

Rassegna del 26/06/2014

Corriere della Sera

26/06/14	<i>PRIME PAGINE</i>	1 Prima pagina	...	1
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	8 Berlusconi fa appello agli «ex» «Tornate, c'è posto per tutti»	Iossa Mariolina	2
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	8 Intervista a Gaetano Quagliariello - «Lui non può essere il federatore Serve uno scarto generazionale»	Di Caro Paola	3
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	8 E Cesano lo promuove: è diligente	...	4
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	9 Una pagina per Dell'Utri. Moglie e amici: siamo con te	Cavallaro Felice	5
26/06/14	<i>FORZA ITALIA</i>	6 Forza Italia non vuole sorprese: votiamo presto sull'Italicum	Martirano Dino	6
26/06/14	<i>EDITORIALI</i>	6 La Nota - Il premier sfrutta bene la voglia di esserci di un M5S in affanno	Franco Massimo	8
26/06/14	<i>EDITORIALI</i>	10 Stipendi, l'Italia rovesciata il Sud più ricco del Nord	Rizzo Sergio	9
26/06/14	<i>POLITICA</i>	22 «Appalti veloci e fuori dalle regole, Regione Lombardia ci diede l'ok»	Farella Luigi	11
26/06/14	<i>POLITICA</i>	22 La procura: «Vicesindaco a processo»	...	13
26/06/14	<i>POLITICA</i>	23 Galan in giunta: «Il mio arresto è esagerato»	...	14
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	3 L'Italia lega il suo «sì» a maggiore flessibilità sul debito pubblico	Galluzzo Marco	15
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	31 Alitalia, primo accordo con Etihad	Ferraino Giuliana	16
26/06/14	<i>MILAN</i>	33 Sky-Mediaset, la Lega rinvia ancora i club vanno alla conta sulla serie A	Basso Francesca	17

Repubblica

26/06/14	<i>PRIME PAGINE</i>	1 Prima pagina	...	18
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	1 Giustizia, il piano del governo stretta sulle intercettazioni torna il reato di falso in bilancio - Giustizia, si cambia stretta in arrivo sulle intercettazioni	Milella Liana	19
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	6 Italicum, l'ora del disgelo tra il premier e M5S "Si alle preferenze ma resti il ballottaggio" - Il dialogo Renzi e M5S "Si torna alle preferenze se c'è il ballottaggio"	Bei Francesco	22
26/06/14	<i>INTERVISTE</i>	7 Intervista a Debora Serracchiani - "L'Italicum è la strada, la loro è rischiosa"	Casadio Giovanna	24
26/06/14	<i>INTERVISTE</i>	9 Intervista a Danilo Toninelli - "Presenteremo emendamenti all'Italicum"	Ciriaco Tommaso	25
26/06/14	<i>INTERVISTE</i>	37 Intervista a Vincenzo Visco - "Basta con l'ossessione delle sanatorie fiscali"	Mania Roberto	26
26/06/14	<i>POLITICA</i>	23 Spese pazze anche da indagare, agli arresti pasionarie Idv	Filetto Giuseppe	27
26/06/14	<i>POLITICA</i>	4 "Bossi va processato, Rosi Mauro no"	De Riccardis Sandro	28
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	31 Intervista a Pietro Ciucci - "Salerno-Reggio Calabria entro quest'anno finiremo i lavori avviati"	Amato Rosaria	29
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	28 Alitalia-Etihad, c'è la firma agli arabi il 49 per cento. Si tratta sugli esuberi - Alitalia-Etihad decolla c'è l'accordo ufficiale ad Abu Dhabi il 49% - Renzi pronto a mediare sugli esuberi resta l'incognita dell'Antitrust europeo	Cillis Lucio	30

Sole 24 Ore

26/06/14	<i>PRIME PAGINE</i>	1 Prima pagina	...	33
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	1 Il punto - Segnali da non sottovalutare nel secondo piccolo forno aperto da Renzi - Un piccolo secondo forno e due segnali	Follì Stefano	34
26/06/14	<i>FORZA ITALIA</i>	11 Legge elettorale, dialogo Pd-M5S Renzi apre sulle preferenze - Renzi apre al M5S sulle preferenze	Patta Emilia	35
26/06/14	<i>EDITORIALI</i>	1 L'editoriale - La sfida globale più forte dei campanili	Santilli Giorgio	37
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	3 Accordo con Etihad: agli emiri il 49% di Alitalia - Alitalia, il 49% passa a Etihad»	G.D.	38
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	6 Merkel frena i «falchi»: usare la flessibilità del Patto - «Usare la flessibilità del Patto»	Merli Alessandro	40

Stampa

26/06/14	<i>PRIME PAGINE</i>	1 Prima pagina	...	42
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	5 Berlusconi adesso si sente alle strette e teme il "tradimento"	Magri Ugo	43
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	5 Sel, Vendola alla fine resta però la scommessa è fallita	Barenghi Riccardo	45
26/06/14	<i>SILVIO BERLUSCONI</i>	5 Taccuino - Un disgelo che può dare frutti se non ora, domani	Sorgi Marcello	46
26/06/14	<i>FORZA ITALIA</i>	16 Galan in Giunta II relatore: "Inchiesta Mose ben costruita"	Pitoni Antonio	47
26/06/14	<i>EDITORIALI</i>	1 Lega e Le Pen, troppo comodo dire sempre no	Martinetti Cesare	48
26/06/14	<i>EDITORIALI</i>	1 La svolta rischiosa dei grillini	Gualmini Elisabetta	49
26/06/14	<i>INTERVISTE</i>	7 Intervista a Rosy Bindi - "Sui beni confiscati abbiamo fallito Servono dei manager" - "Sui beni confiscati finora abbiamo fallito Servono dei manager"	La Licata Francesco	50
26/06/14	<i>POLITICA</i>	17 Il ministro Giannini: "Se chiudono le paritarie lo Stato spende 6 miliardi"	Paci Francesca	52
26/06/14	<i>POLITICA ECONOMICA</i>	2 Napolitano vede Renzi: "Bisogna rinnovare le politiche europee"	Rampino Antonella	53

Giornale

26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	54
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Ipocrisia all'italiana: lutto cittadino a Napoli per la morte del tifoso - Per l'ultrà rispetto, non lutto cittadino	Gatti Cristiano	55
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	6 Riforme, i dubbi di Berlusconi: la priorità è riunire i moderati	Cramer Francesco - Signore Adalberto	57
26/06/14	FORZA ITALIA	8 Galan si difende alla Camera ma M5S ha fretta di arrestarlo	Bracalini Paolo - Zurlo Stefano	59
26/06/14	POLITICA	6 Altro gol della Lega: referendum in Cassazione	De Feo Fabrizio	61
26/06/14	POLITICA	7 Grillini in penitenza, Renzi li perdonà - Renzi spiazza i grillini che si arrendono «Ci rivediamo presto»	Scafuri Roberto	62
Messaggero				
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	64
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	5 Undici deputati optano per Strasburgo, Lupi rinuncia	D.Pir.	65
26/06/14	FORZA ITALIA	2 Matteo apre il «secondo forno» e FI si affretta a sbloccare l'Italicum	Bartoloni Meli Nino	66
26/06/14	FORZA ITALIA	9 L'inaffondabile Aci e le lobby dei frenatori	Ajello Mario	67
26/06/14	POLITICA	2 Riforma elettorale Renzi vede M5S: si alle preferenze se c'è governabilità	Marincola Claudio	69
26/06/14	POLITICA	3 Intercettazioni, così si cambia - Pronto il pacchetto giustizia: più privacy sulle intercettazioni	Barocci Silvia	70
26/06/14	POLITICA	15 «Lega, dentisti e vestiti con i soldi pubblici»	R.I.	72
26/06/14	POLITICA ECONOMICA	6 Equitalia, il governo si prepara a cambiare Casa del contribuente separata dal Fisco	A.Bas.	73
26/06/14	POLITICA ECONOMICA	16 Esodati, la salvaguardia si allunga a gennaio 2016	Franzese Giusy	74
26/06/14	MILAN	16 Diritti tv, nuovo bando o spartizione	Di Branco Michele	75
Panorama				
02/07/14	SILVIO BERLUSCONI	72 E ora il giustizialismo mette in forse l'immunità anche alla Camera	Soze Kayser	76
02/07/14	SILVIO BERLUSCONI	70 Intervista a Vinicio Nardo - Le forzature del Rubygate	Chirico Annalisa	77
02/07/14	EDITORIALI	9 C'è un gufo al Quirinale	Mulè Giorgio	80
02/07/14	POLITICA	60 Renzi e Alfano, il lungo addio	Puca Carlo	81
02/07/14	ESTERI	32 Il vecchio che avanza per la nuova Europa	Angelone Anna_Maria	85
Unita'				
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	86
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	2 Il retroscena - E Berlusconi adesso teme di diventare irrilevante	...	87
26/06/14	FORZA ITALIA	12 Esodati, il tempo è scaduto - Gli esodati non possono più aspettare	...	88
Foglio				
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	89
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	1 Siate preparati - Antropologia politica. Il carro, i vincitori, accanimenti, delusioni di campo e di palazzo	Merlo Salvatore	90
26/06/14	POLITICA ECONOMICA	4 Gli stati sovrani devono poter fallire. No drammi. Ora il Fmi s'attrezza - Gli stati sovrani devono poter fallire (senza drammi). Il Fmi s'attrezza	Lombardi Domenico	92
26/06/14	POLITICA ECONOMICA	1 Il "partito argentino" - Sul debito si può essere flessibili? Merkel, Renzi e il "partito argentino"	Lo Prete Marco_Valerio	94
Giorno - Carlino - Nazione				
26/06/14	FORZA ITALIA	10 Renzi tenta i grillini sulle preferenze E lo streaming di pace allarma Silvio	Coppari Antonella	96
Tempo				
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	97
26/06/14	INTERVISTE	11 Intervista ad Ignazio Marino «Rolling Stones, Fori e cantieri. Ora parlo io» - «Rock, Fori e cantieri Adesso parlo io»	Novelli Susanna	98
Libero Quotidiano				
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	100
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	10 Basta l'incontro Renzi-M5S per spaventare gli azzurri	Dama Salvatore	101
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	1 ***Appunto - Forca azzurri - Aggiornato	F.F.	103
26/06/14	EDITORIALI	1 Due o tre cose da non scordare sul «Giornale» - I 40 anni del «Giornale» e due o tre cose impossibili da scordare	Belpietro Maurizio	104
26/06/14	EDITORIALI	6 Intervento - Flessibilità nei conti Ue? Trappola per impoverirci - Sta per scattare l'eurotrappolone degli «accordi negoziali»	Mazzotti Filippo	107
26/06/14	INTERVISTE	11 Intervista a Daniela Santanchè - «Fi deve essere garantista o sputtanò io gli indagati»	Romano Barbara	108
26/06/14	POLITICA	1 Crocetta, il presidente non pervenuto - La Sicilia brucia, i 28mila forestali guardano	Tedoldi Giordano	110
26/06/14	POLITICA	9 Beppe non c'è e Matteo si mangia i grillini	Bolloli Brunella	111
26/06/14	POLITICA	13 Così la Boldrini ha processato il leghista con la spigola	Bechis Franco	112
Mattino				

26/06/14	INTERVISTE	5 Intervista a Giovanni Malagò - Malagò: servono leggi speciali contro gli ultrà - «Basta parole, serve una svolta vera leggi speciali come con gli hooligans»	De Luca Francesco	113
26/06/14	INTERVISTE	8 Intervista a Carlo Giovanardi - «Una forzatura In aula arriverà un testo diverso»	Picariello Angelo	116
		<i>Il Fatto Quotidiano</i>		
26/06/14	PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	117
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	8 Contratto d'oro in Rai, Vespa fa festa in casa di B. - La Rai non cambia: milioni per Vespa e Floris in bilico	Tecce Carlo	118
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Diritti tv, regalo per Mediaset 1,1 miliardi l'anno alla Serie A - Guerra per il calcio in tv: la Lega salva Mediaset	Car.Tec.	120
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	9 Infront, il mediatore vicino a B che arruolò perfino la Began	Merlo Giulia	122
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	18 Maroni e Licia Ronzulli l'ultima delle precarie	Barbacetto Gianni	123
26/06/14	FORZA ITALIA	9 Azzardo, Giorgetti resta alla Camera	Conti Camilla	124
26/06/14	FORZA ITALIA	11 Mose. Entro l'11 luglio la Giunta vota su Galan	...	125
		<i>Secolo d'Italia</i>		
26/06/14	SILVIO BERLUSCONI	2 La Sacra Famiglia: «Berlusconi si comporta bene, si impegna e chiacchiera con tutti»	...	126
		<i>Italia Oggi</i>		
26/06/14	INTERVISTE	7 Intervista a Titti Di Salvo - Caro Vendola, le tue belle parole non servono più. Ce ne andiamo - Nichi, le belle parole non bastano	Ricciardi Alessandra	127

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014 ANNO 139 - N. 150

www.corriere.it

In Italia EURO 1,40 |

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Piazza Venezia 5 - Tel. 06 688281

Fondato nel 1876

Servizio Clienti - Tel 02 63797510
mail: servizioclienti@corriere.it

Milano solo 97*
Classifica stipendi:
Sud più ricco del Nord
di **Sergio Rizzo**
a pagina 10



Il fenomeno
Ritardi e lettere svariate
Il postino non suona più
di **Fabrizio Caccia**
a pagina 27



Su Sette
Mark, fratello di Barack
«Ecco i demoni degli Obama»
Domani il magazine
in edicola con il Corriere



caffemotta.com

L'opposizione solitaria di Cameron. Telefonata tra Casa Bianca e Palazzo Chigi. Frenata del Pil Usa: meno 2,9%

Un patto debole per la nuova Europa

Juncker a maggioranza verso la guida della Commissione Ue

L'IMPAZIENTE INGLESE

di ANTONIO ARMELLINI

Di certo peserà il fantasma di Margaret Thatcher sulle decisioni che David Cameron sarà chiamato a prendere fra Ypres (dove ha chiesto che non vengano esposte «troppe bandiere stellate dell'Europa») e Bruxelles, nel Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. La Lady di ferro aveva dimostrato di saper combattere — e vincere — contro tutto e tutti e i suoi «no» hanno condizionato a lungo lo sviluppo dell'Europa. I «no» di Cameron stentano a trovare alleati e rischiano di tradursi in sterili dichiarazioni di principio, che gli euroscettici del suo Paese sono pronti a rinfacciargli. Colpa del diminuito ruolo della Gran Bretagna nelle cose europee, certo, ma anche della debolezza di un premier che non riesce a coagulare consensi, mentre si avvicinano elezioni politiche che lo vedono fortemente a rischio.

Dubbi sulla capacità di Jean-Claude Juncker di assicurare alla Commissione una leadership efficace ne erano stati espressi anche da altre parti; su di essi Cameron avrebbe potuto lavorare utilmente. La sua caratterizzazione come esponente di una visione vetero-federalista dell'Europa contraria a qualsiasi cambiamento, cui Londra contrapponeva un progetto che innovava e alleggeriva l'impianto comunitario, ha polarizzato la discussione oltre ogni possibile compromesso, obbligando la stessa Merkel a venire allo scoperto e ad optare per un «pacchetto» di nomine in grado di scontentare tutti il meno possibile.

E tutto da dimostrare



ANGELO FRAGA/LAIF/ANSA

Oggi in Belgio inizia il vertice europeo. Sulla flessibilità dei vincoli di bilancio si prospetta un accordo generico di compromesso. Juncker a maggioranza verso la guida della Commissione Ue. (Nella foto, la cancelliera Merkel con Juncker, candidato del Ppe alla presidenza della Commissione Ue). ALLE PAGINE 2 e 3 CAIZZI, MONTEFORI, OFFEDO, VALENTINO

Il retroscena
Cosa chiederà il premier a Bruxelles

di MARCO GALLUZZO

L'Italia sta trattando il suo assenso per la composizione della nuova Commissione Ue anche chiedendo maggiore flessibilità sul percorso di rientro del debito pubblico. Renzi oggi si presenta al vertice europeo convinto che «l'enfasi della Merkel sulla crescita è anche la nostra» e che l'obiettivo di cambiare verso alla Ue «è ormai a portata di mano».

A PAGINA 43

Nazionale Un altro caso Balotelli. Errori, liti, lacrime: cronaca segreta del giorno maledetto

di ALESSANDRO BOCCI e PAOLO TOMASELLI

Un partita nella partita. Segreto. Vissuta negli sgogli. Con toni drammatici e Balotelli sotto accusa. Ecco gli sfoghi del ct Prandelli e della vecchia guardia. A PAGINA 53



Appello Buffon prova a scuotere la squadra dopo il 1° tempo: così non va, svegliamoci!



Scontro Prandelli affronta Balotelli, lui non reggisce: «Non sei in partita, ti cambio»



Finale Azzurri uniti per il tributo a Pirlo che dà l'addio. Ma l'attaccante è già andato via

MARIO NELLA SUA TRAPOLLA

di ALDO CAZZULLO

Alotelli cade nella trappola che la sua storia dovrebbe banificare, replicando con la stessa logica di chi lo odia. A PAGINA 51 - I servizi sul Mondiale DA PAGINA 50 A PAGINA 57

Un'ora «tranquilla» in diretta tv con Di Maio. Forza Italia: subito l'italicum

Legge elettorale, dialogo Renzi-M5S

«Preferenze? Prima la governabilità»

Giannelli



CONTINUA A PAGINA 43

Nuova legge elettorale, incontro di un'ora circa, trasmesso in streaming, tra le delegazioni del Pd e del Movimento 5 Stelle. Renzi ha ribadito l'esigenza della «governabilità» e si è dichiarato disponibile al ripristino delle preferenze. Il segretario del Pd ha chiesto ai parlamentari cinquestelle di partecipare anche alle riforme costituzionali e il capogruppo Di Maio si è detto favorevole. Le due delegazioni torneranno a incontrarsi fra tre giorni.

Renzi: «Una discussione preziosa». Grillo: «Molto soddisfatto dell'incontro».

Nervosismo di Forza Italia e Nuovo centrodestra che temono nuove, inedite intese tra Pd e MsS.

DA PAGINA 5 A PAGINA 9

Le riforme

LE INATTESI CONSEGUENZE DEL CONFRONTO

di PIERLUIGI BATTISTI

A ttorno a quel tavolo, forse è andata in scena una svolta politica. Doveva essere la nuova puntata del tormentone in streaming. Invece, nel vertice tra Pd e 5 Stelle è successo qualcosa di cui dovrà preoccuparsi chi ha siglato il patto del Nazareno, credendolo infrangibile.

A PAGINA 5

Ciro Esposito è morto a Roma. «Adesso nessuna rappresaglia in suo nome»

Tifo senza violenza, appello di una madre

Procura di Milano

di MARIO GAROFALO

Bruti costretti alla pensione dal nuovo decreto

di LUIGI FERRARELLA

C'è una foto in cui Ciro Esposito, il tifoso del Napoli morto per un proiettile nel polmone, sorride tirando a sé la fidanzata sullo sfondo di una lavatrice e di un frigorifero come quelli nelle case di milioni di italiani. È un bel ragazzo, sembra felice, tranquillo. Un giovane normale si direbbe, non l'eroe che vorrebbero farne addosso alcuni.

CONTINUA A PAGINA 16 - ALLE PAGINE

16 e 17 Arachi, Buffi, Frignani

Suicidio di un figlio, le accuse

IL MESTIERE DI GENITORE

di FULVIO SCARPARO

Meglio riflettere prima di condannare i genitori che hanno visto realizzarsi il peggiore degli incubi: una figlia che, sentendosi incinta, per gridare ai genitori «Io esisto», cessa di esistere. Nessuno, di fronte a casi tragici come quello della ragazza suicida a Forlì, si dovrebbe sentire rassicurato per il fatto che forse, ripeto forse, sarebbero stati individuati i due colpevoli.

A PAGINA 25 Alberti



SNAISOCIAL GAME.IT

Pubblicità Sport It. n. 01/2014 art. L. 46/2004 art. 1, c. 1 D.L. 31/03/2003

401265
9 7711202490008

UNIVERSITÀ TELEMATICA
PEGASO
WWW.UNIPEGASO.IT

Numero Verde
800-185095

Berlusconi fa appello agli «ex»

«Tornate, c'è posto per tutti»

Il richiamo ai moderati però lascia freddi i fuoriusciti

Reazioni

Fitto: la coalizione va riaggredita, ma è sbagliato sommare le sigle dei partiti precedenti

ROMA — «Torniamo uniti», dice Silvio Berlusconi intervistato da Alessandro Sallusti per i 40 anni del quotidiano di famiglia, il *Giornale*. Le elezioni, continua, «forse non sono così lontane e comunque «non lascerò la politica fino a quando l'Italia non sarà quel grande Paese liberale che abbiamo sognato». È un appello accorato quello che il leader di Forza Italia lancia a tutta l'area di centrodestra, un appello che tende a rassicurare i suoi sulla volontà di non abbandonare il campo. Lui, affidato ai servizi sociali per la condanna definitiva nel processo Mediaset e preoccupato per la sentenza del processo Ruby, giura che comunque vadano le cose si impegnerà a fondo alle prossime elezioni politiche. E avverte: «Sono certo che nessuno cadrà nella trappola di chi vorrebbe dividerci. Al contrario comincia oggi un cammino per riportare tutti coloro che vogliono un'Italia più liberale, più efficiente, più solidale, a impegnarsi con noi».

Berlusconi ammette che le europee sono state «un innegabile successo di Renzi», ma solo di Renzi, «non del Pd». Anzi, hanno confermato che «l'area moderata esiste, non si è ridotta nei numeri». E che «ci sono due cose che abbiamo il dovere di fare: collaborare a vere riforme, battendoci per quella più importante di tutte, l'elezione diretta del presidente della Repubblica» e «prepararci per le prossime elezioni, forse non lontane, nelle quali il confronto vero sarà ancora una volta fra noi del centrodestra e la solita sinistra, questa volta rappresentata dall'immagine più moderna

di Matteo Renzi». In questo progetto «c'è posto per tutti — conclude Berlusconi — e c'è bisogno di tutti».

Tornate, dice il leader di Forza Italia, tornate a noi, solo così potremo battere Renzi. Ma questo «toc toc» lascia gli «esterni» per il momento un po' freddini. Il Nuovo centrodestra ha bisogno ovviamente di smarcarsi da Renzi, ma non sembra volersi rigettare nelle braccia di Silvio. Nunzia De Girolamo bacchetta Raffaele Fitto (che ieri ha annunciato le dimissioni dalla Camera per andare all'Europarlamento), con uno scherzoso riferimento al morso di Suarez a Chiellini: «In Forza Italia un morsicino delicato lo darei a Fitto perché ha fatto un gran casino per poi trovarsi nella posizione in cui eravamo noi». Guido Crosetto, ieri deputato del Pdl e oggi con Fratelli d'Italia, dice che «ora il centrodestra è morto, senza idee e senza prospettive» e che una speranza c'è ma «prima deve uscire di scena Berlusconi». La sfida è costruire il Pd del centrodestra, un partito capace di mettere insieme le forze vive della nostra area politica: la Forza Italia di Fitto, la Lega di Salvini, Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni».

Ma dentro Forza Italia ieri non c'era nessuno disposto a sottolineare le divisioni. Il *Mattinale*, la nota politica dello staff di FI, plaude a Berlusconi: «Questo sì che è un leader, non abbandona il campo, non è in vendita». «Il processo di ricostruzione del centrodestra — gli fa eco Luca Squeri — non può prescindere da Berlusconi». Infine, lo stesso Fitto non alimenta fuochi. Ammette che «serve riaggiungere la coalizione» ma anche che «sia sbagliato sommare le sigle dei partiti precedenti». E aggiunge «che è fuori luogo anticipare il tema dei nomi» sulla leadership, sebbene lui resti «un sostenitore delle primarie».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il sostegno a Letta

All'indomani delle elezioni politiche 2013, il governo guidato dal democratico Enrico Letta è sostenuto da una maggioranza bipartisan Pd-Pdl. Cinque gli azzurri al governo: Alfano, Lupi, Lorenzin, De Girolamo e Quagliariello. Nel corso dell'estate si acuiscono le crepe tra i ministri e i falchi del partito, che Berlusconi vuole rinominare Forza Italia

La scissione

A novembre 2013 viene archiviata la stagione del Pdl e rilanciata Forza Italia, che ritira la fiducia al governo. Al nuovo partito non aderisce la corrente moderata guidata da Angelino Alfano e dal resto dei ministri che costituiscono invece una nuova formazione: nasce il Nuovo centrodestra

Il governo Renzi

A febbraio 2014 cade il governo Letta. Il nuovo premier è Matteo Renzi sostenuto anche dal Nuovo centrodestra che entra nella squadra di governo



» **L'intervista** Quagliariello: si riparta da presidenzialismo e flat tax

«Lui non può essere il federatore Serve uno scarto generazionale»

ROMA — Di positivo c'è, ed è importante, «da volontà di dialogare». Ma tutto il resto, nell'appello di Silvio Berlusconi ai moderati a tornare insieme è — secondo il coordinatore di Ncd Gaetano Quagliariello — da rivedere profondamente.

Cosa non la convince?

«La sua proposta mi sembra orientata al mondo di ieri, mentre è a quello di domani che dobbiamo guardare».

Unire i moderati non è quello che tutti volete fare?

«Certamente, ma tenendo conto del quadro politico che viviamo oggi. Non c'è più un bipolarismo basato su berlusconismo e antiberlusconismo, e non basta più la chiamata a schierarsi tutti di qua o tutti di là. Scampato il pericolo di un nuovo bipolarismo Renzi-Grillo, sistema contro anti-sistema, ora serve un bipolarismo europeo».

Renzi ha portato il Pd nel Pse, una scelta di campo a sinistra c'è stata.

«È vero, è andato anche oltre quello che i D'Alema e i Veltroni non avevano voluto o potuto fare, ma contemporaneamente ha sfondato al centro. Dall'altra parte invece

c'è una destra che si va organizzando su un modello lepenista. Salvini non nasconde che la Lega aspira a essere lega nazionale su contenuti e parole d'ordine da destra estrema».

Incompatibili con uno schieramento dei moderati?

«Certo. Ma in Francia gollisti e Le Pen stanno dalla stessa parte? No. E perché in Italia dovrebbe essere diverso? Un polo moderato si forma su tutt'altre basi, partendo dalla costruzione comune, con i nostri avversari di domani, di un pavimento istituzionale nuovo, e cercando temi innovativi con i quali ci si possa rivolgere a quelle forze che guardano al Ppe, senza ambiguità. Solo così si può fare concorrenza a Renzi».

Il centrodestra a cui pensa Berlusconi è quindi irrealizzabile?

«Se è una categoria "etnica", come sembra dalle sue parole, non ha più senso. I contenuti contano. Per questo abbiamo proposto il presidenzialismo come completamento dell'architettura costituzionale, per-

ché disegna due campi ma pone la sfida sui contenuti e non sulle appartenenze dichiarate».

Anche Berlusconi sventola la bandiera del presidenzialismo: può essere ancora lui il federatore dei moderati?

«Sinceramente no, non penso che possa essere lui».

Servirebbe un percorso alla Renzi, con uno scarto politico e generazionale?

«Sì, la strada dovrebbe essere quella. Nessuna preclusione per nessuno, ma la politica ha delle fasi e dei tempi, ed è necessario prenderne atto».

C'è allora qualcuno a cui guardate in F1 come interlocutore?

«Non possiamo partire dai nomi, ma dai contenuti. Noi stiamo presentando tre proposte che possiamo far diventare materia di governo: il semipresidenzialismo, la riforma della giustizia, un nuovo patto fiscale — la flat tax — che avvantaggia le famiglie. La nostra forza è quella che è per farci sentire dobbiamo alzare i toni. Oppure, dobbiamo trovare sostegno, anche nell'opposizione».

Ma è possibile riunire i moderati divisi tra governo e opposizione? Se non si vota presto, la frattura non diverrà insanabile?

«Non credo si andrà a votare presto e non lo auspicio. Per costruire il pavimento comune del nuovo bipolarismo serve tempo. Ora stiamo lavorando al Senato, ma poi dovremo affrontare il capitolo della legge elettorale e quello del presidenzialismo, abbiamo bisogno di arrivare a fine legislatura. Nessuno di noi pensa di trasformarsi nella gamba destra del centro-sinistra, ma lo sforzo di incontrarsi per costruire una nuova alternativa alla sinistra, va fatto da tutte le parti in gioco. E non basta il titolo di un quotidiano di un giorno per ricostruire ciò che è andato perduto».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I servizi sociali

E Cesano lo promuove: è diligente

Berlusconi? Si sta impegnando molto, è davvero diligente. Saluta, stringe mani e chiacchiera con tutti». A dirlo sono i responsabili di Sacra Famiglia, la Onlus di Cesano Boscone dove l'ex premier sta scontando (ai servizi sociali) la condanna per il caso Mediaset. Un giudizio confermato dal direttore della struttura Paolo Pigni: «Magari avrà anche tutti i peccati del mondo, ma si sta comportando bene».



L'iniziativa Miranda Ratti ha raccolto i messaggi e le firme, tante da Publitalia. Il fratello Alberto: lo ha fatto a sua insaputa, temeva che si opponesse

Una pagina per Dell'Utri. Moglie e amici: siamo con te

In carcere

Il gemello ancora non è riuscito a visitarlo in cella: «Chiedono il certificato di famiglia»

In casa Dell'Utri, a Milano, la governante ha l'ordine di scorgiare: «La signora non è in casa, meglio parlare con la segretaria». E la storica segretaria di Marcello Dell'Utri, la signora Margherita, sta sempre alla biblioteca in via Senato, fondata dall'ex senatore, anche se adesso parla per conto di Miranda Ratti, la consorte del capo. Con lei ha raccolto le firme e i messaggi in calce alla pagina manifesto acquistata come pubblicità che oggi appare su questo giornale. Campeggia la scritta: «Al tuo fianco, Marcello». E intorno le parole di solidarietà all'ex dirigente Fininvest, collaboratore di Silvio Berlusconi e tra i fondatori di Forza Italia, condannato a maggio in Cassazione a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa e ora in carcere a Parma.

A firmare i messaggi di sostegno è soprattutto chi ha lavorato con Dell'Utri a Publitalia '80 o alle attività culturali ed editoriali, dalla Fondazione biblioteca di via del Senato al settimanale *Il Domenicale*. Da Niccolò Querci, consigliere Mediaset e vicepresidente di Publitalia '80, assistente di Silvio Berlusconi negli anni Novanta, ad Alessandro Salem, direttore generale dei contenuti Mediaset e braccio destro di Pier Silvio Berlusconi. L'ex direttore del *Domenicale*, Angelo Crespi, lo ringrazia come editore, mentre altri ricordano conversazioni e interventi alla biblioteca di via Senato. Si leg-

gono le firme del cugino dell'ex senatore, Massimo Dell'Utri, professore all'Università di Sassari, e della Bacigalupo di Palermo, la squadra di calcio dilettantistico fondata da Dell'Utri nel 1957. E del deputato azzurro Massimo Palmizio: «Ho firmato da ex di Publitalia, nessun significato politico. Le persone che conoscono Marcello spiegano che è una persona diversa da quella descritta dalle cronache, tutto qui».

La segretaria-portavoce taglia corto sul senso dell'iniziativa: «La pagina non vuole essere una protesta, lasciamo tutto alla libera interpretazione del lettore. Volevamo testimoniare solo la nostra presenza». Non compaiono le firme dei vertici del gruppo, del fondatore, Berlusconi, o dei figli; né quella di Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, anche se c'è quella del nipote Guido, direttore marketing di Digitalia '08. E, restando in tema di famiglia, manca anche la firma del gemello di Marcello, Alberto Dell'Utri, che però sfonda il campo da ogni retropensiero: «È come se ci fosse, la mia firma. Condivido l'iniziativa di mia cognata Miranda. Ma non so se la condivide lui, Marcello. Tutto fatto a sua insaputa. Perché mia cognata temeva che lui si opponesse». E aggiunge: «Tanti amici pensano che questo serva a smuovere l'attenzione sul caso. Ma ormai lo scacco matto è stato dato». I libri negati, comunque, sarebbero un conforto, come sostengono amici di ogni area, stando al gemello certo di solidarietà bipartisan: «Marcello ha tanti amici, anche a sinistra. Con la mia faccia uguale alla sua, ricevo manifestazioni di stima e affetto da gente che non conosco, che mi ferma per strada». Lui, invece, non riesce ad andare a visitare il fratello arrivato da Beirut: «Questo è il Paese della

burla», continua, riferendosi al penitenziario di Parma, in via della Burla. «La burla è che non sono potuto andare a trovare dopo tanto tempo mio fratello per colpa della burocrazia. Per entrare nella cella devo dimostrare di essere il fratello. Non basta la somiglianza, non bastano patente, carta di identità o passaporto. Ci vuole l'estratto di famiglia "integrale", rilasciato dal Comune di nascita, Palermo, e deve essere richiesto per quegli anni, cosa pare complicatissima. Altro che certificati online. Forse me lo danno a fine mese. Cosa ridicola, da aggiungere alla burocrazia del Sud di cui siamo tutti vittime. Si, debbo dimostrare ai signori di via Burla di essere figlio dello stesso padre e della stessa madre».

Felice Cavallaro



Al tuo fianco, Marcello

Solidarietà La pagina pubblicitaria con i messaggi di sostegno a Marcello Dell'Utri



Forza Italia non vuole sorprese: votiamo presto sull'Italicum

Per l'immunità l'ipotesi di uno scudo «a intermittenza»

La tensione

Romani sente Berlusconi, poi avverte i dem: il patto regge, le riforme si fanno con noi

Il nodo

L'idea di non garantire la tutela a quanto i senatori faranno in veste di amministratori locali

ROMA — L'effetto streaming sollevato dall'incontro tra Renzi e i grillini si è fatto subito sentire a Palazzo Madama, dove slittano ancora una volta i tempi della riforma del Senato, mentre Forza Italia e Nuovo centrodestra alzano la voce anche sulla legge elettorale temendo nuove, inedite, intese tra il Pd e il M5S. Non a caso, dopo aver sentito Silvio Berlusconi, il capogruppo Paolo Romani (FI) avverte i democratici: «Il patto del Nazareno regge e la legge elettorale, l'Italicum, ha visto l'approvazione alla Camera proprio grazie ai voti di Forza Italia. Sarà così, in tempi brevi, anche al Senato». E c'è anche l'alleato Ncd che, con un annuncio del capogruppo Maurizio Sacconi, rilancia la proposta di un «Senato elettivo» sempre respinta dal governo.

L'ultimo calendario della riforma del Senato e del Titolo V (federalismo) prevede dunque che si inizi a votare in commissione su emendamenti e sub-emendamenti solo alle 16 di lunedì 30 giugno: «Poi avremo bisogno almeno di tutta la settimana anche con sedute notturne», prevede la presidente/relatrice Anna Finocchiaro (Pd). Il governo, stavolta, non si è opposto al rinvio anche perché al ministero delle Riforme non è stato risolto il rebus dell'immunità da attribuire ai futuri cento senatori scelti tra i consiglieri regionali e i sindaci. Ascoltando le parole che il ministro Maria Elena Boschi pronuncia al termine della seduta della I commissione, perde decisamente

terreno l'ipotesi di affidare alla Consulta il compito di decidere su arresti, perquisizioni e intercettazioni dei parlamentari: sul ruolo della Corte costituzionale, ha spiegato la responsabile delle Riforme, «ci possono essere perplessità maggiori anche a livello comparativo perché in altri Paesi non c'è un organo terzo che decide su questo. Ma è una proposta autorevole e la valutiamo». In realtà, l'ipotesi era già stata scartata dal governo quando venne presentata al ministro Boschi dai relatori Finocchiaro e Calderoli che, però, non ha hanno mollato la presa e non escludono di insistere sull'argomento con un nuovo emendamento ad hoc.

Il governo, davanti all'impasse, sta studiando un'altra via per tutelare i futuri senatori «regionali» e «municipali». Ovvero un'immunità piena — come previsto dall'articolo 68 della Costituzione (insindacabilità, autorizzazione per arresto, perquisizioni e intercettazioni) — ma che non copre l'attività amministrativa dei senatori che restano pur sempre amministratori locali. Il nuovo Senato, infatti, sarà composto da 74 consiglieri regionali e 21 sindaci, tutti non eletti direttamente dai cittadini, oltre che da 5 personalità scelte dal capo dello Stato: «Si lavora — spiega il sottosegretario alle Riforme Luciano Pizzetti — anche sull'ipotesi di escludere dall'immunità le attività degli amministratori locali». In altre parole, taglia corto il rappresentante del governo, «non voglia-

mo certo coprire quelli che si comportano come Fiorito...». Quindi, al momento, l'ipotesi più accreditata è quella di non toccare l'attuale articolo 68, arricchendolo, semmai, di un quarto comma dedicato alle esclusioni riferite all'attività amministrativa dei senatori/sindaci/consiglieri.

Felice Casson, Corradino Mineo e gli altri «dissidenti» del Pd, che vorrebbero salvare per i senatori solo l'insindacabilità, hanno proposto in subordine di inviare alla Consulta solo i casi in cui la Camera di appartenenza vota contro la richiesta della magistratura: «È una proposta che ha l'odore di un tribunale speciale», commenta il sottosegretario Pizzetti. Più possibile, invece, Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte, che però avverte: «Non ci sono difficoltà ad affidare un tale compito alla Consulta ma prima bisogna fissare i parametri di questo potere».

Altri nodi, poi, riguardano l'elezione diretta dei senatori rilanciata dal Ncd che ora ripropone anche il «fallimento politico» (il divieto di ricandidarsi) per sindaci e governatori che fanno bancarotta. Renzi, infine, conferma ai grillini la proposta di Andrea Giorgis (Pd), ripresa dai relatori, di permettere alla minoranza (2/5 dell'assemblea) di sollevare un controllo preventivo di costituzionalità sulle leggi elettorali. Per evitare la brutta figura fatta con il «Porcellum».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nuovo Senato

21

sindaci eletti da 19 consigli regionali e uno ciascuno dalle Province autonome di Bolzano e Trento



74 consiglieri regionali eletti dalle rispettive assemblee. Nessuna Regione potrà averne meno di tre, tranne Molise, Val d'Aosta e Province di Trento e Bolzano (uno ciascuna)

5 di nomina presidenziale scelti dal capo dello Stato restano 7 anni in carica

Gli effetti della riforma

LE SPESE DA RIDURRE

14 mln di euro

Il costo nel 2013 degli addetti alle segreterie particolari (i cosiddetti portaborse). Ci sarà una sforbiciata

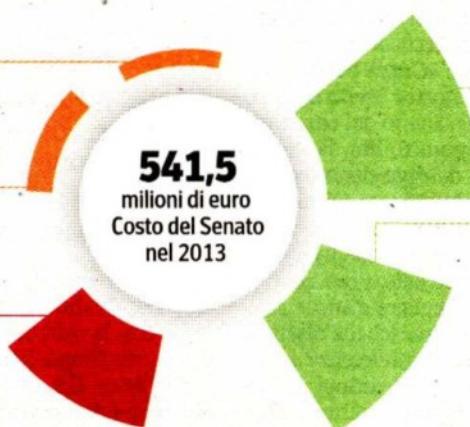
21,5 mln di euro

Il budget 2013 dei gruppi parlamentari in Senato: non sarà abolito ma subirà una riduzione

I RISPARMI CERTI

80,1 mln di euro

La spesa nel 2013 per stipendi e diarie dei senatori in carica. Una voce destinata a sparire: i nuovi eletti non percepiscono indennità



LE VOCI CHE RESTERANNO INVARIATE

130 mln di euro

gli stipendi degli 829 dipendenti a tempo indeterminato (assistanti, stenografi, segretari ecc.)

115,2 mln di euro

Le uscite annuali per le pensioni degli ex senatori

CORRIERE DELLA SERA

La Nota

di Massimo Franco



Il premier sfrutta bene la voglia di esserci di un M5S in affanno



E apre sulle riforme per evitare le insidie all'interno della sua maggioranza

Lansia di Beppe Grillo di precisare che Matteo Renzi non ha bocciato la sua riforma elettorale è la conferma della sua subalternità al premier. L'incontro di ieri tra le due delegazioni, presente a sorpresa il premier, assente il capo del M5S, è stato un po' falsato dalla caricatura della trasparenza rappresentata dallo streaming, non ha detto molto sul piano delle proposte. Ma il fatto che il Movimento 5 Stelle abbia reagito dividendosi sul dialogo col Pd, mentre quest'ultimo ha sfoggiato una compattezza granitica, già dice chi abbia guadagnato di più politicamente. Nelle intenzioni di Grillo, il dialogo doveva servire a incrinare l'asse tra Palazzo Chigi e Silvio Berlusconi sulle riforme istituzionali. Ebbene, sembra che sia avvenuto il contrario.

Forza Italia ha già fatto sapere di essere pronta a votare il cosiddetto *Italicum* immediatamente. E la disponibilità del vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, ambasciatore di Grillo, a trattare sul ballottaggio e a rivedere Renzi entro tre giorni, lascia capire quanto il Movimento voglia apparire responsabile; e cancellare l'impressione di avere intavolato la trattativa col vero obiettivo di perdere tempo. È evidente che

al suo interno i malumori sono più ramificati di quanto si voglia far credere. E la svolta «moderata» è apparsa troppo repentina per essere credibile.

Ha influito senz'altro il risultato deludente delle elezioni europee del 25 maggio. Ma pesa anche la sterilità della strategia del «no». Sullo sfondo si in-

travedono le votazioni sul futuro presidente della Repubblica. Lo lasciano capire gli esponenti del M5S quando dicono che «con la scusa della governabilità si rischia la dittatura». Il partito che vince le elezioni elegge il capo dello Stato». Ma Renzi ieri ha avuto gioco facile nel chiedere se il Movimento è pronto a «ragionare» anche sulle riforme costituzionali.

È arrivato perfino a chiedergli, con un filo di ironia, di presentarsi al prossimo appuntamento «con le idee chiare», perché il *Democratellum*, come è chiamata la proposta del M5S, non garantirebbe la stabilità. Pur riconoscendo il paradosso, Renzi ha sostenuto invece che la nuova legge dovrà garantire «mai più inciuci e mai più larghe intese. Sembra strano che lo diciamo noi, in un contesto di larghe intese». In effetti, se il governo dovesse andare avanti per i mille giorni indicati dal premier, l'eccezionalità dell'esecutivo diventerebbe meno spiegabile.

Il cambio di passo, lo spostamento del traguardo dai cento giorni di pochi mesi fa ai quasi tre anni del discorso di martedì in Parlamento, sono una prova di saggezza e la presa d'atto delle difficoltà. Renzi non ha il problema dei bastoni tra le ruote che può mettergli Grillo. Semmai, le difficoltà possono riproporsi dentro la maggioranza di governo e in alcune frange di FI. Il Nuovo centrodestra prova a reinserire l'elezione diretta dei senatori, che Renzi non vuole nel suo progetto di svuotamento della «Camera alta». E l'apertura almeno di principio del premier alle preferenze lascia indovinare una duttilità figlia del realismo. Così com'è, infatti, la bozza di riforma elettorale dell'esecutivo rischia di non passare; o di essere stravolta in Parlamento. Palazzo Chigi lo sa. E dunque, preferisce non escludere i cambiamenti piuttosto che subirli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stipendi, l'Italia rovesciata il Sud più ricco del Nord

Prime Caltanissetta e Crotone, Milano 97esima
La classifica delle province per potere d'acquisto

LE PROVINCE PIÙ RICCHE

I SALARI PIÙ ALTI

Inflazione compresa

- | | |
|-----|---------------|
| 1° | CALTANISSETTA |
| 2° | CROTONE |
| 3° | ENNA |
| 4° | BIELLA |
| 5° | SIRACUSA |
| 6° | PORDENONE |
| 7° | VERCELLI |
| 8° | TARANTO |
| 9° | VIBO VALENTIA |
| 10° | MANTOVA |

DOVE SONO
GLI STIPENDI
PIÙ RICCHI



LE PROVINCE PIÙ POVERE

I SALARI PIÙ BASSI

Inflazione compresa

- | | |
|-----|---------|
| 1° | SAVONA |
| 2° | ROMA |
| 3° | IMPERIA |
| 4° | RIMINI |
| 5° | GENOVA |
| 6° | FIRENZE |
| 7° | MILANO |
| 8° | SALERNO |
| 9° | AOSTA |
| 10° | SASSARI |

DOVE SONO
GLI STIPENDI
PIÙ POVERI



Fonti: Bocconi, European University Institute, Berkeley

Nella scuola

Per pareggiare il potere d'acquisto di un insegnante a Ragusa, un maestro milanese dovrebbe avere uno stipendio più alto dell'83%

Lo studio

I dati arrivano da una ricerca che verrà presentata domani a Roma dalla Fondazione Rodolfo Debenedetti

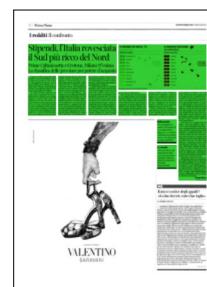
A Ragusa il reddito disponibile delle famiglie è circa metà di Milano e la disoccupazione morde tre volte di più. Per non parlare dei giovani: dice la Banca d'Italia che in Sicilia il 55% è senza lavoro. Ma per i pochi fortunati ad avere un'occupazione stabile le cose vanno assai meglio che a Milano.

Un cassiere di banca ragusano con cinque anni di anzianità ha uno stipendio del 7,5% inferiore al suo collega milanese. Se però si tiene conto del differente costo della vita, allora scopriamo che la sua busta paga è più alta del 27,3%. E non è ancora tutto, perché per avere il medesimo potere d'acquisto del cassiere di Ragusa, il bancario di Milano dovrebbe guadagnare addirittura il 70% in più. Nel settore pubblico, poi, le differenze a favore dei dipendenti meridionali sono ancora più evidenti. Il salario nominale di un insegnante di scuola elementare con i

soliti cinque anni di anzianità è infatti uguale in tutte le regioni italiane: 1.305 euro al mese. Una retribuzione che però in base al diverso indice dei prezzi al consumo nelle due città equivale a 1.051 euro reali a Milano e 1.549 a Ragusa. Con una differenza abissale a vantaggio della città siciliana: 47%. Per pareggiare il potere d'acquisto dell'insegnante ragusano il maestro milanese dovrebbe avere uno stipendio più pesante dell'83%, sottolinea una ricerca che verrà presentata domani a Roma dalla Fondazione Rodolfo Debenedetti. Obiettivo degli autori, gli economisti Tito Boeri della Bocconi, Andrea Ichino dell'Istituto universitario europeo ed Enrico Moretti dell'università californiana di Berkeley, mettere a fuoco le diseguaglianze di salari, redditi e consumi, in gran parte responsabili di una stagnazione endemica.

I numeri dicono tutto. La Provincia

di Bolzano, dove i salari nominali sono i più elevati d'Italia, scivola quasi in fondo alla classifica (posto numero 92) di quelli reali se si considera la differenza del costo della vita. Così Aosta, che dal secondo posto passa al 95. Esattamente al contrario di Crotone, che dalla posizione 95 per i salari nominali balza alla seconda per quelli reali. Appena davanti a Enna, Biella, Siracusa, Pordenone, Vercelli, Taranto,



Vibo Valentia e Mantova. Tra le dieci province italiane con i più alti salari reali le meridionali sono ben sei. Prima in assoluto, Caltanissetta.

Dati, secondo gli autori della ricerca, che rappresentano una profonda anomalia rispetto a Paesi nei quali i salari sono allineati alla produttività, con il risultato di avere tassi di disoccupazione con minori differenze fra i territori. Boeri, Ichino e Moretti portano l'esempio di San Francisco, dove la produttività del lavoro è superiore rispetto a Dallas: i salari sono quindi più alti del 50% e il tasso di disoccupazione è simile. Anche a Milano la produttività è superiore a quella di Ragusa, ma la differenza salariale è metà di quella fra San Francisco e Dallas: e a Ragusa la disoccupazione è del 223 % maggiore che a Milano mentre le abitazioni nel capoluogo lombardo sono più care del 247%.

Certo la valutazione complessiva delle differenze non può prescindere da altre variabili. Per avere a Ragusa la stessa qualità di Milano, ad esempio, i servizi sanitari costerebbero 18,7 volte in più. Ed è questa anche la ragione per cui a salari reali più consistenti dei lavoratori non corrisponde automaticamente una migliore qualità della vita. Né un apprezzabile impatto sui redditi. La dimostrazione? La provincia italiana con i redditi nominali più elevati, Modena, è al secondo posto per quelli reali (che tengono conto delle differenze territoriali del costo della vita), dietro Biella e davanti Mantova, Reggio Emilia, Verbania, Ferrara, Ragusa, Novara, Trieste e Rovigo. Tutte del Nord tranne Ragusa.

Conclusione, la «compressione dei salari», come viene definita nella ricerca, è causa di maggiore disoccupazione e disuguaglianza nei salari reali a favore del Sud, e di prezzi più cari delle abitazioni e squilibri nei redditi e nei consumi a favore del Nord. Una situazione tale da creare le condizioni per «frenare la crescita senza migliorare le prospettive del Sud». Sul banco degli imputati, «l'apparente equità della contrattazione nazionale» che determina «distorsioni, inequità ed inefficienze». La svolta, secondo gli autori, sarebbe dunque in un legame più stretto fra retribuzioni e produttività, con gli accordi locali che dovrebbero prevalere sui contratti nazionali.

Impossibile, dopo aver scorso le oltre 50 slide della ricerca, non ripensare alle gabbie salariali. Era un meccanismo nato alla fine del 1945, che divideva l'Italia in 14 aree dove si applicavano salari diversi in rapporto al costo della vita. Durò fino a tutti gli anni Sessanta. Il sipario calò definitivamente nel 1972. Sulle gabbie e sul poco rimasto del boom economico.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'interrogatorio Per l'ex dg di Infrastrutture Lombarde «nel 2008 il Pirellone ci mise fuori strada»

«Appalti veloci e fuori dalle regole, Regione Lombardia ci diede l'ok»

Rognoni: i conflitti d'interessi tra avvocati e aziende? Ce li hanno tutti

MILANO — Non nega la scelta di non dotare Infrastrutture Lombarde di avvocati interni, gli appalti per i servizi legali delle grandi opere pubbliche conferiti sempre allo stesso giro di avvocati esterni per fare (in teoria) più in fretta i lavori, le regole pubblicistiche aggirate dallo spezzettamento sotto soglia delle commesse, i contratti spesso retrodatati. Ma l'arrestato ex direttore generale Antonio Rognoni non ci sta a restare col cerino in mano e chiama in causa la Regione Lombardia dell'era Formigoni, perché «alla fine del 2008 neanche per un secondo immaginai di rifare questi contratti senza una preventiva condivisione dei loro contenuti con Regione Lombardia. E quindi chiesi formalmente che ci fossero degli incontri, più di un incontro, nel quale poter stabilire come questi contratti fossero redatti, in modo da poter essere certo che fossero in linea con la legge e anche con le impostazioni date da Regione Lombardia». Ma «il vero torto» del Pirellone «è stato quello di metterci fuori strada, il problema è che nessuno ci ha detto che la strada era sbagliata. Anzi, ci è stato detto: "Queste considerazioni, unite alle integrazioni che vi chiediamo, vi danno la certezza di poter andare avanti in questo modo».

Rognoni rivendica di essere «un ingegnere», che dal 2004 come numero 1 di Ispa ha «creizzato 9 ospedali, la nuova sede della Regione, la Brebemi ormai

ultimata, la tangenziale Tem che verrà ultimata entro Expo e la Pedemontana per un terzo entro Expo». Però «non ho una preparazione di carattere giuridico, e quindi per la parte giuridica mi avvalevo di una struttura che ritenevo solidissima e colloquiava in continuità con la Regione. Ci avvalemmo degli avvocati che erano già presenti all'interno della società in quel momento, e che non furono scelti da me». Ma nel dicembre 2008 (come i pm Paola Pirotta, Antonio D'Alessio e Alfredo Robledo avevano già intuito sulla base di una mail al centro di una intercettazione della Gdf), la questione di come rinnovare i contratti viene posta da Rognoni alla Regione: «Furono fatte riunioni con il servizio giuridico di Regione Lombardia, e quindi con l'avvocato Vivone, con l'avvocato Zuccaro, con l'avvocato Colosimo, con l'avvocato Sala. Quello che spiazzò completamente, e che da lì poi prende una deriva errata, è il fatto che nessuno in quell'incontro disse che l'impostazione era sbagliata, che era necessario avere uno studio legale prevalentemente interno, che non era possibile fare degli incarichi di questo genere con la valutazione sino a quel momento dell'articolo 27 del Codice dei Contratti». Sostiene Rognoni: «Pur di non commettere impostazioni che poi si dimostrassero illegittime, avremmo bloccato qualunque attività», ma «nessuno mi disse che quella era un'im-

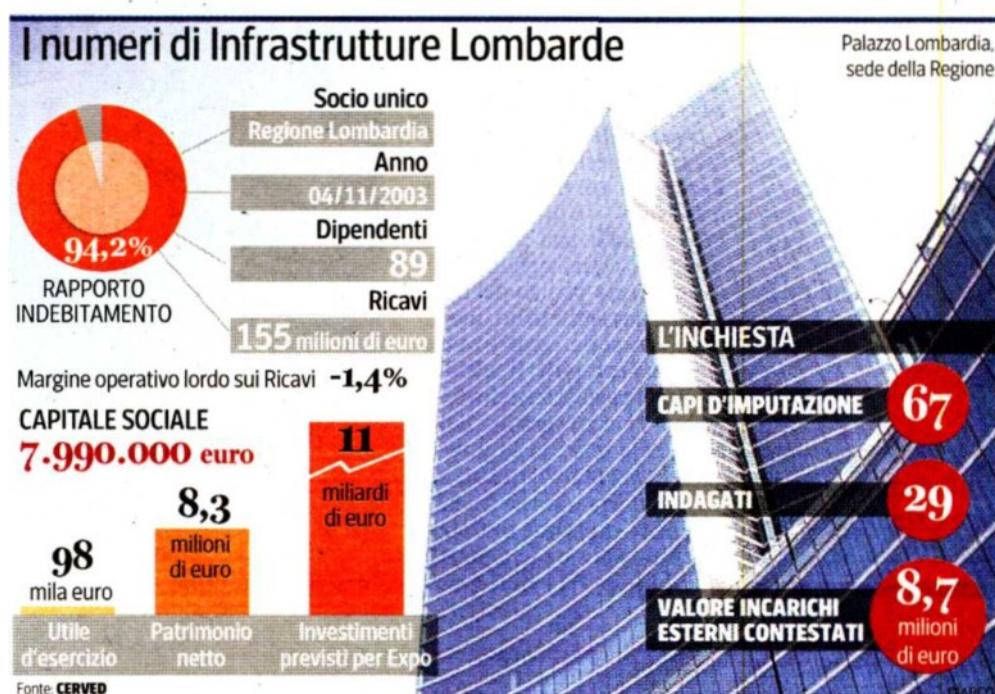
postazione che avrebbe dovuto essere radicalmente modificata. E solo la Regione Lombardia ci poteva dare l'avallo su questa impostazione». Arrivò solo la richiesta di pochi ritocchi, ad esempio che i contratti dovesse-
ro essere riferiti a singole com-
messe.

Culturalmente istruttiva si ri-
vela la risposta di Rognoni ai
pm che gli domandano se non si
fosse posto il problema dei pos-
sibili conflitti di interesse di av-
vocati che operavano per Infra-
strutture Lombarde ed erano
consulenti di imprese che lavo-
ravano ad appalti di Infrastrut-
ture Lombarde: «No, guardi, io
non me lo pongo questo proble-
ma, perché il conflitto di inte-
ressi ce l'hanno tutti. Di fatto,
quello non reale, quello teorico,
quello indiretto ce l'hanno tut-
ti». Pm ironico: «Tutti quelli che
ha chiamato lei, non tutti nella
vita». Rognoni accalorato: «No,
no, no. Tutti nella vita, guardi.
Tutti». Ma Rognoni riteneva di
controllare «i conflitti di inte-
resse potenziali» badando «che
non seguissero le commesse
nelle quali erano direttamente
coinvolte le imprese di cui i lo-
ro studi legali erano consulenti.
Una sola volta Rognoni asseri-
sce di aver revocato il contratto
a una avvocato perché «non mi
aveva detto che aveva rapporti
di consulenza con Manutenco-
op e seguiva l'ospedale San Ge-
rado, che era stato aggiudicato
a Manutencoop».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il personaggio****Le origini**

Antonio Giulio Rognoni (foto) è nato 53 anni fa. È laureato in Ingegneria civile strutturale al Politecnico di Milano nel 1985

La carriera

Ha iniziato nel 1987 come project manager in Techint Spa. Quindi è stato amministratore delegato di diverse aziende. Nel 2004 è stato nominato direttore generale di Infrastrutture Lombarde

L'inchiesta

Il 20 marzo scorso è stato arrestato nel corso di un'inchiesta su presunte irregolarità nella gestione degli appalti da parte di Infrastrutture Lombarde

Napoli

La procura: «Vicesindaco a processo»

La Procura di Napoli ha chiesto il rinvio a giudizio per falso e abuso d'ufficio del vicesindaco di Napoli Tommaso Sodano e dell'ex assessore comunale allo Sport, Giuseppina Tommasielli. Il capo dell'opposizione Gianni Lettieri ha chiesto le dimissioni di Sodano e altrettanto ha fatto l'esponente di Ricostruzione Democratica Carlo Iannello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inchiesta Mose

Galan in giunta: «Il mio arresto è esagerato»

ROMA — «Io non mi sento un perseguitato dai magistrati, né un perseguitato politico. Ma c'è *fumus persecutionis*, perché la misura cautelare richiesta nei miei confronti è quella massima. Dalla Giunta per le autorizzazioni della Camera, invece, mi aspetto che i suoi 22 componenti prendano una decisione da uomini e donne prima ancora che da parlamentari». Così si è espresso ieri l'ex governatore del Veneto, e attuale presidente forzista della Commissione cultura della Camera, Giancarlo Galan, sotto accusa nell'inchiesta per tangenti sul Mose; Galan ha tentato di convincere i membri della Giunta per autorizzazioni a procedere a non dare il via libera al suo arresto chiesto dalla Procura di Venezia. La decisione dovrebbe arrivare entro il 4 luglio, per poi passare al voto in Aula. Ma ieri, su proposta del presidente Fdi Ignazio La Russa, i colleghi del deputato berlusconiano hanno chiesto più tempo: «In via precauzionale — ha spiegato La Russa — chiediamo una dilazione di 7 giorni alla presidente Boldrini. E comunque non andremo in alcun modo oltre l'11 luglio». Alla giunta è arrivata una autentica montagna di carte: in tutto 160 mila pagine di documentazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retroscena Quale partita sta giocando il nostro Paese

L'Italia lega il suo «sì» a maggiore flessibilità sul debito pubblico

Renzi: il cambiamento a portata di mano

Al Colle

Ieri Matteo Renzi è salito al Colle, anticipando a Napolitano gli argomenti e i temi che stasera verranno discussi al vertice

ROMA — A debita distanza dai riflettori mediatici, oscurata dalla partita delle nomine, che avrà probabilmente un doppio step, almeno formale, con un nuovo Consiglio europeo convocato nella seconda metà di luglio, l'Italia in queste ore sta trattando il suo assenso per la composizione della nuova Commissione anche chiedendo maggiore flessibilità sul percorso di rientro del debito pubblico.

Matteo Renzi ha dato questo mandato ai suoi sherpa: oggi si presenta al vertice europeo convinto che «l'enfasi della Merkel sulla crescita è anche la nostra», che l'obiettivo di cambiare verso alla Ue «è ormai a portata di mano», che l'accordo sui nuovi vertici della Ue «deve essere globale» e in qualche modo concludersi fra stanotte e domani, ma nei colloqui di queste ore con il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, nei contributi che gli ambasciatori Varricchio e Sannino, oltre che il sottosegretario Gozi, hanno chiesto venissero inseriti nel documento che stasera verrà presentato, l'obiettivo principe dell'Italia è insieme «una svolta politica sulle politiche di crescita, nazionali ed europee» e in questo senso anche un trattamento meno fiscale sul nostro debito pubblico. Dal 2015 in base al Fiscal Compact il nostro Paese dovrebbe fare delle correzioni annue che rischiano di pesare ulteriormente sul gruppo di un'economia stagnante; quello che Roma invece chiede al nuovo governo di Bruxelles è un percorso di rientro che tenga conto delle riforme strutturali che l'Europa ci chiede e che costeranno non poco in termini di finanza pubblica.

Come e se questo si tradurrà nei prossimi documenti o nelle prossime conclusioni dei Consigli, è ancora materia di discussio-

ne diplomatica e politica, ma di sicuro è questo uno dei primi interessi italiani: sfruttare gli elementi di flessibilità che pure sono contenuti nel trattato, sul finanziamento delle riforme strutturali e sulle ricalcate sul debito. «Quello che chiediamo e su cui abbiamo coagulato un consenso ampio — riassume Sandro Gozi — non sono regole diverse, ma una svolta politica nell'agenda della Ue: smetterla di farne una cosa di soli bilanci, programmare politiche di crescita e di investimenti comuni e trattare in modo diverso chi investe sulla crescita».

Le aperture della Merkel al concetto di flessibilità, pur all'interno delle regole vigenti, sembrano andare in questa direzione. Nel quadro programmatico che Renzi e i socialisti europei puntano a definire per il futuro dell'Ue c'è proprio questo tipo di scambio: permettere ai Paesi che ne hanno bisogno di fare le riforme strutturali senza il fiato sul collo del Fiscal Compact e degli altri Trattati. Anche per discutere di questi punti ieri Renzi è salito al Colle, anticipando a Napolitano gli argomenti e i temi che stasera, nel vertice di Ypres, verranno trattati. Nella città belga che seppelli più morti di tutte le altre città del Belgio nelle battaglie contro i tedeschi della Prima guerra mondiale, stasera il nostro premier cercherà di chiudere non solo sul pacchetto di nomine, ma anche sugli obiettivi che ieri una nota del Quirinale teneva a rimarcare: ovvero «de prospettive che oggi si presentano per un mandato di forte rinnovamento delle politiche dell'Unione Europea, su cui si impegni il candidato presidente della Commissione».

Ieri Renzi ha anche ricevuto una telefonata del presidente americano Barak Obama: scambio di impressioni soprattutto sull'Ucraina, condoglianze ironiche della Casa Bianca sull'uscita dell'Italia dai mondiali brasiliani, riconoscimento delle «ambiziose riforme strutturali» messe in campo dal nostro Paese, «uno dei pilastri» della Ue.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'alleanza L'altolà di Lufthansa. Bruxelles: pronti alle verifiche. Le resistenze della Pop Sondrio. Resta il nodo dei 2.251 esuberi

Alitalia, primo accordo con Etihad

Gli arabi al 49%. Aumento da 400 milioni. La compagnia si rafforza a Londra

MILANO — Il matrimonio tra Etihad e Alitalia (molto probabilmente) si farà: le due compagnie ieri hanno confermato in una nota congiunta di aver trovato un accordo sui termini e le condizioni dell'operazione con la quale il vettore di Abu Dhabi acquisirà «una partecipazione azionaria del 49%» in Alitalia. E «già dai prossimi giorni» i due vettori procederanno a scrivere il contratto, che includerà le condizioni concordate. L'obiettivo è di chiudere prima della fine di luglio. Spetterà poi alle competenti autorità Antitrust dare il via libera definitivo al perfezionamento dell'alleanza, che già spaventa Lufthansa e mette in allerta l'Unione europea.

L'accordo prevede investimento di 560 milioni: 400 milioni attraverso un aumento di capitale riservato ad Etihad che entrerà in una newco; circa 100 milioni serviranno a comprare una quota di maggioranza di Loyalty, la società che gestisce il programma MilleMiglia; mentre una sessantina di milioni dovrebbe finanziare l'acquisizione di nuovi slot all'aeroporto di Londra Heathrow, che Etihad girerebbe ad Alitalia per un rafforzamento della presenza nella capitale britannica. Il primo nuovo volo da Milano Malpensa dovrebbe essere invece, nel 2015, l'anno dell'Expo, il collegamento con Shanghai.

A sbloccare la situazione, dopo il via libera all'ingresso di Etihad da parte del consiglio di amministrazione di Alitalia del 13 giugno, è stato, martedì, «un importante incontro con le banche e con i principali azionisti, in un clima positivo e nel quale si sono fatti passi avanti decisivi», ha rivelato ieri il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, che ha partecipato alla riunione insieme all'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio. «È sempre più chiaro che questo matrimonio s'ha da fare, perché è ormai evidente a tutti che si tratta di un forte investimento industriale con concrete prospettive di sviluppo per la nostra compagnia», ha

aggiunto il ministro annunciando che «presto» con il ministro del lavoro Poletti incontrerà i sindacati «per fare il punto sulla vicenda esuberi. Sono sempre stato e continuo a essere fiducioso nel buon esito dell'operazione».

Se il nodo del debito è «un problema avviato a soluzione», con il sostanziale accordo sulla cancellazione di un terzo dell'indebitamento a breve e la conversione in azione dei restanti due terzi, restano ancora alcune resistenze sul fronte del factoring da parte della Popolare di Sondrio, la più piccola delle 4 banche creditrici, che includono Intesa e Unicredit, già azioniste, e il Monte Paschi di Siena.

Più delicata è invece la questione dei 2.251 esuberi, che per Etihad devono essere licenziati. Sarebbe quindi esclusa la cassa integrazione. Ecco perché solo una mediazione del governo, con l'individuazione di altri ammortizzatori sociali, può vincere le resistenze sindacali e fare uscire dall'impasse.

L'arrivo del vettore del Golfo nel capitale di Alitalia però fa paura a Lufthansa, preoccupata di perdere una fetta consistente dei viaggiatori lombardi che finora ha scelto di fare scalo a Francoforte per volare verso Est. «È vitale che l'Unione europea e le autorità dei Paesi membri pongano fine alla concorrenza sleale da parte dell'aviazione sussidiata dallo Stato e proibiscano l'aggravamento delle regole europee in materia sussidi», ha dichiarato il gruppo Lufthansa all'Adnkronos. A rispondere ci ha pensato. «Non permetteremo a nessuno di usare l'Europa per limitare il libero mercato e lo sviluppo del trasporto aereo», ha detto il ministro. Ma ieri è scesa in campo anche l'Unione europea, che ribadito di essere pronta a richiedere «informazioni» per verifiche, se ci saranno «preoccupazioni», che siano rispettate le regole europee su proprietà e controllo.

Giuliana Ferraino

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Personale

Alitalia ha 13.721 dipendenti. Il Piano di Etihad prevede 2.251 esuberi di cui, 1.084 del personale di terra e 380 del personale navigante.

Conti

Il bilancio 2013 di Alitalia è stato approvato dal Consiglio il 13 giugno, ma l'unica cifra comunicata sono i 233 milioni di accantonamenti e svalutazioni: facendo l'ipotesi che il 2013 si sia chiuso in linea con l'anno precedente (in rosso per 280 milioni), si arriverebbe a una perdita record di oltre 500 milioni.



Gabriele Del Torchio, numero uno di Alitalia



James Hogan, amministratore delegato di Etihad



Il calcio in tv Galliani: se si rifà il bando può cambiare tutto. Preziosi: lo stallo non fa bene

Sky-Mediaset, la Lega rinvia ancora I club vanno alla conta sulla serie A

Al Thani: per Al Jazeera il Biscione è una grande opportunità

838

milioni L'incasso della Lega
Calcio per il 2013-2014

1.081

milioni L'eventuale incasso
annuale 2015-2018

MILANO — «È facilissimo il problema, non ci sono mille ipotesi: domani o si assegna o non si assegna e in quel caso si rifà il bando». Uscita di via Rossellini, sede della Lega Calcio: l'assemblea si è aggiornata a questa mattina alle 9.30. A mezzogiorno scade il termine ultimo previsto dall'asta per l'assegnazione dei diritti tv per le partite di Serie A del triennio 2015-2018. A parlare è l'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani, che prima della riunione tra i club (durato oltre due ore) aveva incontrato Claudio Lotito, presidente della Lazio e il presidente della Lega Maurizio Beretta.

Galliani spiega: «Se si rifà il bando si può cambiare tutto, le cifre, i pacchetti, le composizioni». Non vogliono parlare i presidenti dei club, tranne qualche eccezione. In ballo c'è oltre un miliardo di euro, un bell'incasso se tutto filasse liscio (per alcune squadre i diritti rappresentano oltre il 50% dei ricavi). Il presidente del Genoa, Enrico Preziosi, avverte che l'asta sui diritti tv del calcio «potrebbe avere una conclusione un po' dura, non piacevole per qualcuno». «Quando le parti non si mettono d'accordo — spiega — serve una posizione ferma che può anche scontentare qualcuno. Domani (oggi, ndr) sarà una giornata importante, non fa bene a nessuno questa fase di stallo». Non è un azzardo

pensare che la Lega Calcio probabilmente ha sperato fino all'ultimo di vedere i principali protagonisti, cioè Sky e Mediaset, trovare un accordo pre-assegnazione. Avrebbe consentito ai club di massimizzare gli introiti senza strascichi legali. Ora non c'è più tempo. Questa mattina i presidenti delle società delle squadre di serie A dovranno decidere (il regolamento prevede fino a quattro votazioni, le prime tre a maggioranza qualificata, la quarta semplice). L'assemblea di lunedì era stata aggiornata perché esisteva una maggioranza di orientamento ma non era un'unanimità. E ancora ieri si dice che Fiorentina e Roma fossero contrarie e la Juventus alquanto dubbia sulla decisione di assegnare a Sky — secondo l'indicazione dell'advisor Infront per massimizzare i ricavi — le partite delle 8 squadre principali da trasmettere sul digitale terrestre, a Mediaset gli stessi match ma per piattaforma satellitare, e sempre al Biscione anche le partite delle altre 12 squadre.

Sky rivendica di avere fatto le offerte maggiori per le partite delle 8 squadre principali su entrambe le piattaforme e il principio che l'offerta più alta vince. Martedì il gruppo ha anche dichiarato di essere aperto al dialogo ma solo «ad assegnazione avvenuta». Mediaset, invece, sostiene che assegnare

a un unico operatore pay le 248 partite delle otto squadre di serie A che da sole rappresentano oltre l'86% dei telespettatori tifosi italiani è quello che la legge, le autorità regolamentari e la stessa Lega Calcio hanno sempre voluto impedire a difesa dei consumatori e della concorrenza. Comunque, l'ambiguità che si è rivelata insita nel bando sta facendo irritare più di qualche presidente di serie A, che vorrebbe un clima più disteso e non correre il rischio di ricorsi.

Intanto Mediaset può far leva sulle dichiarazioni di Ali Bin Thamer al Thani, componente della famiglia reale del Qatar, che controlla indirettamente l'emittente araba Al Jazeera, che da tempo sta guardando a Premium per un'eventuale partnership: «Mediaset è una grossa azienda e per noi rappresenta una grande opportunità. Stiamo valutando la cosa sotto diversi aspetti e ci stiamo pensando».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertici

Da sinistra, James Murdoch (Sky) e Fedele Confalonieri (Mediaset)



FRUTTOSIO &
DOLCIFICANTI**ristora**

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

INSTANT TEA

ristora

9 770390 107009 40626

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014

SS-1F

www.repubblica.it

ANNO 39 - N. 149 IN ITALIA € 1,30

R2/LA COPERTINA

Viaggio al termine del segreto bancario
la Svizzera apre i suoi forzieri

ETTORE LIVINIE ROBERTO MANIA



ALLE 19 RISERA SUL TABLET
TUTTE LE NOTIZIE IN UN CLIC
CON REPUBBLICA+
L'INFORMAZIONE RADDOPPIA

CON "TEX GOLD" € 8,20

R2/GLI SPETTACOLI

La nuova Rai tra Benigni e talent
Ballarò con l'incognita Floris

LUIGI BOLOGNINI

Giustizia, si cambia stretta in arrivo sulle intercettazioni

- > Il piano del governo nel Consiglio dei ministri di lunedì
- > Torna il falso in bilancio, ridotti i tempi della prescrizione
- > Milano, la procura chiede il processo per Bossi e i figli

LE RIFORME

Italicum, l'ora del disgelo
tra il premier M5S
"Si alle preferenze
ma resti il ballottaggio"



LA SVOLTA TRIPOLARE

PIERO IGNAZI

L'INCONTRO tra Pd e M5S porta tre novità nella politica italiana. Offre un'immagine meno decisista e più dialogo ad un Pd che sembrava voler procedere nelle riforme con un passo da *Blitzkrieg*. Mostra un Movimento 5Stelle lontano anni luce dall'arroganza post-elezioni politiche.

SEGUE A PAGINA 34
BEI, CASADIO E MESSINA
DA PAGINA 6 A PAGINA 9

LIANA MILELLA

Derro, fatto. La riforma della giustizia si è materializzata a palazzo Chigi 48 ore fa. A sbucarci dentro, già alcuni titoli, come le riforme delle intercettazioni e quella del Csm, sono più foriere di scontro che di incontro. Tant'è che i magistrati già sono in pre-allarme e oggi, in una riunione dell'Anm, butteranno giù il loro programma alternativo delle emergenze. Così, sul tavolo, ci saranno le loro «linee guida» accanto alle «linee guida» del governo. Intendiamoci, nel piano sulla giustizia di Renzi e Orlando ci sono interventi che piacciono alle toghe, basti pensare all'allungamento della prescrizione, ai nuovi reati economici come il falso in bilancio in chiave anti-Berlusconi, e l'auto-riciclaggio.

SEGUE A PAGINA 2
DE RICCIARDI E CIRIACI A PAGINA 4

Ue, oggi Renzi tenta il blitz "Fare subito le nomine"

BERLINO. Nella difficile partita europea Renzi spinge per chiudere un «accordo complessivo» sull'nomina, comprendendo il presidente del Parlamento, quello del Consiglio, dell'Eurogruppo e l'Altoparlante per la politica estera. Non ci può limitare, insomma, alla designazione del presidente della Commissione, Jean Claude Juncker. Per il premier l'Europa deve decidere fin da subito l'identikit della squadra che la guiderà per i prossimi quattro anni.

ALLE PAGINE 10 E 11



L'ECONOMIA

Alitalia-Etihad, c'è la firma
agli arabi il 49 per cento
Si tratta sugli esuberi

LUCIO CILLIS A PAGINA 28

MARIO ATTACCA I COMPAGNI: I "NEGRI" MI AVREBBERO DIFESO



ALLE PAGINE 14 E 15 E NELLO SPORT

Balotelli: io scaricato dai razzisti
Muore il tifoso, calcio sotto shock

IL PERSONAGGIO

Quel campione
ormai lontano

DAL NOSTRO INVITATO
EMANUELA AUDISIO

NATAL
SAMUEL Beckett aspetta Godot
per quarant'anni. Ne venne
fuori un'opera assurda dall'e-
terna attesa.

SEGUE A PAGINA 52

LA STORIA

Il diario
della
mamma
di Ciro
"L'ho visto
rinascere
e morire"

A PAGINA 17

L'ANALISI

Il senso
di una fine

CONCITA DE GREGORIO

UNA squadra, un Paese.
Se questa è la notte del
calcio è perché è buio in
Italia.

SEGUE A PAGINA 39

idealista.itil modo migliore per
cercare casa

MUSEI VUOTI, TAGLI AI FONDI: IL FALLIMENTO DELLA CAPITALE

Roma, il grande crac culturale

FRANCESCO MERLO

CINQUE miserabili biglietti al giorno! Se volete capire il magnifico fallimento e sentire anche fisicamente la morte della cultura a Roma andate nel quartiere Ostiense al museo Montemartini che in Italia è forse il più bell'esempio di riuso, anzi di "rammendo", per usare il tic linguistico alla moda. Le statue antiche nella vecchia centrale elettrica e il frontone del tempio d'Apollo in fondo alla sala



macchine sono una convinzione magica e definitiva, come vedere la cupola di San Pietro posata, a cappello, sul Pantheon. Ma l'eccitazione è più potente perché non ci sono visitatori. Ci sono invece i fantasmi: l'archeologia industriale delle turbine e delle caldaie, l'archeologia classica delle Veneri senza testa e della barba di Lisippo, e poi io e quattro americani, archеologиа del turismo museale.

SEGUE A PAGINA 24

DOMANI IN EDICOLA E SU IPAD

l'Espresso

5 MILIARDI DI TASSE IN MENO PIÙ

MATTEO RENZI HA AVUTO PROBLEMI DI ADDOSSARE LA PRESSIONE FINANZIARIA MA ORA LE FAMIGLIE DEDICATE ALL'IMPRENDITORATO SONO INFEROCITE NELLA CASA BIANCA PER ALTRI CHE VI HANNO PASSATO. UNIFICANDO COSÌ IL BONUS DI MURO, ECCO QUANTO PRIMAVERA C'ERA PER CETRA

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822023, SPED. AIRB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVISIA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA 10 BELGIO 11 FRANCIA 12 GERMANIA 13 IRLANDA 14 LUSSEMBURGO 15 MALTA 16 MONACO 17 OLANDA 18 PORTOGALLO 19 SLOVENIA 20 SPAGNA 21 GRECIA 22 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECOSLOVACCA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA Ft 650 U.S.A. \$ 1,50

Giustizia, il piano del governo stretta sulle intercettazioni torna il reato di falso in bilancio

Lunedì prossimo le linee guida della riforma al consiglio dei ministri
Le misure per il processo civile più veloce e la riforma del Csm

Giustizia, si cambia stretta in arrivo sulle intercettazioni

- > Il piano del governo nel Consiglio dei ministri di lunedì
- > Torna il falso in bilancio, ridotti i tempi della prescrizione
- > Milano, la procura chiede il processo per Bossi e i figli

ARRETRATI

Il ministro Orlando:
il primo pensiero è smaltire
l'arretrato di 9 milioni
di processi penali e civili

Per varare i testi, sarà utilizzato lo
stesso sistema seguito per la PA:
annuncio, discussione e poi
approvazione

TELEFONATE

Mossa pro-privacy: no alle
telefonate nelle ordinanze,
divieto di darle alle parti
prima dell'udienza stralcio

L'allarme dei magistrati
soprattutto sulla legge
per eleggere i membri del Csm
e sulla responsabilità civile

LIANA MILELLA

DETTO, fatto. La riforma della giustizia si è materializzata a palazzo Chigi 48 ore fa. A sbirciarci dentro, già alcuni titoli, come la riforma delle intercettazioni e quella del Csm, sono più foriere di scontro che di incontro. Tant'è che i magistrati già sono in pre-allarme e oggi, in una riunione dell'Anm, butteranno giù il loro programma alternativo delle emergenze. Così, sul tavolo, ci saranno le loro «linee guida» accanto alle «linee guida» del governo. Intendiamoci, nel piano sulla giustizia di Renzi e Orlando ci sono interventi che piacciono alle toghe, basta pensare all'allungamento della prescrizione, ai nuovi reati economici come il falso in bilancio in chiave anti-Berlusconi, e l'auto-riciclaggio.



MA su quei due capitoli —la responsabilità civile dei giudici e soprattutto la responsabilità disciplinare, nonché sulle intercettazioni — già s'avverte un diffuso malpancismo. D'altra parte, come vedremo, il tempo per discutere c'è, un tempo «ampio e congruo», come lo definiscono a palazzo Chigi, visto che per la riforma della giustizia di Andrea Orlando il premier Matteo Renzi ha deciso di seguire la stessa via utilizzata per quella sulla pubblica amministrazione di Marianna Madia. Prima le «linee guida» e la discussione sulle medesime. Poi le misure, decreti o disegni di legge che siano. Per la giustizia, nell'entourage stretto del Guardasigilli, si ipotizza che gli interventi legislativi, i singoli articolati, possano anche arrivare subito dopo le ferie, che quest'anno saranno assai brevi. Del resto, la ressa dei decreti in Parlamento è tale che i tempi di discussione sarebbero ugualmente lunghi.

I PROCESSI TROPPO LUNGHINI

Non può che stare al primo posto, ovviamente, il dato innegabile della giustizia italiana. La coda infinita di 9 milioni di processi pendenti tra penali e civili. Se non si parte da qui, ha sempre detto Orlando, non ci si racapezza più. Per questo sono necessarie cinque mosse. La prima: uno snellimento sia nel penale che nel civile, con interventi sui codici di procedura penale e di procedura civile. Le commissioni Canzio e Berruti hanno lavorato o stanno lavorando. La seconda: potenziamento della magistratura ordinaria e onoraria. La terza: una sterzata ai tempi del Csm. La quarta: punizioni e responsabilità. La quinta: garanzia effettiva che i processi non cadano nel vuoto con la prescrizione, come avviene adesso.

LA RESPONSABILITÀ CIVILE

A seguire, non si può che anticipare il capitolo più discusso, quello della responsabilità civile dei magistrati. Il governo esclude quelladiretta, la versione del leghista Pini per intenderci, pur approvata alla Camera. Annuncia un intervento che limita fortemente l'attuale filtro e rimodula la rivalsa dello Stato sulla toga fissandola al 50% invece di un terzo. Se ne discuterà, ma non è affatto detto che, alla fine, Orlando intervenga direttamente, perché potrebbe mandare avanti il ddl in discussione al Senato. D'un colpo però, tra responsabilità civile e disciplinare, la vita dei magistrati cambierebbe.

LA STRETTA SULLE INTERCETTAZIONI

Qui siano su un crinale sottilissimo. Su cui le toghe sono guardine. Nessuno ha dimenticato il braccio di ferro con Berlusconi che, se fosse andato in porto, avrebbe comportato il bagaglio per i giornalisti e le unghie decisamente limitate per i pm. Orlando è cauto. Gli annunci sono due: vietare che le telefonate finiscano subito nelle ordinanze di custodia cautelare, dove le intercettazioni verrebbero riassunte. Una misura che piace al Garante della privacy Antonello Soro. Poi l'altro divieto, non dare le copie alle parti prima dell'udienza stralcio. Gli avvocati potrebbero solo ascoltare le registrazioni. Le toghe però sono già dubbiose, soprattutto per processi con tantissimi imputati.

LA MANOVRA PENALE

Tre capisaldi, intervento sulla prescrizione, con l'idea di fermarla al primo grado. Mannaia

sulle impugnazioni, che verrebbero drasticamente ridotte. Archiviazione per tutti i processi di lieve entità. Si discute anche sui tempi di iscrizione dei reati, con l'idea di renderli contestabili per le parti. Ma anche qui si rischia un fuoco di sbarramento delle toghe.

...E QUELLA CIVILE

Al responsabile del Massimario della Cassazione Giuseppe Maria Berruti è stato affidato di recente il ruolo di presidente della commissione che deve riscrivere il codice di procedura civile. Piatto ricchissimo, dalle misure per ridurre l'arretrato, alla progressiva «degiurisdizionalizzazione», come la chiamano i tecnici, che si risolverà nel sempre minor ricorso al giudice a tutto vantaggio della negoziazione assistita e al giudizio di fronte a un arbitro. Entrano a pieno titolo gli affidavit, la fase esecutiva del processo vedrà penalizzato il debitore che cerca di perdere tempo. Nasce il tribunale della famiglia e della persona e si assesta quello delle imprese. In Cassazione si snellisce il processo civile.

NUOVI REATI ECONOMICI E MAFIOSI

Annunciati da tempo, e da tempo già portati da Orlando a palazzo Chigi, ecco il nuovo falso in bilancio (punito fino a 5 anni), ancora con un ultimo tira e molla sulla procedibilità a querela o d'ufficio (ma si propende per la seconda via), l'auto-riciclaggio (fino a 6), le maggiori pene per il 416-bis (fino a 15). Ma anche misure d'esecuzione della pena più stringenti per i boss, nuove regole sul sequestro e la confisca dei beni. È la parte della riforma della giustizia su cui, di certo, le polemiche saranno minori, se non addirittura inesistenti.

IL CSM

E il capitolo che preoccupa molto i magistrati. Le «linee guida» non entrano nel dettaglio, ma già i principi creano allarme, soprattutto per i tempi. Tra il 6 e il 7 luglio i togati votano per il nuovo Consiglio e una mossa del governo che svuoti e metta sotto tutela l'autogoverno dei giudici non può che preoccupare. È certo che Orlando intende cambiare proprio il sistema di voto, introducendo un meccanismo di panachage (è possibile il voto disgiunto) che sconvolge gli equilibri delle correnti. È altrettanto certo che il Guardasigilli mal vede i tempi lunghi delle decisioni di palazzo dei Marescialli e intende renderle più stringenti. Ma è soprattutto il capitolo della giustizia disciplinare a essere rivoluzionata. Innanzitutto una sezione autonoma del Csm tratterà i «processi» delle toghe. E poi, in seconda istanza, in luogo del ricorso in Cassazione, i magistrati condannati potranno rivolgersi alla famosa Alta corte, tante volte sollecitata da Luciano Violante. Si tratterebbe di una Corte mista, che avrebbe competenza per tutte le magistrature. Ma come sarà composta? Con che percentuali? Anche qui toghe in fibrillazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

ESAME PRELIMINARE

Le «linee guida» della riforma della giustizia sono state esaminate due giorni fa a Palazzo Chigi. Lunedì prossimo arrivano

in Consiglio dei ministri
ANM IN ALLARME
Il sindacato dei magistrati è preoccupato per iniziative del governo. Oggi l'Anm si riunisce e stilerà le «linee guida» alternative a quelle di Orlando

DOPOLFERIE
Per tradurre le «linee guida» in norme bisognerà attendere alcune settimane. I testi potrebbero quindi arrivare dopo le ferie

4 RESPONSABILITÀ
Il governo ha pronto un ddl che riscrive la responsabilità civile per i magistrati. Non sarà diretta (come l'emendamento Pini), ma indiretta. Via il filtro attuale e una rivalsa dello Stato sulla toga non più di un terzo ma della metà

5 ALTA CORTE
Rivoluzione per la giustizia disciplinare delle toghe. Al Csm nasce una sezione autonoma che si occuperà solo dei processi alle toghe. In seconda istanza, per tutte le magistrature, ci sarà un'Alta corte che darà il giudizio definitivo

6 IL CIVILE
La commissione Berruti lavora alla riduzione dell'arretrato e a un futuro processo in cui il ricorso al giudice sarà sempre minore a vantaggio di negoziazioni e di ricorso agli arbitrati. Nasce il tribunale della famiglia e della persona, e si assesta quello dell'impresa

IPUNTI

1 INTERCETTAZIONI
Riecco il tormentone di una stretta, non sull'uso degli ascolti, i cui presupposti non vengono toccati, ma sul loro uso nei provvedimenti dei magistrati, per evitare una diffusione anticipata sui media che danneggia i coinvolti

2 PRESCRIZIONE
Entra a pieno titolo nelle linee guida del governo, anche se alla fine potrebbe lasciare il passo al ddl Ferranti già in discussione alla Camera. Come ci chiede l'Europa, la prescrizione viene allungata, bloccandone la corsa dopo il primo grado

3 FALSO IN BILANCIO
Promesso da tempo, il nuovo reato di falso in bilancio torna indietro rispetto alla modifica fatta da Berlusconi nel 2001. Sarà di nuovo punito fino a 5 anni, e quindi sarà intercettabile. Ma si discute ancora se renderlo perseguitabile d'ufficio



LE RIFORME

Italicum, l'ora del disgelo
tra il premier e M5S
“Si alle preferenze
ma resti il ballottaggio”

Il dialogo Renzi e M5S “Si torna alle preferenze se c'è il ballottaggio”

Il triplo forno del premier: “Ora Forza Italia decida cosa fare”. Modifiche su premio e sbarramento

Allo studio emendamenti anche per alzare al 40% la soglia per evitare il ballottaggio e per fissare un solo sbarramento al 4%

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Decide a sorpresa di presentarsi, all'incontro in diretta streaming coi grillini spunta Matteo Renzi. Detta le sue condizioni sulle riforme e attacca il loro "Democratellum" che «non garantisce governabilità». Dura un'ora il botta e risposta alla Camera, non senza scintille, ma il dialogo stava lì a c'è. Sulle preferenze il premier cede qualcosa: «Non ne abbiamo paura, siamo bravi a prendere voti». In cambio chiede al M5S una «disponibilità a discutere anche di riforme costituzionali». Un'apertura arriva invece dai 5 Stelle sul principio del chi vince governa. Di Maio: «Noi non siamo contro i doppi turni né contro i premi di maggioranza, discutiamone».

A questo punto, andrettianamente, i "forni" per Matteo Renzi diventano tre. Adesso che, come afferma trionfante appena rimesso piede a palazzo Chigi, «abbiamo scongelato il M5S», adesso che anche l'ultima irriducibile opposizione è dovuta scendere sul terreno della trattativa, «è il momento che si fa sul serio». E l'apertura del terzo forno grillino, dopo quelli di Forza Italia e Lega, consente al premier di guardare con ottimismo al cronoprogramma previsto per le riforme. Nessuno può pensare ormai di porre veti, Renzi gioca a trecentosessanta gradi. «Tutti — osserva il presidente dem

Matteo Orfini — devono essere consapevoli che noi parliamo con tutti».

E quindi, in barba alla richiesta grillina di spostare il termine per gli emendamenti alla riforma costituzionale, il premier, dopo la riunione in streaming, impartisce ai suoi le ultime istruzioni: «Domani chiudiamo con gli emendamenti al Senato e a metà luglio approveremo il ddl costituzionale in aula». A quel punto, tra una ventina di giorni, il capo del governo concentrerà il fuoco sulla legge elettorale. Per il momento è soddisfatto così, non intende rivedere di persona Di Maio e gli altri. Non ci saranno altre riunioni in streaming, «il dibattito si può fare via mail». Renzi non vuole farsi incastrare in una trattativa a tempo perso. Questo non vuol dire aver già respinto a prescindere tutte le proposte a cinque stelle: «Seloro accettano il ballottaggio possiamo anche aprire una riflessione sulle preferenze». Il punto tuttavia è che dall'Italicum Renzi non intende smuoversi, la «via maestra» resta quella. Quindi si a delle limitate modifiche — a palazzo Chigi si ragiona, oltre che sulle preferenze, anche su una soglia di sbarramento unica al 4% e su un innalzamento al 40% dei voti necessari a far scattare il premio — ma no a rimettere tutto in discussione.

Se Renzi è soddisfatto per aver finalmente «scongelato» i grillini, dall'altra parte della barricata si valutano i pro e i contro della riunione. In un corridoio di Montecitorio Luigi Di Maio, capodelegazione M5S, si mostra realista: «Certo, c'è il rischio che Renzi si serva di noi per trattare meglio con Forza Italia. Ma siamo vaccinati, questi giochetti di palazzo non ci interessano. Se già siamo riusciti ad aprire un dibattito nella maggioranza sulle preferenze, con l'Ncd che ha subito preso la palla al balzo, lo considero un buon ri-



sultato». L'altro risultato portato a casa, per Di Maio, è l'essere riusciti a mettere ufficialmente sul tavolo il "democratellum", facendolo uscire dal mondo digitale: «Oggi all'riunione si è parlato soprattutto della nostra proposta mentre, fino a ieri, il ministro Boschi pretendeva di discutere solo dell'Italicum».

Quanto a Forza Italia, le prime crepe nel muro di incomunicabilità tra grillini e democratici hanno provocato al vertice qualche apprensione. Ieri Berlusconi, dopo aver ricevuto a palazzo Grazioli gli sherpa Denis Verdini e Paolo Romani, ha seguito a tratti in Tv la diretta dell'incontro tra le due delegazioni. Quelle aperture sulle preferenze e sul doppio turno non gli hanno fatto fare salti di gioia. «Tranquillo — lo ha rassicurato Verdini — l'accordo con Renzi è blindato. Siamo noi ad avere il coltello dalla parte del manico, perché è Renzi che ha bisogno di noi se vuole portare a casa la riforma del Senato». Il premier non è insensibile alle preoccupazioni dell'alleato. «Lo so che Forza Italia adesso entra in difficoltà», ha ammesso ieri, evitando toni trionfalisticci. E tuttavia c'è una spina che punge quotidianamente il premier, quella di Renato Brunetta. Un controcanto che a palazzo Chigi iniziano a non tollerare più. Ese finora hanno fatto fintache non esistesse, per quieto vivere, Renzi inizia a pensare di chiederne conto direttamente a Berlusconi: «Si devono decidere. Qual è la linea? Quella di Brunetta e del suo gruppetto che continua a fare casino? Benissimo, basta che lo dicano». È qui che torna la strategia dei tre forni, Lega compresa, che ha mostrato di funzionare. È grazie al dialogo a tutto campo, senza lasciare poteri di veti a nessuno, che il premier pensa di poter coronare il suo sogno: «Approvare in commissione l'Italicum entro la pausa estiva ci consentirebbe di arrivare in aula a settembre e ottenerlo entro la fine dell'anno il si definitivo».

LA SCHEDA

ITALICUM

Passato all'esame di Montecitorio l'italicum prevede il ballottaggio, un premio di maggioranza per la coalizione e vale solo per la Camera

DEMOCRATELLUM

Così i 5Stelle hanno ribattezzato il loro modello elettorale basato sulle preferenze anche in negativo: cioè scegli chi bocciare

MATTARELLUM

È il sistema elettorale utilizzato dal '93 al 2001, basato su un maggioritario a turno unico per il 75% dei seggi il proporzionale per il 25%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/DEBORA SERRACCHIANI

"L'Italicum è la strada, la loro è rischiosa"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Finalmente i 5Stelle sono scesi dal tetto, questo è il risultato vero. Da parlamentari eletti, i grillini si presentano al dialogo politico». Debora Serracchiani, vice segretario del Pd, ha appena lasciato la sala del Cavaliere dove si è tenuto il faccia a faccia con i 5Stelle. Racconta la sorpresa della delegazione pentastellata quando hanno visto entrare Renzi.

Serracchiani, come mai Renzi alla fine ha deciso di venire all'incontro?

«Al tavolo c'era il Pd e quindi il segretario, perché noi siamo andati a questa trattativa con lo stesso impegno di tutte le altre, quella con Berlusconi e quelle con le forze di maggioranza. I 5Stelle hanno scoperto che, nonostante la stravittoria dem alle europee, sulle regole del gioco davvero teniamo al dialogo».

Quale è la prospettiva: l'Italicum si può cambiare?

«Faccio una piccola ricostruzione. I 5Stelle usciti dall'incontro hanno detto che il confronto è stato sul loro testo. È vero. Il segretario democratico, Matteo, ha puntualizzato le incongruenze del loro testo. Su questo ha chiesto chiarimenti. Per noi vale il testo dell'Italicum passato alla Camera e che ha un'adesione ampia, perché ci stanno Forza Italia, Scelta civica, Ncd: quello è per noi il testo della legge elettorale. La legge elettorale dei grillini è molto lontana dalla nostra. Gli abbiamo chiesto di chiarirci alcuni aspetti, a cominciare dalla governabilità perché il loro modello assolutamente non la garantisce».

E cos'altro?

«Nel loro modello elettorale i 5Stelle dico-

no di volere evitare le ammucchiate, ma se non è sicuro il governo, neppure si sa con chi ci si allea, perché la scelta la fai dopo il voto. Però la coalizione deve nascere sulla base di un programma elettorale molto preciso. Non lo vogliamo decidere il giorno dopo le elezioni, ma l'elettore deve saperlo prima di votarti. Se no istituzionalizzi gli inciuci e incentivi il trasformismo. E poi c'è il ballottaggio: per noi importantissimo».

Comunque il Pd riparte dall'Italicum?

«Restiamo sull'Italicum, è la strada maestra. Abbiamo aperto un dialogo con i grillini e abbiamo dimostrato loro che lo facciamo sul serio. Metteremo chiarimenti e risposte sul sito, ci scambieremo mail, poi vedremo quando incontrarci di nuovo».

Un punto su cui i grillini hanno ragione?

«Sulla necessità di una verifica di costituzionalità della nuova legge elettorale. Ma il Pd, ha spiegato Renzi, ha presentato un emendamento al disegno di legge sulle riforme al Senato che prevede che la legge elettorale possa essere oggetto di un controllo di costituzionalità preventiva della Consulta».

Sulle preferenze il Pd ha la porta aperta, semi aperta, chiusa?

«Certo che ragioniamo anche su quelle. C'era all'incontro Alessandra Moretti, eurodeputata dem, che ha avuto un numero di preferenze maggiore di tutti i 5Stelle nella circoscrizione orientale. Ma il loro modello, peraltro molto complicato, sulle preferenze è estremamente pericoloso. Prevede le preferenze negative, nel senso che puoi eliminare dalla lista uno che non ti piace. Lo fa solo la Svizzera. Si crea in realtà uno strumento di controllo del voto pericolosissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANILO TONINELLI: "MA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NON HA CAPITO BENE, NON ERA MOLTO PREPARATO SUI CONTENUTI"

"Presenteremo emendamenti all'Italicum"

Renzi? Me lo aspettavo come è stato. Ha capito l'importanza di aprire un tavolo e ho riscontrato un'assoluta cordialità

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Danilo Toninelli è il deputato del Movimento che spunta in streaming al fianco di Luigi Di Maio. Faccia a faccia con Matteo Renzi, ha dribblato ogni polemica con il premier. E la linea non cambia neanche a sera: «"Complicatellum"? Non ci sono rimasto male per niente, anzi mi darà la possibilità di spiegare che non ha capito bene lui. La nostra legge è molto semplice».

La prima volta a confronto con Renzi, onorevole?

«Mai incontrato prima. Me lo aspettavo come è stato. Non era molto preparato sui contenuti, ma lo dico sinceramente: ho riscontrato un'assoluta cordialità. Ha capito l'importanza di aprire un tavolo con noi, sennò perché venire?».

Vi ha stuzzicato parecchio. Su Farage, Pizzarotti...

«Un po' ha giochicchiato con noi, ma neanche eccessivamente. Ha dato importanza al nostro progetto. Non l'ha sufficientemente capito, alcuni suoi rilievi non erano tecnicamente corretti. Sul voto di scambio, ad esempio».

E adesso che succede?

«Spero in un altro confronto sui contenuti. Solo così, da posizioni diverse, si può cambiare idea: noi, oppure lui».

Porterete una nuova proposta al premier?

«Andremo con delle osservazioni, probabilmente su quanto non possiamo accettare dell'Italicum. E poi parleremo».

Sul doppio turno è possibile una convergenza?

«Il doppio turno significa tutto e niente. Ci ragioneremo».

E il Mattarellum?

«Va analizzato. Ammazzato il Porcellum, l'avevamo scelto perché dovevamo andare a votare subito. Che senso ha sposarlo adesso, visto che ha un impianto completamente diverso dal Democratellum? Se loro, però, ci chiedono che il punto di caduta sia il Mattarellum che c'era al Senato — cioè senza liste civetta — lo prendiamo e lo portiamo alla Rete».

L'uninominale per superare i limiti delle liste bloccate.

«L'uninominale avvicina l'eletto all'eletto, ma la prima proposta di Renzi aveva un 25% di correttivo maggioritario: con il 15% portavi a casa il 40%. Una straordinaria dispersione del voto».

Non sarebbe stato meglio avviare prima il confronto?

«Ma abbiamo la proposta dal 6 di maggio, come facevamo? A me la Boschi ha chiuso la porta in faccia a gennaio...».

Nel Pd ha parlato solo Renzi.

«Li avrei fatti parlare. Noi, almeno, abbiamo parlato in due. Quattro e quattro diventa difficile, ma due e due va bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA / L'EX MINISTRO DEL TESORO, VINCENZO VISCO

“Basta con l'osessione delle sanatorie fiscali”

ROBERTO MANIA

Vale la pena compromettere il principio di legalità per fare entrare nelle casse dello Stato un po' di miliardi di capitali detenuti illegalmente all'estero, a cominciare dalla Svizzera? La risposta Vincenzo Visco, ex ministro delle Tesoro e delle Finanze nei governi di centro-sinistra, a questa domanda è un deciso «no». «Considero quello del rientro dei capitali un'osessione. E in queste operazioni — aggiunge — si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire».

Perché è contrario? Il rientro di capitali consente di fare emergere attività che altrimenti resterebbero occulte.

«Guardi, il vero motivo per cui si fanno queste operazioni è quello di tutelare gli evasori di varia natura. Poi, lo so, ufficialmente la motivazione non è mai questa. Finisce per fare premio l'obiettivo di far entrare nelle casse statali un po' di soldi».

Non è un obiettivo ragionevole, soprattutto di questi tempi?

«Io penso che questi interventi non dovrebbero essere mai fatti a costo di rimetterci dei soldi perché vanno ad impattare con il principio di legalità».

Resta il fatto che in Parlamento è in discussione una proposta di legge per introdurre anche in Italia il principio del *voluntary disclosure*, una procedura di collaborazione volontaria per far rientrare i capitali illegalmente detenuti all'estero.

«Il vero incentivo è la depenalizzazione esplicita dell'infedele dichiarazione dei redditi. Questo è il punto centrale. Di fatto si tratta di un'amnistia. Che il Parlamento cercherà di allargare anche alla dichiarazione fraudolenta che poi non è altro che l'interfaccia del falso in bilancio».

In altri paesi è una procedura che è già stata introdotta. A suggerirla è stato l'Ocse, dunque non è una soluzione all'italiana.

«Lo so e non discuto di questo. Però noi l'abbiamo già percorsa due volte questa strada con gli scudi fiscali di Tremonti. Osservo che siamo un Paese particolare nel quale si dovrebbe discutere della reintroduzione del reato di falso in bilancio e della previsione del reato di autoriciclaggio. Insomma dovremmo essere un Paese che discute di come rientrare nella legalità mentre invece parliamo di *voluntary disclosure*».

C'è il rischio, secondo lei, che oltre alla sanatoria sui capitali esteri vengano sanate anche le attività domestiche collegate? Questo sembrerebbe l'orientamento in Parlamento.

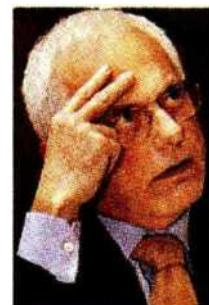
«Siamo, appunto, a un petalo dopo l'altro, all'effetto domino. D'altra parte è incepibile il ragionamento di chi avendo mantenuto i suoi capitali illegali in Italia si sente discriminato rispetto alla sanatoria a favore del rientro dei capitali esteri».

L'obiezione che le si può fare, ripeto, è che così emergono attività altrimenti sconosciute al fisco.

«È un ragionamento che continua a non convincermi».

Non pensa che con la fine del segreto bancario in Svizzera agli evasori converrà autodenunciarsi?

«Questa è la ragione per cui si spinge per la *voluntary disclosure*. Però se si va sui siti delle banche elvetiche ci si accorge che ad oggi la volontà degli istituti a fornire i nominativi dei depositanti è limitata a casi di reati molto specifici. Insomma il contrario della trasmissione automatica dei dati».



ECONOMISTA

Vincenzo Visco, ex ministro ed economista esperto in questioni fiscali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENOVA / PIREDDA E FUSCO HANNO PRESENTATO PERSINO FATTURE FALSE

Spese pazze anche da indagate, agli arresti passionarie Idv

Dai taxi ai ristoranti alla cancelleria. Il giudice: "Utilizzo abnorme di denaro pubblico"

GIUSEPPE FILETTO

GENOVA. Il taxi per andare dall'estetista. Per due giorni consecutivi e pagato dai contribuenti. Anche gli alberghi ed i ristoranti durante le vacanze con i familiari. Eppure, Marylin Fusco e Maruska Piredda sapevano di essere indagate di peculato, per avere utilizzato nel 2011 i soldi pubblici a scopi personali e non a fini istituzionali. Eppure, la Fusco, nel 2012 consigliera regionale dell'Italia dei Valori, chiamava al telefono "Radio Taxi" ed era intercettata dagli uomini della Guardia di Finanza. Che la seguivano dalla sua casa di corso Marconi, nella zona della Fiera del Mare di Genova, fino al centro estetico.

Ieri le due consigliere, accusate anche di falso per avere prodotto ricevute taroccate, sono finite agli arresti domiciliari. "Unico modo — scrive il gip Roberta Bossi — per tenerle lontane dal maneggio di soldi pubblici". Unico modo per interrompere la reiterazione del reato e l'inquinamento delle prove. Già, perché Fusco, moglie dell'ex deputato nazionale Giovanni Paladini (pure ex segretario generale aggiunto del Sindacato di Polizia) in questi mesi avrebbe anche tentato di "manipolare la documentazione". Così come avrebbe fatto Maruska Piredda, l'ex passionaria di Alitalia che aveva incantato Antonio Di Pietro, al punto da catapultarla in Consiglio Regionale. Lei che con la Liguria non ha nulla a che fare.

Le due consigliere, già raggiunte

da avviso di garanzia a metà 2013, nel frattempo hanno lasciato l'Idv e sono passate ad altri gruppi. Ma non hanno smesso di sperperare soldi pubblici. La Fusco solo per cartoleria nel 2010 ha speso quasi 4 mila euro. Scrive il pm Nicola Piacente: "Facendosi rilasciare scontrini frazionati senza l'indicazione del bene di acquisto, in modo che non fosse accertata la non inerenza con le iniziative politiche del gruppo". Al ristorante andava con il marito, con l'architetto Maurizio Galletti della direzione Beni Culturali e con la Sovrintendente, ma pagavano i cittadini. Pur ricevendo tra il maggio 2010 e il dicembre 2012 più di 90 mila euro a titolo di diaria, cioè per garantirle gli spostamenti e il vitto.

La sua collega Maruska Piredda, oltre ad avere acquistato gli slip di pizzo (vicenda già finita alla cronaca), coi soldi pubblici ha comprato cibo per animali, si è pagata la lavandaia, i Lines, ha pure acquistato una penna Monblanc da regalare a Fusco. Per tante volte ha pranzato e cenato con il marito e la figlia Aurora nei ristoranti di Peschiera Borromeo. Non basta: ha giustificato 633 euro con ricevute risultate fasulle, avrebbe finto l'acquisto di una partita di caffè e di una fornitura di arti grafiche. Eppure, oltre allo stipendio da consigliere regionale, tra il maggio 2010 e il dicembre 2012 ha percepito 140 mila euro a titolo di rimborso forfettario (la diaria) non soggetto a tassazione.

"Un utilizzo abnorme e disinvolto di pecunia pubblica — scrivono il pm e il gip — e la permanenza delle indagate nella funzione di consiglieri regionali rendono concreto il pericolo di reiterazione dei reati". Il giudice avrebbe voluto sospenderle, ma la misura non può essere disposta, poiché si tratta di una carica elettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Bossi va processato, Rosi Mauro no”

Il pm chiede il rinvio a giudizio anche per i figli del leader e per l'ex tesoriere Belsito, archiviazione per la passionaria. Le accuse: truffa da 40 milioni e appropriazione indebita per 500 mila euro spesi per multe, auto e laurea in Albania

La ex vicepresidente del Senato è stata prosciolta perché ha dimostrato di aver utilizzato i suoi soldi per le spese contestategli

SANDRO DE RICCIARDIS

MILANO. Multe, tasse arretrate, noleggio di auto e riparazioni dal carrozziere, lavori in casa a Gemonio e una laurea in Albania, abbonamento a Sky e visite dal veterinario. Per quasi 40 milioni di euro sottratti dai fondi pubblici della Lega, il procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo e i pm Roberto Pellicano e Paolo Filippini hanno chiesto il processo per un pezzo del vecchio stato maggiore del Carroccio: Umberto Bossi e i suoi due figli, Riccardo e Renzo, l'ex tesoriere Francesco Belsito, e tre ex componenti del comitato di controllo della Lega (Stefano Aldovisi, Diego Sanavio e Antonio Turci) che avrebbero firmato i rendiconti irregolari presentati in Parlamento. A processo andranno anche l'imprenditore Stefano Bonet e il commercialista Paolo Scala, mentre la procura ha deciso di archiviare la posizione dell'ex vicepresidente del Senato Rosi Mauro.

Gli indagati dovranno rispondere a vario titolo di appropriazione indebita e truffa ai danni dello Stato per un totale di 40 milioni tra il 2008 e il 2009, con un elenco sterminato di spese illegittime. Nella ricostruzione della procura, il Senatur avrebbe incassato indebitamente 208 mila euro, Renzo 145 mila, Riccardo 157 mila. Le spese, come era già emerso nel corso delle indagini, sono le più svariate. Il fondatore del Carroccio avrebbe speso migliaia di euro per cartelle esattoriali e multe, ma anche 40 mila euro per pagare «i lavori di ristrut-

turazione della casa di Gemonio». Agli atti anche l'acquisto di un regalo di nozze da 160 euro, 1.500 euro per «cure odontoiatriche», 27 mila euro per «acquisti vari di abbigliamento», 2.220 per «l'acquisto di gioielli». Altri 81 mila euro sono stati destinati al «pagamento lavori edili abitazione Roma». Il primogenito, Riccardo Bossi, avrebbe invece usato i fondi pubblici per multe, leasing e noleggi di auto, mantenimento della ex moglie, ma anche per pagare l'abbonamento a Sky e le spese del veterinario. «Il trota», Renzo Bossi, avrebbe avrebbe speso metà dei 145 mila euro che gli contesta la procura in cartelle esattoriali e multe, il resto — 77 mila euro — per «acquisto titolo laurea albanese presso l'Università Kristal di Tirana». Più consistenti le somme contestate al commercialista Paolo Scala e all'imprenditore Stefano Bonet che, insieme a Francesco Belsito, devono rispondere di spese per 2,4 milioni, e anche di due episodi di appropriazioni indebita per un totale di 5,7 milioni.

Esce invece dall'inchiesta Rosi Mauro, che ha dimostrato attraverso i documenti prodotti in procura di aver utilizzato fondi propri, pari a 99 mila euro, per le voci di spesa finite sotto la lente degli investigatori. Non erano stati prelevati dai fondi del Carroccio: Mauro ha spiegato che 16 mila euro arrivavano sì dalla Lega, ma per la vendita al partito di un'auto di sua proprietà, e che anche un assegno da 6.600 euro sulla cui matrice vi era scritto «Rosi» era un'iniziativa di Belsito per «ritirare denaro contante attribuendolo ad altri». Prosciolta anche per i 77 mila euro spesi per acquistare la laurea albanese al suo collaboratore Pierangelo Moscagiu: sarebbe stato questo un «pretesto utilizzato da Belsito — dicono i pm — per prelevare denaro della Lega per se stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



40 mila

LA RISTRUTTURAZIONE

Su 208 mila euro incassati indebitamente da Bossi, 40 mila sono serviti per la casa

77 mila

LA LAUREA

Tanto è costata a Renzo Bossi, detto il Trota, la laurea all'università Kristal di Tirana



TESORIERE
Francesco Belsito è stato tesoriere della Lega dal 2010 al 2012. Arrestato nel 2013 per appropriazione indebita, riciclaggio, truffa e false fatturazioni



VICE PRESIDENTE
Rosi Mauro è stata vicepresidente del Senato dal 2008 al 2013. Prosciolta dall'accusa di aver utilizzato in modo illegittimo fondi della Lega

L'INTERVISTA / PIETRO CIUCCI, PRESIDENTE ANAS

“Salerno-Reggio Calabria entro quest’anno finiremo i lavori avviati”

“

Nel 2013 aperti cantieri per oltre un miliardo di euro e completati interventi per quasi 2,8 miliardi

”

ROSARIA AMATO

ROMA. Un utile di 3,4 milioni di euro, con un dividendo all’azionista unico, il ministero dell’Economia, di 3,2 milioni: l’Anas presenta per il sesto anno consecutivo un bilancio in attivo, sottolinea il presidente Pietro Ciucci. Nel 2013 l’Anas ha realizzato «140 nuovi chilometri di strade e autostrade, avviati lavori per oltre un miliardo di euro e completato interventi per quasi 2,8 miliardi».

Presidente, quali sono i principali obiettivi per il 2014?

«L’Anas adesso è una Spa: stiamo cercando di raggiungere una maggiore autonomia per i nuovi investimenti, al fine di accedere al mercato dei capitali privati. Tra i principali cantieri, quelli della Fano-Grosseto e della Sassari-Olbia. In Sicilia verrà realizzato il raddoppio della strada sta-

tale 640, che collega Agrigento a Caltanissetta. Sono in fase di avvio i progetti di manutenzione straordinaria finanziati con 350 milioni di euro dalla legge di stabilità per il triennio 2014-2016. Mentre per la Salerno-Reggio Calabria il prossimo obiettivo è quello di completare, entro il 2014, tutti i lavori avviati».

La Salerno-Reggio Calabria è diventata il simbolo delle “incompiute”: c’è una data definitiva di completamento?

«La Salerno-Reggio Calabria è oggetto di una retorica difficile ad essere contrastata. È un’autostrada di 440 chilometri, 330 chilometri a oggi sono stati completati, 25 verranno completati tra luglio e dicembre. Siamo in ritardo su 12-13 chilometri per difficoltà dovute allo scavo di tre gallerie e alla crisi di alcune delle imprese di costruzione. Per la conclusione definitiva, mancano ancora i finanziamenti sugli ultimi 52 chilometri, tutti progettati».

I costi e i tempi di realizzazione delle strade ci fanno sempre finire in fondo alle classifiche europee.

«L’Italia ha un’orografia complicata, spesso attraversiamo tratti di montagna, abbiamo una molteplicità di centri abitati, pieni di storia, che ci richiedono cautele e attenzioni maggiori. Se esaminassimo le singole componenti dei costi, non ci sarebbero queste grandi differenze con gli altri Paesi europei».

A proposito di opere “fiume”, a che punto è la vicenda del Ponte sullo Stretto?

«La società è in liquidazione dal maggio dell’anno scorso. Io ho sempre ritenuto che quella fosse un’opera importantissima, sia dal punto di vista economico che strategico. Spero che il nostro Paese, superata questa fase di crisi economica, possa riprendere in considerazione il progetto e portarlo a compimento».



AL TIMONE
Pietro Ciucci è presidente dell’Anas dal luglio 2006. Dal 2013 è inoltre anche amministratore delegato di Anas Spa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ECONOMIA

**Alitalia-Etihad, c'è la firma agli arabi il 49 per cento
Si tratta sugli esuberi**

LUCIO CILLIS A PAGINA 28

Alitalia-Etihad decolla c'è l'accordo ufficiale ad Abu Dhabi il 49%

Nei prossimi giorni sarà perfezionato il contratto Lufthansa: "Concorrenza sleale, la Ue intervenga"

ROMA. Etihad entrerà col 49% del capitale nella nuova Alitalia. Con un comunicato congiunto le due compagnie ieri hanno messo nero su bianco che l'intesa è a un passo. Per giungere alla firma occorrerà stilare nei particolari il contratto e tutte le condizioni richieste dagli arabi per finalizzare. Quella che potrebbe a prima vista sembrare l'ennesima puntata di un accordo difficile di cui si discute ormai dal scorso gennaio, è in realtà una sorta di avvertimento ai protagonisti della trattativa che ancora tentano o si arroccano nelle proprie posizioni, allungando i tempi della chiusura. In particolare, è un messaggio chiaro alle banche e al sindacato che nei prossimi giorni dovranno sciogliere le ultime riserve sul debito di Alitalia e sugli esuberi. I vettori,

che dovrebbero chiudere il negoziato entro 20 giorni e non a fine luglio, hanno quindi confermato di aver trovato «un accordo sui termini e condizioni dell'operazione con la quale Etihad acquisirà una partecipazione azionaria del 49% in Alitalia». Le due compagnie aeree «procederanno alla finalizzazione della documentazione contrattuale, che includerà le condizioni concordate. Il perfezionamento è soggetto alle approvazioni delle competenti autorità Antitrust». Sarà il Garante europeo a vigilare sull'operazione, una volta ottenuto dalle autorità italiane, e in particolare dall'Enac, il semaforo verde. Ieri Lufthansa si è appellata alla Ue: «È vitale che l'Unione europea e le autorità dei Paesi membri pongano fine alla concorrenza sleale da parte dell'aviazione sussidiata dallo Stato e proibisca l'aggravamento delle regole europee in materia sussidi».

LA
GIOR
NA
TA

Renzi pronto a mediare sugli esuberi resta l'incognita dell'Antitrust europeo

Anche Air France ha scritto ad Almunia per dare un altolà ai tre big del Golfo

IL RETROSCENA

LUCIO CILLIS

GLI advisor delle due compagnie lavorano a ritmi serrati per chiudere l'accordo entro il 15 luglio. Riga per riga stanno costruendo un contratto a pro-

va di bomba e soprattutto di Unione europea e di creditori di Cai, creando le basi di una newco ripulita dai debiti e dalle pendenze legali.

Ma sulla via della salvezza di Alitalia, sul percorso che la separa da Etihad, restano almeno tre ostacoli.

Primo punto: per avere il campo sgombro da future querelle, occorre avere entro pochi giorni il via libera sindacale al piano di risparmio da 50 milioni di euro sul costo del lavoro, con il taglio di 2.251 dipen-

denti chiesto dagli arabi.

Poi andrà sciolto il nodo della trasformazione del debito vantato dalle banche in capitale che secondo il ministro Lupi «sarebbe a buon punto». Oltre alla cancellazione di parte dei crediti (un terzo di 560 milioni) nei confronti di Alitalia.

Infine, per permettere l'ingresso di Etihad nella nuova società mista italo-araba, servirà il via libera della autorità italiane e, se richiesto, anche quello europeo all'acquisizione. Il caso, come ha già chiarito



to ieri l'Antitrust, non riguarderà però il garante della concorrenza italiano. Secondo lo stesso presidente dell'autorità Giovanni Pitruzzella «in ballo non c'è una questione di concentrazione tra soggetti italiani. La competenza non è nostra ma della Commissione Ue». Chi se ne occuperà in Italia sarà invece l'Enac che dovrà "pesare" il nuovo pacchetto di controllo della compagnia e valutare se le norme Ue che impongono una governanza di soggetti europei per il controllo di società aeree, sia rispettata. In caso contrario salterebbero le licenze di vettore continentale che permettono di operare in libertà in Europa.

In queste ore però il tema al centro dell'attenzione è quello sindacale. La prossima settimana il caso dei 2.251 esuberi arriverà sul tavolo del governo. Se ne occuperanno, in prima battuta i ministri Maurizio

Lupi (Trasporti) e Giuliano Poletti (Lavoro). Il premier Matteo Renzi sarebbe pronto a intervenire una volta risultati vani i tentativi dei due ministri di rompere le resistenze della Cgil, che ha molti iscritti tra il personale di terra della compagnia. Infatti il problema esuberi riguarda in gran parte gli impiegati della compagnia, circa mille persone che dovranno uscire dall'azienda mentre altri 800 oggi in cassa volontaria a zero non potranno più rientrare in Alitalia.

Su questi sfortunati 1.800 si gioca la volata finale di Etihad che ha già aperto le braccia a piloti e assistenti di volo in eccesso che potranno ricollocarsi, non senza sacrifici per le famiglie, in Air Serbia e nel quartier generale di Abu Dhabi.

Mresta caldissimo anche il fronte dei concorrenti europei tra i quali, a sorpresa, si schiera anche Air France-Klm, soci col 7% di Alitalia. Con

Lufthansa il gruppo francoolandese ha scritto a Joaquim Almunia (responsabile alla Concorrenza Ue) e Siim Kallas (Trasporti Ue) per frenare l'ingresso dei tre big dei cieli del Golfo Emirates, Etihad e Qatar. Ecco la replica dell'Europa: «Le regole sono chiare: Alitalia deve rimanere nelle mani europee così come il controllo, le autorità non devono notificare a Bruxelles, ma devono assicurare il rispetto delle norme» ha detto ieri il portavoce del commissario ai Trasporti Ue precisando che Bruxelles potrebbe chiedere maggiori informazioni solo per accertare il rispetto delle regole. «La decisione — spiega la portavoce del commissario Siim Kallas, Helen Kearns — è in prima battuta alle autorità italiane». Poi, «se necessario, la Commissione Ue può prendere misure per assicurarsi che le regole siano rispettate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LA NEWCO

L'accordo tra Alitalia e Etihad prevede la creazione una "newco", una nuova società che farà capo ai vecchi soci Cai-Alitalia, ripulita dai debiti e dalle querelle legali

IL DEBITO CANCELLATO

Tra le richieste del vettore arabo c'è la cancellazione di un terzo del debito di Alitalia con le banche. Sembra che la soluzione con gli istituti di credito sia vicina

L'OK DELLE AUTORITÀ

Altro vincolo posto da Etihad è il nulla osta all'accordo con Alitalia da parte dell'Enac e dell'Antitrust europea, se Bruxelles chiedesse approfondimenti

VIA LIBERA SINDACALE

Il nodo più difficile da sciogliere è quello sindacale: la Cgil ha assunto una posizione più dura rispetto alle altre singole dei naviganti



GLI AD
Gabriele
Del Torchio
(Alitalia)
e James
Hogan
(Etihad)



Segnali da non sottovalutare nel secondo piccolo forno aperto da Renzi



Nessun risultato concreto ma qualche messaggio rivolto anche a Berlusconi

il PUNTO

Forse è un piccolo secondo forno, quello aperto ieri da Renzi con i Cinque Stelle. Un secondo forno in cui non si cuocerà molto pane, ma che serve anche a mettere in guardia il titolare del primo forno, ossia il partito berlusconiano.

Fuor di metafora, è chiaro che l'incontro in "streaming" di ieri pomeriggio non va valutato per i risultati concreti, bensì per i segnali politici trasmessi nell'etere e via Internet. Segnali molteplici. A cominciare dalla disponibilità del premier, il quale non solo ascolta e discute, non solo non si offende per l'assenza di Grillo, ma si confronta con Di Maio, il vice-presidente "grillino" della Camera, e gli fissa pure un secondo appuntamento. Arrivando ad aprire una finestra sul tema delle preferenze, tema inviso a Forza Italia. Cortesia alla quale Di Maio replica affermando di non avere nulla in contrario, in via di principio, all'ipotesi di un ballottaggio fra coalizioni (ossia il punto centrale del cosiddetto "Italicum").

Segnali, appunto. Da non prendere troppo alla lettera, ma utili a entrambi gli interlocutori. Renzi se ne serve, come detto, per ricordare a Berlusconi che il famoso patto comprende sia la riforma del Senato sia la legge elettorale, il cui impianto ha già le sue radici in Parlamento. Ma il segretario-premier tiene anche d'occhio le elettorato di Grillo: se la crisi del movimento dovesse approfondirsi, è già pronto un ampio paracadute per accogliere i pentastellati delusi nel grembo del Pd "renziano".

Quanto a Grillo, la sua iniziativa fa ovviamente parte della strategia inaugurata dopo la mezza delusione del voto di maggio. Per quanto non paragonabili fra loro, l'accordo con Farage in Europa e questo profilo istituzionale in Italia appartengono alla stessa logica. Basta urla e contumelie, avanti con proposte che hanno un senso compiuto. L'ipotesi di riforma elettorale elaborata dal tecnico

Toninelli magari sarà astrusa e controversa, magari arriva fuori tempo massimo, però rappresenta un salto nella realtà del dibattito politico, non è solo un modo di ululare alla luna.

I Cinque Stelle possono sperare di aver aperto una sottile breccia nel muro dell'accordo consolidato fra Renzi e Forza Italia (intesa che in buona misura comprende anche la Lega). In parte hanno ragione, nel senso che hanno toccato un nervo sensibile: non a tutti piace l'Italicum, come è noto. Il fronte dei dubbi si è largo e trasversale e in teoria l'operazione grillina offre un gancio a cui appendere il malcontento. Ragion per cui nel partito berlusconiano si sono un po' allarmati, specie per quell'accenno alle preferenze. Non a caso Romani, a nome del leader, ha tenuto a precisare che Forza Italia è fedele agli accordi ed è pronta a votare il testo della legge elettorale al Senato.

In fondo è una partita a scacchi che si sta svolgendo sullo sfondo del Parlamento. Non tutte le mosse sono comprensibili, alcune non avranno seguito, altre daranno esiti diversi da quelli attesi. Ma tutte rientrano nel grande gioco delle riforme, un gioco dal quale nessuno vuole restare escluso, nemmeno i Cinque Stelle. Per Renzi la riforma del Senato va attuata in connessione con la legge elettorale e con una maggioranza più larga, è ovvio, di quella di governo. Per Grillo la questione politica cruciale riguarda il modello elettorale e su questo non ha torto. A Forza Italia preme aprirsi uno spazio politico per risalire la china. Berlusconi non ha intenzione di abbandonare Renzi, oggi il suo unico punto di riferimento. Si preoccupa piuttosto di riorganizzare il centrodestra perché le elezioni potrebbero arrivare molto prima del 2018. Ed è un'idea non campata in aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

Legge elettorale, dialogo Pd-M5S Renzi apre sulle preferenze

Arrivato a sorpresa all'incontro Pd-M5S sulla legge elettorale, il premier Matteo Renzi incassa il sì al dialogo dei grillini, apre sulle preferenze e chiede al M5S la disponibilità a discutere anche di riforme costituzionali. Sui tempi, però, non cede di un millimetro.

Emilia Patta ► pagina 11

Riforme. Il premier a sorpresa all'incontro con i grillini: siete disponibili a ragionare anche di Senato? - Di Maio: pronti a rivederci tra 3-4 giorni

Renzi apre al M5S sulle preferenze

«Ma prima viene la governabilità» - Forza Italia in allarme: «Il patto è sull'Italicum»

DUBBI SULL'IMMUNITÀ

Boschi: «Ho dubbi sull'ipotesi di affidare la scelta alla Corte costituzionale»
Grillo, assente all'incontro, «soddisfatto» del dialogo

Emilia Patta

ROMA

■ «La presenza del presidente del Consiglio all'incontro con il M5S ha dimostrato concretamente che prendiamo molto sul serio le proposte di tutte le forze politiche». È la vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani, al termine dell'incontro con la delegazione del M5S al quale ha partecipato assieme al capogruppo alla Camera Roberto Speranza e all'eurodeputata Alessandra Moretti, a spiegare il motivo della presenza di Matteo Renzi alla discussione sulla legge elettorale in diretta streaming. Il premier e leader del Pd ha preso in contropiede Beppe Grillo, che poco prima dell'incontro postava sul suo blog le "formazioni" delle due squadre senza Renzi. Ottenendo da un lato il risultato di conferire importanza all'incontro, rubando la scena al leader del M5S, e dall'altro il risultato di riagganciare una titubante Fi al carro dell'Italicum e del doppio turno nazionale di ballottaggio.

Già, perché discutendo per la prima volta nel merito e civilmen-

te con i grillini (a guidare la delegazione Luigi Di Maio, con i capigruppo e con l'estensore della proposta di legge elettorale chiamata "Democratellum" Danilo Toninelli), il messaggio inviato a Silvio Berlusconi è stato più o meno questo: se l'Italicum non vi sta più bene la legge elettorale la facciamo con il M5S. Messaggio ricevuto, tanto che solo un paio d'ore dopo il capogruppo di Fi al Senato Paolo Romani dettava una nota chiarissima: «L'accordo resta sull'Italicum, e siamo pronti ad approvarlo al Senato nei tempi previsti». E Renzi apprezza, naturalmente: «L'Italicum resta la via maestra, perché l'asse per le riforme passa ancora dal patto del Nazareno», è il messaggio fatto recapitare dai suoi collaboratori. Dell'incontro con i grillini resta comunque l'apprezzamento per il «cambio di clima e di atteggiamento». I pentastellati hanno di fatto accettato una parlamentarizzazione del confronto fin qui sempre rifiutata. E al M5S in questo momento conviene sedere al tavolo, esattamente quanto a Fi, pena l'isolamento. Non a caso lo stesso Grillo giudica positivamente l'evento: «Si è detto molto soddisfatto di come è andato l'incontro», ha riferito Toninelli. L'effetto mediatico-politico è in effetti raggiunto: "scongelarsi" agli occhi degli elettori e dimostrare di essere una forza politica propositiva e non solo di rottura.

Renzi ha subito posto il problema di fondo: la proposta del M5S - un proporzionale solo parzialmente corretto da circoscrizioni medio-piccole sul modello spagnolo - non va bene perché non garantisce governabilità. Quindi ci vuole un premio di maggioranza. Che poi tale premio sia al primo o al secondo turno si può discutere, come si può anche discutere del tema delle preferenze («il Pd non ha paura delle preferenze»). Non è mancata certo qualche stocca da parte del premier: a Di Maio, che alle primarie in rete ha preso 182 voti, Renzi fa sapere che nel Pd non sarebbero sufficienti neanche per sedere in un consiglio comunale. E Di Maio, da parte sua, ha calcato più volte la mano sugli arresti in casa Pd. Il premier ha avuto inoltre l'abilità di sfidare il M5S sulla riforma del Senato e del Titolo V in dirittura di arrivo in prima commissione a Palazzo Madama: «Siete disponibili a ragionarci?». «Se spostate il termine per la presentazione degli emendamenti...», è



stata la risposta. Tuttavia sulle riforme i giochi sembrano ormai fatti, anche se il nodo immunità resta da sciogliere (ieri la ministra Maria Elena Boschi ha confermato le perplessità sulla soluzione che demanda alla Consulta la decisione). La novità riguarda la legge elettorale: se Renzi sembra abbia aperto sulle preferenze, Di Maio non ha chiuso la porta al premio di maggioranza. L'accordo è di approfondire la questione e rivedersi tra 3-4 giorni per fare il punto.

Quanto alle preferenze, è nota l'allergia dell'ex Cavaliere. Ma al Nazareno sperano che proprio il dialogo con i grillini possa vincere le resistenze di Fi in tal senso. Di certo, grillini o non grillini, all'Italicum uscito dalla Camera sarà apportata qualche modifica, assicurano i collaboratori del premier: l'innalzamento della soglia per far scattare il ballottaggio dal 37 al 40%, una semplificazione (al 4 o 5%) di tutte le soglie di ingresso, l'alternanza di genere in lista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

TRASPORTI E VIZI ITALIANI

La sfida globale più forte dei campanili

di Giorgio Santilli

Non mancano ancora elementi di criticità per arrivare alla chiusura degli accordi fra Alitalia e Etihad, in particolare il debito e gli esuberi, ma la comunicazione delle due compagnie di ieri costituisce un passo avanti importante e forse definitivo su quella strada.

Per Alitalia l'accordo sembra quello giusto per il rilancio, con i nuovi capitali arabi che si tradurranno in investimenti in flotta e una forte volontà di riposizionamento strategico sul lungo raggio che era mancata in passato. È però giusto chiedersi - oltre l'orizzonte strettamente aziendale - se l'accordo favorisce, come sostiene il governo, un rilancio e un riordino complessivo del sistema italiano dei trasporti. Se cioè l'accordo Alitalia-Etihad abbia in sé anche un effetto-Paese positivo.

In linea teorica la risposta è sì. La compagnia araba ha avuto il merito di porre con forza - e pretendendo risposte chiare - questioni di ordine sistematico che in Italia languivano da anni fra spinte vere al riformismo e la palude politica che tutto frena, alimentata da una burocrazia onnipotente e un campanilismo che fa sì che in Italia ci siano oggi oltre 50 aeroporti «nazionali». Etihad ha chiesto scelte chiare di investimento sull'hub di Fiumicino, sul rapporto tra Linate e Malpensa, ha posto il grande tema dei collegamenti ferroviari ad alta velocità fra le città e gli scali aeroportuali, ha chiaramente detto che non ha futuro una compagnia ritrattata su un mercato nazionale dove ormai possono vivere be-

ne, adattandosi con grande capacità a livelli infrastrutturali poveri, soltanto le compagnie low cost.

Il piano nazionale degli aeroporti poneva già tutte queste questioni vitali per il trasporto aereo in Italia, oltre a quello di una riduzione della frammentazione aeroportuale in Italia. Il documento preliminare, lungimirante, riformista, puntuale, fu presentato nel 2010.

Ci sono voluti quasi quattro anni per avere un primo timido assenso del Consiglio dei ministri, lo scorso gennaio, su proposta del ministro Lupi. Quattro anni della solita burocrazia, della solita palude politica che in Italia inghiotte anche le iniziative riformiste che a parole sono condivise dai più (salvo toccare ovviamente l'aeroporto sotto casa).

Losbarco degli arabi in Italia produce quindi il paradossale effetto di resuscitare e accelerare il piano nazionale degli aeroporti e, forse più in generale, una politica per il trasporto in Italia. Allo stesso modo ha posto, infatti, il tema della sinergia fra ferrovie e trasporto aereo (altra indecente carenza italiana che non ha uguali in nessun Paese europeo). E quello di un adeguamento delle capacità tecniche per realizzare ciò che abbiamo programmato: per esempio negli aeroporti, dove i progetti sono sottoposti al solito sbarramento di fuoco di autorizzazioni (spesso solo burocratiche) di ogni tipo.

L'accordo Alitalia-Etihad può dare un contributo forte, quindi, a smuovere l'anchilosato sistema trasporti

stico italiano. Ma la risposta teorica non basta. Perché nel momento stesso in cui si chiuderà l'accordo fra le due compagnie aeree, si aprirà la sfida di sistema e di governo per far sì che queste possibilità di accelerazione si traducano in realtà.

A quel punto il «grande progetto industriale per il Paese», se c'è davvero, dovrà uscire allo scoperto: dovrà smettere gli abiti del progetto e diventare realtà. Non solo il Piano nazionale degli aeroporti andrà approvato subito, con tutte le conseguenze che questo comporterà in termini di razionalizzazione del sistema a livello locale, ma bisognerà garantire ai concessionari aeroportuali un sistema di regole per realizzare investimenti, appalti, progetti in tempi certi. E gli stessi gestori aeroportuali, poco abituati a investire in grandi progetti infrastrutturali, dovranno attrezzarsi per farlo al meglio e per correre (come ha cominciato a fare Adr con la fusione con Atlantia). Sarà il momento in cui, inseriti di nuovo in un orizzonte di competitività mondiale, tutti questi soggetti, pubblici e privati, non potranno più accettare le ridicole regole autarchiche che ci hanno fatto perdere almeno venti anni di tempo rispetto ai nostri concorrenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ancora da risolvere il nodo degli esuberi e l'ok delle banche a cancellare il debito

Accordo con Etihad: agli emiri il 49% di Alitalia

LUPI: così rilanciamo tutto il trasporto aereo

Alitalia e Etihad hanno comunicato di aver raggiunto un accordo di partnership che porterà la compagnia di Abu Dhabi al 49% nel vettore italiano. Tutti i dettagli contrattuali saranno perfezionati nei prossimi giorni, sia sul fronte esuberi (2.251 quelli stimati) sia sui 560 milioni di debito bancario. Il ministro Maurizio Lupi al Sole 24 Ore: così rilanciamo tutto il trasporto aereo.

Servizi ▶ pagina 2 e 3

«Alitalia, il 49% passa a Etihad»

Annunciata l'intesa in un comunicato congiunto, ma l'accordo deve essere perfezionato

Il socio francese

Da Air France-Klm, azionista al 7%, no comment sulla notizia dell'intesa

I PILASTRI CHE MANCANO

Serve ancora la definizione degli esuberi con i sindacati e il consenso delle banche a cancellare 560 milioni di debiti finanziari

ROMA

■ Etihad Airways e Alitalia annunciano un accordo che ancora non c'è.

Nella saga interminabile della trattativa e degli annunci tra Alitalia e Etihad, le due compagnie hanno diffuso ieri mattina questa dichiarazione congiunta: «Alitalia ed Etihad Airways confermano di aver trovato un accordo sui termini e condizioni dell'operazione con la quale Etihad Airways acquisirà una partecipazione azionaria del 49 per cento in Alitalia. Le due compagnie aeree procederanno già dai prossimi giorni alla finalizzazione della documentazione contrattuale, che includerà le condizioni concordate. Il perfezionamento dell'operazione è soggetto alle approvazioni delle competenti autorità Antitrust».

Molti si sono chiesti cosa ci sia di nuovo per annunciare un accordo che non è ancora stato perfezionato. Mancano infatti due pilastri fondamentali: l'intesa tra Alitalia e sindacati sugli esuberi (sono 2.251 quelli richiesti da Alitalia e Etihad, il 90% sono a Roma) e il consenso delle banche a cancellare 560 milioni di euro di debiti finanziari di Alitalia.

Queste sono due condizioni chiave poste da tempo dalla compagnia degli Emirati Arabi Uniti, come premessa al suo ingresso con il 49% in una nuova Alitalia, scorporata dall'attuale società, nella quale resterebbero le penitenze legali dei primi anni di attività. Inevitabile chiedersi: cosa significa l'annuncio congiunto delle due compagnie?

Air France-Klm, il partner "tradito" da Alitalia di cui è ancora azionista con il 7%, non ha voluto commentare. Da fonti industriali si apprende che è stata Etihad a volere una dichiarazione congiunta. La prima impressione è che questo annuncio sia un'offensiva mediatica, per dare una spinta a una trattativa che, pur avendo molti sostenitori nel

L'offensiva in Europa

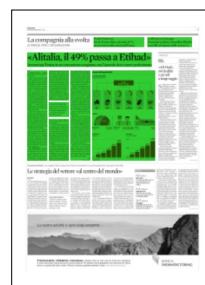
Presentati reclami a Bruxelles affinché controlli sul rispetto delle norme Ue

campo politico (dal Pd al ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, dalla Cisl di Raffaele Bonanni al presidente della Ferrari, Luca Cordero di Montezemolo, «facilitatore» per conto di Etihad, che è sponsor della Ferrari in Formula Uno), non fa passi avanti nel versante delle banche e dei dolorosi sacrifici richiesti ai lavoratori.

Ma probabilmente l'annuncio risponde anche all'esigenza di rassicurare i fornitori e i passeggeri che comprano biglietti di una compagnia, Alitalia, che a fine ottobre potrebbe fallire se non riceverà una nuova iniezione di capitali.

Del resto, in questa partita finora c'è stata poca trasparenza. L'Alitalia non ha comunicato i risultati del bilancio 2013 (chiuso con una perdita di 560 milioni di euro). Gli emiratini guidati da James Hogan non hanno quasi mai fatto dichiarazioni, salvo lasciar trapelare insoddisfazione per l'attesa di decisioni che devono ancora essere prese nello schieramento italiano.

A Roma il grande esternatore è il ministro dei Trasporti, Lupi. È Lupi che ha annunciato un leg-



gero aumento dei voli intercontinentali di Alitalia da Fiumicino e da Malpensa in caso di accordo con Etihad, ma il piano industriale non è mai stato reso pubblico. Eppure è emerso che nell'immediato l'intesa con Etihad prevede, oltre al taglio dei posti di lavoro, tagli anche dei voli e della flotta, con la messa a terra di 11 aerei di Alitalia a medio raggio Airbus 320. L'ipotizzato incremento dei voli intercontinentali sarebbe graduale, il primo nuovo collegamento sarebbe da Malpensa a Shanghai durante l'Expo 2015.

Lupi due settimane fa ha perfino sostenuto che Etihad si impegnerà con 1,25 miliardi di euro, cioè 560 milioni per entrare nel capitale di Alitalia più altri 692 milioni per investimenti nella flotta nel 2014-2018. In realtà Etihad impegnerà 560 milioni per acquisire il 49% della nuova Alitalia e basta. I 692 milioni, hanno riferito i sindacati dopo i chiarimenti ottenuti dall'a.d. di Alitalia, Gabriele Del Torchio, sono gli investimenti previsti da Alitalia (di cui Etihad diverrebbe socio al 49%). Sommare le due voci equivale a contare due volte gli stessi soldi.

Sugli esuberi la Filt-Cgil ha ripetuto che «sono inaccettabili 2.251 licenziamenti». Etihad vuole che gli esuberi lascino definitivamente la compagnia, non accetta i contratti di solidarietà o la cigs a rotazione. «Tra penultimatum e finti annunci siamo ancora a zero», ha commentato Mauro Rossi della Filt-Cgil. Al contrario, il leader della Cisl Bonanni è entusiasta: «L'accordo raggiunto tra Alitalia ed Etihad è un fatto molto positivo che apre una prospettiva nuova ed importante non solo per il traffico aereo ma per tutto il sistema paese».

Finché non ci saranno intese con le banche e con i sindacati parlare di accordi tra Alitalia e Etihad è velleitario. Per chiudere il negoziato finale le due compagnie si sono date come termine la fine di luglio. Luglio, per Alitalia, sarà un mese molto caldo.

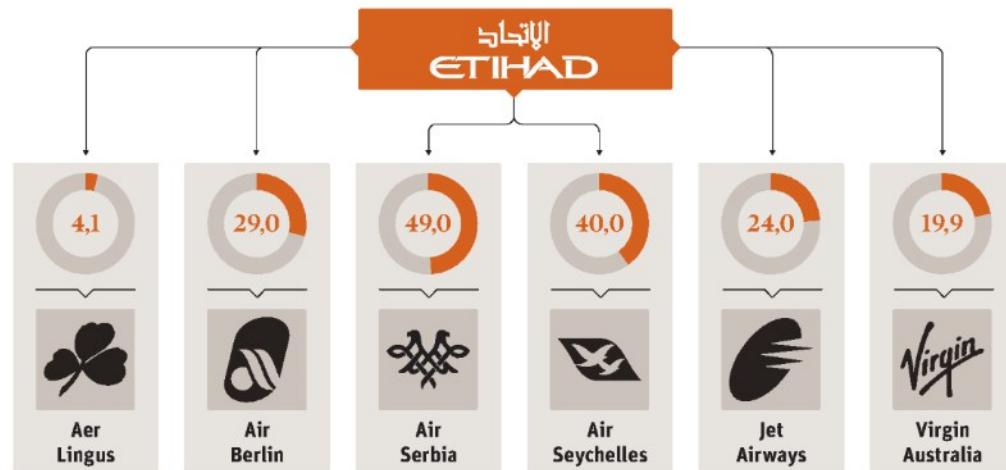
G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del big del Golfo

LA GALASSIA DI ETIHAD

Le partecipazioni in %

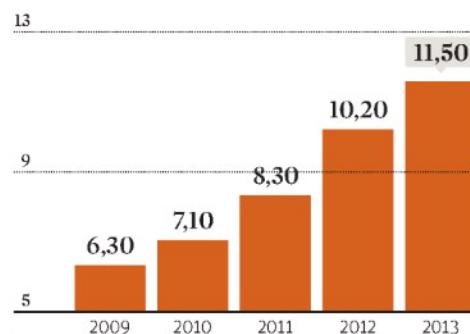


I NUMERI



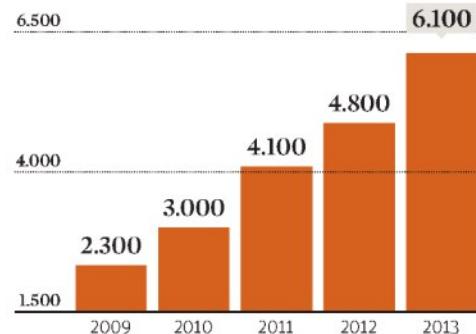
PASSEGGERI

In milioni



FATTURATO

In milioni di dollari



Fonte: Etihad

RENZI OGGI AL VERTICE UE

Merkel frena i «falchi»: usare la flessibilità del Patto

■ Intervento della cancelliera Merkel (foto) dopo le uscite dei «falchi» Schäuble e Weidmann: nel Patto di stabilità va utilizzata la flessibilità per promuovere crescita e occupazione. Un segnale di disponibilità verso Renzi. Oggi il vertice Ue. Servizi e analisi • pag. 6-7



«Usare la flessibilità del Patto»

Intervento chiarificatore della Merkel dopo le uscite dei «falchi»

La posizione del governo tedesco

«Siamo tutti d'accordo sul fatto che le regole offrano condizioni eccellenti per la crescita»

OGGI IL SUMMIT

Nella prima giornata i Ventotto si incontrano a Ypres per commemorare il 100 ° anniversario della Prima guerra mondiale

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Come le impongono le sentenze della Corte costituzionale, il cancelliere tedesco Angela Merkel è andata ieri mattina al Bundestag a illustrare la linea che terrà al vertice europeo a partire da oggi. E cioè, lapalissianamente, che è d'accordo con quello su cui aveva già concordato in sede di riforma del Patto di stabilità: concedere ai Paesi che ne hanno bisogno, e che soddisfano le condizioni necessarie, la flessibilità sulle regole fiscali già contenuta nel patto stesso. Insieme alla flessibilità, ha però richiamato esplicitamente i limiti del patto.

«Il Governo tedesco - ha detto la signora Merkel in Parlamento - è d'accordo che il patto offre eccellenti condizioni per promuovere la crescita, con chiari "guard rail" e limiti da una parte e molti strumenti che consentono flessibilità dall'altra. Dobbiamo usare entrambi come abbiamo fatto in passato». È quello che il cancelliere va ripetendo da diversi giorni. Al tempo stesso, da Berlino non mancano di puntualizzare che maggior flessibilità non significa modifiche al patto stesso, cosa che del resto sembra essere accettata anche da Italia e Francia, che sono i principali fautori di margi-

ni di manovra maggiori.

Il ripetuto richiamo alla flessibilità già contenuta nel patto nel corso dell'ultima settimana è da parte tedesca un modo per cementare l'accordo sulla scelta dell'ex premier lussemburghese Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea e una dichiarazione di buona volontà nei riguardi del semestre di presidenza italiano che inizia la prossima settimana e quindi del rapporto con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Non è considerata invece una concessione sostanziale sui termini della disciplina fiscale per i Paesi dell'eurozona. È anzi un modo per mettere dei paletti ben precisi alla discussione su questo punto, dopo che la settimana scorsa il vice della signora Merkel, il leader socialdemocratico Sigmar Gabriel, aveva dichiarato un possibile appoggio tedesco a un'iniziativa per la revisione del patto.

Il cancelliere, sempre attenta agli umori dell'opinione pubblica tedesca, sa che non c'è fra gli elettori alcuna disponibilità a concessioni ai partner europei. Una dichiarazione dello stesso partito del cancelliere ha sottolineato ieri che, se Renzi vuol deviare dal percorso del rigore fiscale, non verranno tollerati "trucchi", come quelli che in passato hanno avviato l'Europa sulla strada «comoda, ma fatale, del debito pubblico». Anche uno degli imprenditori considerati più vicini alla signora Merkel, il presidente dell'associazione degli esportatori Bga, Anton Boerner, ha ricordato che «fare più debiti non è una

Segnale di disponibilità verso Renzi

Le parole della cancelliera riequilibrano quelle di Schäuble e Weidmann

soluzione» e che ogni Paese deve risolvere i propri problemi a livello nazionale, facendo le riforme, oppure ricorrendo al fondo salvo-Stati Esm. «L'Italia e la Francia - ha detto Boerner - soffrono perché non sono competitive, per recuperare competitività devono fare le riforme e non sono disposte a farle. Ne parlano molto, ma hanno realizzato poco». Nonostante le parole di Gabriel, non c'è molta più apertura nell'elettorato socialdemocratico. Non a caso, il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha scelto un giornale vicino agli elettori della Spd, come la "Sueddeutsche Zeitung" per il suo intervento di giovedì contro le modifiche al Patto di stabilità e l'allentamento della disciplina fiscale. Il cancelliere, dal canto suo, ha ripetuto al Bundestag che la crisi non è finita e che la situazione dell'eurozona è ancora fragile. «È importante - ha detto - che i Paesi facciano le riforme strutturali. Sono queste la spinta dorsale di una ripresa duratura».

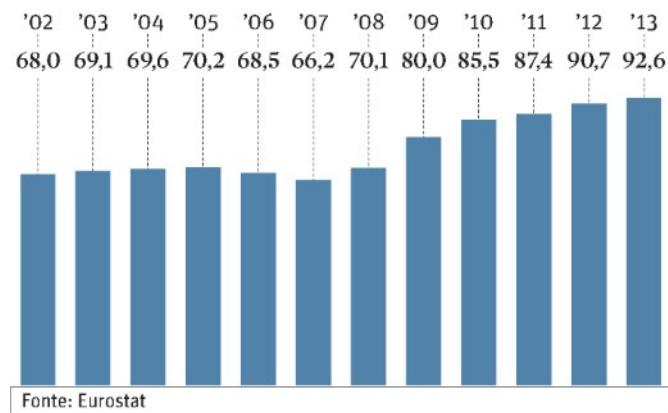
Weidmann ha usato un intervento ieri a Halle per sostenere la linea della Banca centrale europea di politica monetaria accomodante, in risposta «alla peggiore crisi del dopoguerra», e quindi respingere le critiche di quanti in Germania lamentano tassi d'interesse troppo bassi, ma ha anche sollevato dubbi sui propositi della Bce di rilanciare il mercato delle cartolarizzazioni per far ripartire il credito. «Non può - ha detto - trasferire i rischi dalle banche ai contribuenti e trasformarsi in una bad bank».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eurozona sempre più in rosso

Debito pubblico dei Paesi dell'area euro. In % del Pil





LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

GIOVEDÌ 26 GIUGNO 2014 • ANNO 148 N. 173 • 1,30 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN UFFICIA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Mondiali, gli azzurri tornano a casa tra le polemiche
Balotelli attacca i compagni
“Ho dato tutto, i “negri”
non m'avrebbero scaricato”
“Forse per qualcuno non sono italiano”



Mario Balotelli

Servizi DA PAGINA 36 A PAGINA 43

CARO MARIO, STAVOLTA IL RAZZISMO NON CENTRA
 GIANNI RIOTTA

I razzismo non è male del passato, è spettro che infesta presente e futuro. Razzismo, antisemitismo, odio etnico e nazionalismi hanno fatto vittime ovunque nel XX secolo.

CONTINUA A PAGINA 37

Merkel: la crescita solo con le riforme strutturali. Il premier incontra i Cinque stelle: apertura sulla legge elettorale

Ue, Renzi chiede garanzie

“Flessibilità dei conti, vogliamo certezze”. Oggi Juncker alla Commissione

LA SVOLTA
RISCHIOSA
DEI GRILLINI

ELISABETTA GUALMINI

Pare difficile che dall'incontro tra Renzi e Di Maio possano venire grandi intese o cambiamenti significativi della legge elettorale. Questo dialogo in streaming, per la prima volta svolto senza l'ombra ingombrante del capo, segna però una svolta per il partito di Grillo: l'imprevedibile istituzionalizzazione di un movimento che in tempi ordinari deve giocare dentro all'arena parlamentare.

CONTINUA A PAGINA 29

LEGA E LE PEN,
TROPPO COMODO
DIRE SEMPRE NO

CESARE MARTINETTI

È un vero peccato che Marine Le Pen e Matteo Salvini non riescano a fare gruppo al parlamento europeo. Sarebbe stata occasione per passare dalle chiacchiere alla realtà, dalla propaganda alla politica, dall'irresponsabilità alla responsabilità. Certo potranno intervenire nelle commissioni e nell'aula di Strasburgo, dire le peggiori cose contro l'euro, invadere l'asettico

CONTINUA A PAGINA 29

A CENT'ANNI DALLA GRANDE GUERRA I LEADER UE A YPRES, CITTÀ MARTIRE

Ecco a cosa serve l'Europa



L'immagine in alto è l'Europa di ieri, quella della Prima Guerra Mondiale e poi del tremendo conflitto successivo. A colori, sotto, è sempre il Lake Hall, l'antico mercato delle stoffe di Ypres in Belgio, ma nell'Europa unita di oggi. L'Ue è nata proprio perché una foto come la prima non sia più possibile. Oggi i leader europei saranno a Ypres, teatro cent'anni fa di tre battaglie con 700 mila morti, per ricordare lo scoppio della Grande Guerra e ribadire la loro volontà di pace.

ZATTERIN A PAG. 30

* Si apre oggi a Ypres, per proseguire domani a Bruxelles, la riunione del Consiglio Ue. Renzi vi partecipa rilanciando sulla flessibilità sui conti e sulle nomine, forte anche dell'attenzione di Obama per un'Italia «spina dorsale del progetto europeo» e dell'asse con Berlino. «Sulla crescita, ormai, la Merkel la pensa come noi» dice il premier.

* Renzi ha anche incontrato ieri la delegazione dei 5 Stelle: in tema di legge elettorale c'è un'apertura sulle preferenze.

Barbera, Barenghi, Bertini, Iacoboni, Magri, Rampino, Schianchi e Sorgi

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

IL CASO

Così la mafia si espande al Nord

Oggi sarà presentato a Torino il primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali dell'Osservatorio Criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano. In vetta alla classifica della presenza mafiosa c'è la provincia milanese, seguita da Monza-Brianza, Torino e Imperia. Gli interessi della mafia si diffondono soprattutto attraverso i piccoli paesi.

Piton e Fuetolo

ALLE PAGINE 6 E 7

Rosy Bindì
«Sui beni confiscati abbiamo fallito»
Servono dei manager»

Francesco La Licata A PAG. 7

Forlì, una lettera della 16enne: divieti e critiche

La figlia suicida Genitori indagati

Il pm: istigazione e maltrattamenti

Si è gettata dal tetto della sua scuola (chiusa). Così è morta una sedicenne di Forlì, studentessa modello del Liceo Classico. In una lettera ritrovata dai carabinieri l'adolescente indica i genitori come i responsabili di una serie di mortificazioni, umiliazioni, critiche e continui divieti. L'ultima goccia, il «no» a un anno di studio in Cina. Papà e mamma sono ora indagati per istigazione al suicidio e maltrattamenti.

Giubilei A PAGINA 17

CALCIO VIOLENTO

È morto Ciro sul web insulti vergognosi

Non ce l'ha fatta l'ultrà del Napoli, i familiari: «in una foto aveva indicato lo sparatore»

Grazie Longo

A PAGINA 9



Buongiorno
MASSIMO CRAMELLINI

► «Quella del governo francese che intende abolire i brutti voti è una forma di ipocrisia spacciata per progresso», sostiene la signora Giovanna, insegnante di lettere in un liceo. «Eliminare i votacci perché i meno capaci e volenterosi non si sentano dei frustrati. Dovremmo dare 8 in pagella alle bufale mondiali di Balotelli per non farlo soffrire? E a “X Factor” bisognerà riempire di elogi gli stonati, altrimenti cadono in depressione? Rivendico il diritto di mettere 4 a uno studente che scrive scuola con la q senza pormi il problema della sua frustrazione. Certo, gli dovrò motivare il voto, invece di lasciarlo cadere dall'alto. Ma è nella sconfitte che si rivela il carattere. Quando verrà scaricato sul lavoro o mollato dal partner, avrà bisogno di fare scattare gli anticorpi. Se però avrà vissuto sempre nella bimbaggia dei giudizi motti, basterà il primo soffio gelido a spazzarlo via».

Voti a perdere

«Non diciamo sciocchezze», le ha replicato la signora Giovanna, madre di un liceale dalle pagelle straordinarie. «Il votaccio umilia il ragazzo, è un verdetto che calpesta la sua autoestima, un timbro di inadeguatezza che non si toglierà più di dosso. Vogliamo ridurci come in Oriente, dove scuola e famiglia istigano i giovani alla competitività più feroci? La psiche delicata di un adolescente non può essere lasciata in balia delle valutazioni di un professore, delle sue simpatie e antipatie: per dire, sarà mica giusto che mio figlio abbia preso 4, mentre il vicino di banco da cui aveva copiato il compito fino alle virgolette ha sgraffignato un 6?».

Il giudizio della società italiana, e di buona parte di quella umana, è che le due signore non sono onomime, ma sempre più spesso convivono nella stessa persona.

INTERVENTO DI MARCO ROSSI DORIA A PAGINA 29



www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946 www.raspinisalumi.it • SALUMIERI PIEMONTESI DAL 1946



Berlusconi adesso si sente alle strette e teme il "tradimento"

Romani: noi pronti a votare l'Italicum presto

LA VERA ANGOSCIA

Per il Cavaliere resta
il fronte giustizia,
che gli mina l'umore

L'INCognita

Il processo Ruby
arriverà a sentenza
di appello tra un mese

La novità di giornata

Questa trattativa
del Pd coi grillini
non andrà
da nessuna parte

Denis Verdini

Retroscena

UGO MAGRI
ROMA

Se non fosse per Verdini, che passa il tempo a rassicurarlo circa le intenzioni di Renzi, e pure ieri gli ha ripetuto col suo vocione di dormire tra due guanciali perché «questa trattativa del Pd coi grillini non andrà da nessuna parte», se non fosse dunque per lui e per il capogruppo al Senato Romani (altro «pompiere»), Berlusconi da tempo sarebbe in paranoia. Perché Silvio, di Matteo, si fida sempre meno. Ogni giorno gli accresce la sensazione di esser preso, amabilmente, per i fondelli.

Le possibili variazioni in tema «riforme» c'entrano fino lì. Tutte le rivoluzioni annunciate dal premier a Berlu-

sconi in fondo interessano poco, i tecnicismi lo annoiano, nei dettagli l'uomo si perde...

Ha dato ai negoziatori carta bianca perché sul Senato se la sbrighino con la Boschi, che entro oggi farà pervenire il testo degli emendamenti per quel che riguarda tanto la composizione (Forza Italia insiste per una ripartizione proporzionale sul territorio) quanto l'immunità. «Vedetevela voi», è la frase standard dell'ex Cavaliere. Idem sull'«Italicum»: la materia non lo appassiona né punto né poco. Ciò che veramente gli preme sono solo due cose. Primo, il processo Ruby che arriverà a sentenza di appello tra un mese. L'avvocato Coppi tenderà in tutti i modi di smontare le accuse, a cominciare da quella di sesso con la minore (è materia su cui il professore ha dato alle stampe svariati tomi, dunque confida che i giudici almeno in parte li abbiano letti). Il suo assistito vive l'attesa in uno stato di «trance», praticamente non parla d'altro. Addirittura c'è chi ha smesso di chiamarlo, per non sorbirsi i soliti sfoghi.

L'altra cosa cui Berlusconi tiene è l'illusione di stare al centro del ring. Di contare ancora come una volta. Dunque di essere quantomeno part-

ner privilegiato di «Matteo il fenomeno». Per questa vanità, e nient'altro, Silvio accettò di recarsi il 10 gennaio scorso nella sede Pd del Nazareno, stipulando il famoso patto di cui la legge elettorale rappresentava almeno il 95 per cento. Pur di tenere in vita l'asse con Renzi, Berlusconi ha accettato di modificare per tre volte l'impianto. Si è fatto, come lui ama dire, «concavo e convesso». Sennonché adesso comincia a ritenere che «il giovanotto» stia esagerando. E questa sensazione nel suo giro la condividono in molti. Non solo Brunetta (da sempre super-scettico), ma pure coloro che hanno visto la diretta «streaming» dell'incontro tra Renzi e i Cinque Stelle per poi riferirne al Capo. Ciò che ha colpito i «berluscones» sono due aperture: quella del premier sulle preferenze, e l'altra dei grillini sul doppio turno. A Di Maio (M5S) è ripetutamente sfuggito che «noi non siamo pregiudizialmente contro il maggioritario e i ballottaggi»; Renzi ha subito drizzato le orecchie. Nella sede di Forza Italia, idem: vuoi vedere, si sono detti a San Lorenzo in Lucina, che i pentastellati escono dall'angolo, rientrano in gioco e a quel punto il Pd potrà fare a meno di noi?

Per ora è solo una suggestione. Da matteo Renzi arrivano



segnali rassicuranti, «il Patto del Nazareno rimane la strada maestra». Il premier sa che, senza Forza Italia, la riforma del Senato non andrebbe da nessuna parte e lui ci rimetterebbe la faccia. Però nemmeno vuole restare ostaggio di Berlusconi, specie se a quest'ultimo venisse in mente di rovesciare il tavolo. Per cui Renzi alimenta il dialogo con Grillo sulla legge elettorale; e così facendo avverte Forza Italia di non farsi venire strane idee. Messaggio subito ricevuto. Guarda caso, Romani è corso a puntualizzare che l'*«Italicum»* può essere approvato anche domani. Anzi: prima è e meglio è...

I nodi nel triangolo Renzi-Berlusconi-M5S

1

Il «correttivo»

Per Matteo Renzi è decisivo un sistema che assicuri che il vincitore governi. Forza Italia è d'accordo. Ma, a sorpresa, anche il M5S non dice no a un'ipotesi doppio turno

2

I tempi

Forza Italia a questo punto stringe per la massima velocità nell'approvazione della legge elettorale. Per tagliar fuori il M5S. Ma Renzi ora ha due forniti potenziali

3

Le preferenze

Il M5S le chiede; ma non si arrocca sulle «preferenze negative», che Renzi ha mostrato di non gradire. Mentre Berlusconi non vuole le preferenze

La sinistra radicale tentata dall'abbraccio con Renzi

Sel, Vendola alla fine resta però la scommessa è fallita

 RICCARDO BARENGHI
ROMA

Si presenta dimissionario insieme al suo gruppo dirigente (o a quel che ne resta) ma poi ovviamente la Direzione del suo partito lo incorona di nuovo leader. E lui rilancia l'azione politica di Sel, spiega che una sinistra radicale ma di governo è necessaria in Italia, che loro sono all'opposizione e non saliranno sul carro del vincitore ma con Renzi vogliono dialogare sui contenuti: insomma. Sel ha ancora parecchie ragioni per esistere.

Non poteva fare altro, Nichi Vendola, se non decretare la fine politica della sua creatura e intonare il "tutti a casa". Ma nonostante la tenacia nel resistere, la sua scommessa l'ha persa, così come l'aveva persa qualche anno fa Fausto Bertinotti. La scommessa era quella di riuscire a costruire in Italia una sinistra che restasse fuori dal grande calderone (ormai enorme con Renzi) rappresentato dal Pd ma che non fosse residuale e minoritaria. Che insomma si ponesse il problema di stare al mondo, ovvero di governare il Paese, pur mantenendo le sue posizioni critiche nei confronti di un'epoca che va in una direzione diversa rispetto a quella sognata dalla sinistra radicale.

La fuoruscita di Gennaro Migliore, Claudio Fava, addirittura del tesoriere Sergio Bocca-dutri e di altri parlamentari e dirigenti di Sel non è che l'ultimo episodio di una parabola che nel corso degli ultimi tre anni ha preso una curva discendente, un declino che appare inesorabile.

Eppure Vendola ci aveva provato. E contro tutte le aspettative era riuscito, dopo aver lasciato la casa madre di Rifondazione finita nella mani di un leader come Paolo Ferrero (così radicale da non essere spendibile sul mercato politico), a costruire un nuovo partito. Sem-

pre di sinistra ma non settario, con in testa l'idea che il governo non è un tabù dal quale rifuggire. Tutt'altro. Con la sua Sel, Vendola ha lavorato per costruire un partito di sinistra pronto ad assumersi responsabilità di governo, pronto a scommettere sull'alleanza col Pd diretto da Pier Luigi Bersani, pronto infine a giocare la partita in prima persona mettendo in campo propri ministri in quel governo "del cambiamento" che poco più di un anno fa sembrava cosa fatta. Non è andata così. Bersani è arrivato primo ma ha perso, Vendola si è fermato al 3,2 per cento, e i suoi compagni sono entrati in Parlamento solo grazie al premio di maggioranza garantito dal Porcellum.

E pensare che solo una paio di anni prima i sondaggi attribuivano al suo partito addirittura il 7 per cento. Se allora, ossia all'epoca della caduta di Berlusconi e dell'avvento del governo Monti, fosse passato il treno delle elezioni, oggi forse avremmo un governo di centro-sinistra legittimato dalle elezioni. Invece quel treno non è passato e Sel è stata costretta ad aspettare. In Parlamento ma contro il governo di larghe intese di Letta. In Parlamento ma contro il governo di piccole intese di Renzi. In Parlamento ma aspettando che il governo cadesse e che Renzi all'improvviso guardasse alla sua sinistra. Finora nulla di tutto questo è accaduto e nulla fa pensare che possa accadere un domani.

Tanto più che ormai il presidente del Consiglio non ha alcun interesse a rincorrere quei pochi voti di Sel, può permettersi di guardare dall'alto del suo 40,8 per cento le convulsioni dei piccoli partitini alla sua sinistra o alla sua destra (quel che resta di Scelta civica). Aspettando che uno dopo l'altro i transfughi vengano a lui. I primi stanno già arrivando, altri seguiranno. Lui ovviamente li accoglierà a braccia aperte.





Taccuino
MARCELLO
SORGI

Un disgelo che può dare frutti se non ora, domani

L'incontro tra le delegazioni del Pd e del Movimento 5 stelle, a cui Renzi ha deciso di unirsi all'ultimo momento, non ha portato alcun risultato pratico, se non quello, significativo, di un clima diverso, malgrado la diretta streaming che le volte precedenti aveva alimentato una specie di corpo a corpo. La delegazione grillina ha illustrato la propria proposta di legge elettorale, il cosiddetto Democratellum di matrice proporzionale, dopo aver espresso timore che anche con l'Italicum possano riproporsi i problemi già visti con il Porcellum; Renzi ha risposto che il limite del progetto 5 stelle è di essere «deficitario sotto il profilo della governabilità». Sulle preferenze, poi, c'è stata qualche polemica, ma il fatto che le due delegazioni si siano ridate appuntamento tra pochi giorni lascia trasparire la volontà di non fingere il disgelo, ma cercare di realizzarlo per davvero, se non per questa per altre occasioni di confronto parlamentare.

Dietro questo obiettivo, raggiunto, se ne celano altri due, simmetrici, di Renzi e Grillo. Nessuno dei due leader, è la sensazione, ritiene che esistano le condizioni per un'un'effettiva collaborazione tra i rispettivi gruppi parlamentari, ma entrambi devono tener conto delle minoranze interne di Pd e M5s che premono per un'avvicinamento. Sono quelli che dicono, nel Pd: anche se un com-

promesso non sarà possibile, c'è tutto l'interesse a cercarlo, per non apparire prigionieri dell'accordo esclusivo con Berlusconi. E sono quelli che dicono, nel M5s: mentre noi facciamo l'opposizione a tutto e tutti, Renzi, con i voti berlusconiani, fa le riforme, se ne assume il merito e realizza obiettivi che piacciono anche ai nostri elettori.

Dopo l'incontro di ieri e dopo il prossimo che verrà, sia Renzi che Grillo potranno dire di averci provato sul serio a trovare un'intesa. E se anche per il momento non si troverà, le pregiudiziali sono cadute e nulla esclude che si possano costruire in futuro convergenze. In questo modo Renzi, tra l'altro, mette un po' di sale sulla coda anche a Berlusconi, che sulla riforma del Senato ha dato un via libero un po' svogliato all'accordo. Sulla questione delle preferenze, data la spinta che viene anche da Ncd, se il Cav, che è assolutamente contrario, non si sbrigga, il premier, che in materia non esclude nessuna soluzione, potrebbe trovarsi con una maggioranza a favore che si forma spontaneamente in Parlamento.

Grillo ancora, che in nessun modo aveva disconosciuto gli insulti alla ministra Boschi apparsi sul suo blog in vista dell'appuntamento con il Pd, se da domani vorrà riprendere l'opposizione frontale che predilige come linea del suo movimento, potrà dire, dopo l'incontro di ieri, che non si tratta di una scelta pregiudiziale.



SI DECIDE ENTRO L'11 LUGLIO

Galan in Giunta Il relatore: “Inchiesta Mose ben costruita”

 ANTONIO PITONI
ROMA

La decisione della Giunta per le autorizzazioni della Camera sulla richiesta d'arresto avanzata dalla Procura di Venezia nei confronti di Giancarlo Galan nell'ambito dell'inchiesta sul Mose potrebbe slittare dal 4 all'11 luglio. Per effetto della richiesta di proroga di sette giorni presentata «in via precauzionale» su proposta di Ignazio La Russa, alla presidente dell'Assemblea, Laura Boldrini.

Insomma, uno slittamento solo «eventuale» ma comunque non escluso vista anche la mole di carte all'esame dei componenti dell'organo parlamentare: 160mila pagine di documentazione relativa all'inchiesta. «L'obiettivo è verificare se riusciamo a chiudere entro il 4 luglio (termine di scadenza dei 30 giorni previsti dal regolamento dal giorno dell'arrivo della richiesta della magistratura)», spiega La Russa. «Di fatto - fa però notare - l'11 giugno è la data dell'ultimo invio alla Camera delle carte e quindi sarebbe pienamente rispettato il termine dei 30 giorni». Anche perché, conclude il presidente della Giunta, «non c'è bisogno né di correre né di rallentare», ma neppure di «decidere in base all'indignazione popolare».

Intanto, proprio ieri, si è tenuta in Giunta l'audizione dell'ex governatore del Veneto. «Io non mi sento un perseguitato dai magistrati né un perseguitato politico - ha assicurato Galan al termine dell'audizione -. Ma c'è fumus persecutionis, perché la misura cautelare richiesta nei miei confronti è quella massima». Si lascia scappare una prima valutazione di merito, il relatore Mariano Rabino di Scelta civica: «Ora cominciamo ad avere un quadro completo, l'impressione è che l'indagine sia ben costruita».



LEGA E LE PEN, TROPPO COMODO DIRE SEMPRE NO

CESARE MARTINETTI

Eun vero peccato che Marine Le Pen e Matteo Salvini non riescano a fare gruppo al parlamento europeo. Sarebbe stata l'occasione per passare dalle chiacchiere alla realtà, dalla propaganda alla politica, dall'irresponsabilità alla responsabilità. Certo potranno intervenire nelle commissioni e nell'aula di Strasburgo, dire le peggio cose contro l'euro, invadere l'asettico quartiere europeo di Bruxelles con vacche e allevatori del Limousin o della bergamasca e rovesciare il latte all'ingresso del palazzo di Justus Lipsius dove si riunisce il Consiglio europeo. Potranno cioè continuare a fare quello che hanno fatto finora. Tuttavia l'involucro di un «gruppo» parlamentare avrebbe conferito loro un'etichetta istituzionale consentendogli di uscire dalla marginalità: dal folklore alla rappresentanza. Avrebbe dato un altro peso alle loro proposte, per quanto surreali e persino eversive rispetto ai pilastri dell'Ue.

Ed è un peccato che questo non accada perché queste forze della cosiddetta anti-politica crescono e prosperano in quella terra di nessuno dove le parole possono anche non incontrarsi mai con i fatti ma galleggiare in una realtà virtuale dove tutto è possibile: uscire dall'euro, chiudere le frontiere, sparare sui balconi degli immigrati... Per ogni grande e drammatico problema hanno una soluzione semplice costruita sul senso comune, buona per talk show e comizi, ma che non arriva mai alla verifica con i fatti nel difficile mestiere di confrontarsi con gli altri per governare la realtà attraverso il gioco democratico.

Matteo Salvini ha resuscitato un partito che sembrava in agonia dopo il tramonto di Bossi e della sua famiglia (ieri la procura di Milano ha chiesto il processo per truffa del vecchio capo del Carroccio e dei figli) con una linea tutta d'attacco e di opposizione, come se la Lega non fosse mai stata al governo, non avesse mai avuto un sindaco di Milano, non fosse tuttora alla guida della Lombardia, del Veneto e di importanti città del Nord.

Il Front National, invece, solo da questa primavera è al potere in qualche città della provincia francese. Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno aveva creato intorno al partito di Jean-Marie Le Pen un cordone sanitario invalidabile. Soltanto François Mitterrand aveva sfidato questo tabù della Quinta repubblica aprendo al proporzionale nelle elezioni parlamentari del 1986. Il risultato fu che una rumorosa pattuglia di 35 parlamentari frontisti sbarcò all'As-

semblée nationale con esiti grotteschi ed irrilevanti che alle successive elezioni anticipate - richiuso il varco proporzionale dal machiavellico presidente, non solo per questo soprannominato «florentin» - si tradussero in un solo parlamentare rieletto. Oggi sono due.

Il fenomeno Front è cresciuto e si è dilatato dentro questa esclusione e grazie ad essa. Il sistema elettorale aveva costruito una dittatura bipolare destra-sinistra, gollisti e socialisti che si alternavano al potere e il partito di Le Pen è così diventato un'alternativa di sistema, l'unica. Dopo l'exploit di Jean-Marie arrivato nel 2002 al ballottaggio con Chirac avendo superato al primo turno il socialista Jospin, la figlia Marine ha compiuto il miracolo di trasformare la greve eredità paterna di un'estrema destra eversiva e nostalgica in un partito apparentemente post-ideologico arraffando molti consensi popolari un tempo di sinistra.

Il retaggio tuttavia rimane. Se Salvini dichiara - ieri a Repubblica - che pur di fare gruppo a Strasburgo avrebbe anche imbarcato i neonazisti greci di Alba Dorata, Madame Le Pen non se lo può permettere, dal momento che nell'aneddotica paterna è rimasta scolpita l'indimenticabile sentenza secondo cui le camere a gas naziste sono «un dettaglio della storia». Il parricidio era dunque d'obbligo e apparentemente si è consumato dopo le mirabolanti elezioni europee, quando il Front con il 25 per cento è diventato il primo partito di Francia.

Non è bastato. Il cordone sanitario resiste. L'inglese Nigel Farage alleato di Grillo riesce a comporre il suo gruppo ma non vuol sentire parlare di alleanze con il Front. E non pesa solo il passato. La simpatia per Vladimir Putin espressa da Marine Le Pen persino con una visita al Cremlino nei giorni caldi della crisi ucraina, non ha aiutato la signora a trovare alleati tra i baltici o negli ex paesi satelliti di Mosca, pur non avari di eurosceicci.

Quel sentimento antisistema che ha dominato la campagna elettorale europea rischia dunque di rimanere uno stato d'animo o un rancore sordo che si stempera nell'indistinto politico del gruppo dei non iscritti, da dove le voci di Matteo Salvini e di Marine Le Pen - quando presenti, che non capita sempre - conserveranno forse il carisma di oppositori radicali, godranno dei vantaggi di questa posizione di rendita, produrranno slogan e colore. Ma - per fortuna - non potranno mantenere la promessa di far fallire l'euro e l'Unione europea.



LA SVOLTA RISCHIOSA DEI GRILLINI

ELISABETTA GUALMINI

Pare difficile che dall'incontro tra Renzi e Di Maio possano venire grandi intese o cambiamenti significativi della legge elettorale. Questo dialogo in streaming, per la prima volta svolto senza l'ombra ingombrante del capo, segna però una svolta per il partito di Grillo: l'impre-scindibile istituzionalizzazione di un movimento che in tempi ordinari deve giocare dentro all'arena parlamentare in modo diverso rispetto alle arene esterne, alle piazze e ai comizi della campagna elettorale fino ad ora permanente.

Che sulla legge elettorale l'incontro sarebbe stato sostanzialmente inutile lo si sapeva anche prima del fischio d'inizio. I due sistemi elettorali, l'Italicum e il Democatellum, rimangono molto distanti. Il secondo, come ha più volte sottolineato Renzi, non assicura la governabilità nemmeno con i risultati straordinari ottenuti dal Pd alle europee, il che esclude in modo netto che sia recepito così com'è. Nei suoi collegi inoltre si assegnerebbero in media 15 seggi rispetto ai 7 del sistema spagnolo che si dice di voler emulare, con l'effetto che i risultati sarebbero quasi perfettamente proporzionali. Infine, il meccanismo abbastanza bizzarro delle preferenze positive e negative, date anche a candidati di liste diverse da quella votata, moltiplica gli effetti perversi, i colpi bassi nelle lotte intestine tra candidati dello stesso partito o addirittura il gioco al massacro degli elettori di un partito nei confronti degli altri. E di certo non abbatte il voto di scambio o i clientelismi notoriamente legati alle preferenze, peraltro abolite a furor di popolo con la sequenza dei referendum del 1991 e del 1993.

Il dialogo istituzionale tra il Pd e i grillini quindi non sembra portare in concreto niente di nuovo, a meno che non consenta di andare verso un altro modello, che superi i limiti dell'Italicum grazie al ritorno ai collegi uninominali della Mattarella. Sarebbe davvero la soluzione migliore. Che tuttavia rischierebbe di buttare nel

cestino l'accordo con Berlusconi che vuole le liste bloccate.

Dunque il sistema elettorale come un fetuccio per parlare di altro e cioè dei rapporti di forza tra i due partiti. Renzi in più occasioni fa valere le «misure» del Pd registrate alle europee, incluse le 230.000 preferenze della Moretti contro le 30.000 del candidato grillino o i 180 voti di Di Maio alle parlamentarie, e anche in streaming continua a incalzare e a dettare l'agenda, con la fretta di buttare fuori l'elenco dei cinque punti su cui (forse) sarà possibile confrontarsi.

Di fronte al presidente-mattatore, la svolta parlamentare dei delfini di Grillo è talmente radicale rispetto ai toni della battaglia elettorale da fare impressione. Alla faccia della routinizzazione del carisma. Il carisma (o meglio il leader carismatico) non si vede più, non partecipa all'incontro e lascia il posto al colonnello Di Maio. Ad essere sinceri, il pathos del Toninelli che con l'orgoglio dell'azzeccagarbugli si affannava a spiegare le ardite tecnicità del voto negativo ci ha fatto rimpiangere le invettive e le urla di scombinate di Beppe ...

E poi le ostentate cortesie da entrambe le parti, i pochissimi affondi quasi infantili (voi raccogliete più preferenze perché siete un partito vecchio, avete più iscritti e più voto di scambio; voi invece non avete detto che facevate l'alleanza con Farage, noi lo diciamo prima; noi abbiamo presentato diecimila candidati puliti, voi no.). E infine la proposta di rivedersi dopo tre giorni. Da parte di un partito che non faceva accordi con nessuno. Insomma, mancava solo il tè con i pasticcini.

E' il dilemma tipico della istituzionalizzazione, stare dentro al sistema oppure guardarla da fuori. Il partito degli eletti che dopo un anno e mezzo di attività parlamentare deve per forza scendere a qualche compromesso per provare a non rimanere isolato. Non si sa bene quanto pagherà per un movimento di protesta e anti-sistema un cambiamento così radicale. Perdere l'anima movimentista a favore di quella dialogante è un rischio. Soprattutto se quel partito ha già raggiunto la soglia fisiologica dei consensi e la sua forza negoziale si sta prosciugando. Lo vedremo comunque tra poco se la svolta istituzionale dei grillini porterà a qualche risultato.

twitter@gualminielisa



Rosy Bindi

*"Sui beni confiscati
abbiamo fallito
Servono dei manager"*

Francesco La Licata A PAG. 7

“Sui beni confiscati finora abbiamo fallito Servono dei manager”

Il presidente della commissione Antimafia Rosy Bindi
“La politica a volte sottovaluta i sintomi, ma è un errore”

Gli ordini professionali

Ci vuole una svolta nella responsabilizzazione. Non possono continuare a far finta di non sapere

Le banche

Serve un cambiamento. Molte delle aziende sospette risultano essere state finanziate

LA ZONA GRIGIA

«È difficile da identificare ma è presente in tutte le indagini sul fenomeno»

IntervistaFRANCESCO LA LICATA
ROMA

Presidente Rosy Bindi, la commissione Antimafia in missione nel «profondo Nord», nel Piemonte fino a qualche tempo fa ritenuto indenne dal contagio criminale. Vede motivi di particolare allarme?

«La situazione del Piemonte sembra ravvisare le identiche criticità di altri territori assurti recentemente alle cronache nazionali. La commissione ha in programma ispezioni a largo raggio, siamo stati a Milano e saremo a Bologna e Venezia, senza trascurare territori già interessati da indagini come la Liguria e l'Emilia Romagna. Sarà, a Torino, l'occasione per onorare la memoria del procuratore Caccia, assassinato dalla mafia in tempi meno cruenti degli attuali. E sarà l'occasione per presentare una preziosa ricerca sulle infiltrazioni mafiose al Nord, curata dal professor Nando dalla Chiesa».

Che riguarda prevalentemente Milano e Torino?

«È una mappatura che va oltre l'attenzione alle grandi metropoli, anzi direi che si sofferma su un aspetto

interessante: la capacità di radicamento di gruppi criminali - prevalentemente calabresi - in territori apparentemente lontani dalla loro cultura, ma imprevedibilmente ricettivi e fecondi. La ricerca offre un quadro abbastanza complesso e problematico e ci dice che le mafie sembrano privilegiare soprattutto le piccole comunità, dove - si capisce - poche "famiglie" agguerrite sono in grado di condizionare la vita sociale, dalla politica alle professioni, all'economia, fino a determinare l'elezione di amministratori locali che - com'è noto - possono essere volano di rapporti con gli organismi che gestiscono gli appalti pubblici. Insomma quella zona grigia di difficile identificazione, ma presente in ogni indagine che riguardi l'inquinamento politico-economico».

Ci sono stati episodi, nel recente passato, di resistenze all'invasività investigativa: politici del Nord, per esempio quelli della Lega, hanno contestato persino i risultati di inchieste giudiziarie che descrivevano una sorta di avvenuto contagio da parte delle mafie. È accaduto qualcosa di simile nelle vostre «visite»?

«Resistenze no. L'unica vera difficoltà, in termini di negazionismo accentuato, anche di fronte a miriadi

di "reati spia" come incendi e danneggiamenti, l'abbiamo incontrato in Basilicata, dove la quasi totalità dei rappresentanti istituzionali ascoltati negava l'esistenza di problemi legati alla criminalità organizzata. Ma speriamo nel nuovo procuratore di Potenza. Direi che, per il resto, abbiamo dovuto notare una certa propensione a sottovalutare i sintomi di criticità. Spesso si tratta di una specie di autodifesa, di tutela dell'onorabilità della comunità. Ma è un atteggiamento sbagliato: anche i siciliani in tempi passati negavano l'esistenza della mafia, con la conseguenza di ritrovarsi, poi, del tutto consegnati alle cosche. E il cammino di liberazione, come si sa, è stato duro e cruento».

Presidente Bindi, qual è - in questo momento - il tema nevralgico della lotta alle mafie che la sua commissione deve affrontare?

«Visto che unanimemente si riconosce la validità, in questa guerra, dell'attacco alle ricchezze illecite, mi sembra di poter affermare che è in



questo solco che bisogna insistere. Fino ad ora mi pare sia stato ineccepibile il lavoro della magistratura, che non ha dato tregua all'accumulazione illegale. Luci ed ombre sono venute dalle amministrazioni, ma si spera in un miglioramento. Rimane, tuttavia, un nodo irrisolto di vitale importanza».

Ci dica.

«La disastrosa gestione dei beni sequestrati e confiscati. Siamo di fronte ad una totale incapacità di sfruttare una vera occasione di sviluppo. Prendiamo i beni immobili sottratti alle mafie: non siamo stati capaci, finora, di volgere a favore della collettività l'azione di confisca. Quegli immobili potrebbero costituire un aiuto non indifferente al problema del reperimento di abitazioni per i senza casa, di locali per uffici pubblici, caserme e quant'altro. E invece abbiamo dovuto assistere persino al triste fenomeno di beni che tornano addirittura ai vecchi proprietari per insinuazione della mano pubblica».

Per non parlare delle aziende confiscate.

«In questo campo la situazione è anche peggiore, perché l'incapacità di gestione provoca, oltretutto, un danno di immagine alla lotta alla mafia. Un'azienda sequestrata e poi confiscata deve continuare a funzionare,

altrimenti finisce per apparire come causa di disoccupazione e impoverimento del territorio, con giustificate reazioni negative dei cittadini che pensano di essere doppiamente penalizzati, dalla mafia e dallo Stato. Ovvio che la loro gestione deve essere affidata a persone di provata capacità manageriale. Su questo la Commissione ha dimostrato grande coesione, fino a lavorare in condizione di unanimità. In proposito è stata approvata una risoluzione che indica le strade da seguire».

Se non sbaglio avevate chiesto un commissario, cioè un ufficio capace di avere visione d'insieme e possibilità d'intervento.

«È arrivato un direttore, ma non demordo. Ripeto: tutto il rispetto per il lavoro di prefetti, magistrati e investigatori, ma per quel ruolo ci vogliono bravi manager. E, aggiungo, una svolta nella responsabilizzazione degli ordini professionali che non possono continuare a "non sapere" ciò che accade nella dialettica finanziaria. Un cambiamento deve arrivare anche dal sistema bancario, dato che una parte delle aziende attenzionate risultano essere state finanziate da istituti bancari. Tutto ciò non può prescindere da una legislazione più rigorosa (falso in bilancio, corruzione, riciclaggio etc.) che colpisca le collusioni coi poteri criminali, perché la svolta non può essere affidata ai buoni propositi, senza il deterrente delle sanzioni».



PAOLO TRE/A3/CONTRASTO

La presidente

Rosy Bindi
guida
la commissione
parlamentare
Antimafia
Oggi sarà a
Torino dove verrà
presentato
il rapporto sulla
mafia al Nord

IL FUTURO DEGLI ISTITUTI NON STATALI

Il ministro Giannini: “Se chiudono le paritarie lo Stato spende 6 miliardi”

 **FRANCESCA PACI**
ROMA

Il futuro della scuola italiana passa anche per gli istituti non statali. Parola del ministro dell'istruzione Stefania Giannini che ieri ha raccolto l'allarme dell'associazione Treellle sulla «curva declinante» dei finanziamenti alle strutture pubbliche non statali ribadendo l'impegno del governo per la libertà della scelta educativa. I dati dello studio «Quaderno N. 10» presentati nel convegno ospitato dall'università Luiss fotografano una distanza crescente tra il nostro Paese, dove appena il 5% dei ragazzi frequenta scuole parificate riconosciute e finanziate con fondi pubblici (l'1% della spesa per l'istruzione), e gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Olanda o la Francia dove le percentuali sono rispettivamente del 13%, 26%, 71%, 17% e la tendenza è verso l'alto (o stabile). L'Italia, che era al 12% nel 2013 e al 27% nel 1950, va insomma in direzione opposta rispetto al vecchio e al nuovo continente (con l'eccezione di alcuni virtuosi modelli di pluralismo tipo Lombardia, Veneto e Trentino).

Il tema è tanto più importante, spiega Stefania Giannini, quanto più la trasmissione del sapere è affidata a «un sistema diffuso e plurale» di strumenti: «Il termine pubblico significa letteralmente "per il popolo" e non è affatto sinonimo di statale.

Vuol dire che "pubblico" non presuppone la gestione da parte dello Stato e questo vale anche per l'educazione». In altre parole, insiste il ministro, la scuola del futuro (e del presente) va immaginata alla luce della risoluzione del Consiglio d'Europa che nel 2012 ha definito quello all'istruzione un diritto umano fondamentale e va assicurata a tutti «libera, inclusiva e competitiva».

Certo, in un momento in cui la crisi impone di tirare la cinghia a tutti ma in modo particolare agli «statali» e gli insegnanti denunciano la difficoltà di fare fronte ai tagli, l'argomento è quantomeno spinoso e presta in fianco all'atavico antagonismo pubblico-privato. Eppure la Giannini invita ad andare oltre una dicotomia ritenuta «anacronistica»: «Oggi di fatto chi manda i figli alla scuola paritaria paga due volte, per le tasse prima e poi per la retta. Ma se per mancanza di fondi dovessero chiudere le paritarie, dove sono iscritti oltre un milione di studenti, avremmo un problema serio perché dovremmo mettere sul piatto 6 miliardi di euro».

«Salvare le scuole paritarie» è anche l'appello della vice capogruppo di Forza Italia alla Camera Gelmini. Secondo il presidente della Treellle Attilio Oliva gli esempi di scuole finanziate da fondi pubblici ma gestite da privati con risultati d'eccellenza non mancano, dalle Charter Schools americane alle Academies inglesi.



Napolitano vede Renzi: “Bisogna rinnovare le politiche europee”

Ieri l'incontro al Colle alla vigilia del Consiglio Ue

**L'eventuale nomina
della Mogherini
apirebbe un rimpasto
ma soltanto in autunno**

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

«Occorre rinnovare con forza le politiche europee». Il lacunico comunicato col quale il Quirinale dà notizia dell'avvenuto incontro, ieri in inizio mattinata, tra Napolitano e Renzi si conclude citando, alla vigilia del Consiglio europeo, il solo «candidato presidente della Commissione» che su quel «forte rinnovamento» dovrà «impegnarsi».

Il riferimento non è affatto casuale, in ore in cui inizia a circolare pubblicamente un'ipotesi in realtà contenuta - come il sito della Stampa aveva scritto il 28 maggio, e come al Quirinale e alle principali Cancellerie non sfuggiva - già nel mandato assegnato ad Herman Van Rompuy di istruire il complesso dossier sulle nomine della nuova Europa: al Consiglio si affronterà essenzialmente il punto del presidente della Commissione, e il resto del puzzle verrà composto in un vertice straordinario di metà luglio, e dunque sotto il semestre a presidenza italiana. E naturalmente, poiché delle nomine si parlerà oltretutto in una collocazione, non è detto che non si discuta delle altre «caselle». Ma già sarà comunque animata la conversazione su Juncker a

Palazzo Berlaymont, con Cameron che l'osteggi e chieda venga messa ai voti. Ieri Angela Merkel, probabilmente per bloccare sul nascere ambizioni inglesi su portafogli pesanti, ha in modo tranchant definito «non un dramma che il nuovo presidente passi a maggioranza qualificata».

Ma il clima è come si vede incandescente, ed ha ovviamente animato anche l'incontro al Colle, quarantacinque minuti di rito alla vigilia di un importante appuntamento europeo. Ma un incontro niente affatto di rito, com'è in genere qualsiasi colloquio con Matteo Renzi. Oltretutto, alcuni giornali riportano già un «totoministri» italiano, per sostituire Federica Mogherini agli Esteri - con effetto domino su altri dicasteri - dato che il premier l'ha candidata come Alto rappresentante per la politica estera. L'idea - che secondo quanto riferisce un'altra fonte pare sia stata suggerita da François Hollande nella recente collocazione con Renzi e i socialisti europei in riferimento ad un'altra personalità italiana, sottolineando che il segretario del Pd ha raggiunto un tale successo elettorale da poter rivendicare per l'Italia un ruolo di tale prestigio - preclude però all'Italia altri portafogli pesanti, eliminando un concorrente della stessa Francia. E per quanto l'eventuale nomina a Mrs Pesci di Mogherini possa scompaginare il governo, il rimpasto andrebbe eseguito in autunno, quando si insedierà la Commissione. Non è nemmeno

detto che la nomina si farà, e ne è cosciente Mogherini che ieri commentava «non ci penso, sono al lavoro sui dossier», anche perché è collegata a quella, ben più complessa e sulla quale molte Cancellerie si attendevano l'Italia avesse ambizioni, del presidente del Consiglio Ue.

Ma al centro di tutto, secondo l'impostazione renziana, c'è il cambiare verso alle politiche europee. Pieno sostegno di Napolitano, ma sapendo che non sarà affatto facile, nonostante le entusiastiche reazioni che in Italia ha suscitato quell'appoggio espresso dal portavoce di Merkel alla posizione del ministro socialista dell'Economia Sigmar Gabriel per una «maggiore flessibilità». Tant'è che dopo una dura replica a difesa del rigorismo contenuto nei trattati del ben più pesante ministro Schäuble, ieri, in prima persona, la Cancelliera ha chiarito che «una crescita stabile può essere raggiunta solo con riforme strutturali sostenibili». Riconoscendo - e questo è positivo - che «la flessibilità è già contenuta nel patto di stabilità e crescita». Ma l'Italia, in passato, ha chiesto per ben due volte di farvi ricorso, e per due volte le sue richieste sono state respinte. Come il Quirinale sa benissimo.





il Giornale



40626
9 771124 883008

GIODI 26 GIUGNO 2014

40 ANNI CONTRO IL CORO

Direttore Alessandro Sallusti

Anno XL - Numero 150 - 1,30 euro*

[ilgiornale.it](#)

BALOTELLI CHOC «Italiani? Meglio i negri»

*L'eliminazione degli azzurri al Mondiale in Brasile diventa un caso nazionale
Il centravanti risponde alle critiche con un atto di accusa al Paese. Ed esplode la polemica*

■ Il giorno dopo l'eliminazione dell'Italia dal Mondiale, la polemica lascia il campo di gioco. Con una lettera, Mario Balotelli risponde alle critiche e attacca: «Quelli che chiamate "negri" non mi avrebbero scaricato così». Scoppia il pandemonio nel Paese, e anche nella politica.

[Signora pagina 2](#)

MA SPARARE SU MARIO È SOLTANTO DA IPOCRITI

di Vittorio Feltri

Lutto Nazionale. Gli azzurri sono diventati neri, neri come il loro capo espiatori, Mario Balotelli, afrobrecciano di talento e di tormento, cui si attribuisce la débâcle dei nostri al mondiale brasiliano. Colpa sua perché ha sbagliato un gol contro la Costa Rica e perché, povero figlio, non ha toccato palla durante i 45 minuti da lui giocati nell'incontro con l'Uruguay, da sempre fonte di guai (la rimarà voluta anche se scema).

Non c'è compatriota che oggi, a funerale appena celebrato, non vorrebbe esporre le spoglie del fusto di pelle scura in un metaforico piazzale Loreto. Si sa che le vittorie hanno tantipadri, mentre le sconfitte sono orfane. Ma in questo caso cronisti e tifosi hanno identificato in Balotelli il responsabile della catastrofe calcistica. E qui devo citare ancora una volta Winston Churchill: gli italiani perdono le partite come fossero guerre e perdono le guerre come fossero partite. Il defunto politico inglese aveva già capito tutto oltre mezzo secolo fa, e alla sua disammuta c'è poco da aggiungere.

Uscire malamente da un torneo di pallone al massimo livello è scoccante. Ma lanciare un pungere, accusandolo di altro tradimento della patria rotonda, mi sembra eccessivo, anche se serve dal punto di vista utilitario: punzicci uno per assolvere gli altri. Funziona ed evita il fastidio di analizzare la questione e di eseguire troppe sentenze "capitali". Fra i numerosi commenti che ho letto (a parte quello di Giuseppe De Bellis: «Fuori per giusta causa») l'articolo più bello l'ha scritto Gianni Murru sulla Repubblica, il quale sostiene che ogni botte dà il vino che contiene. E la botte (...)

[segue a pagina 3](#)

PRESI IN GIRO DAL MONDO

Il morso di Suarez e lo schiaffo sui marò di Riccardo Pellicetti

Che figura. Un ko umiliante, ma ci siamo abituati. Ormai a livello internazionale inanelliamo batoste a getto continuo. Perché, diciamolo francamente, l'Italia nel mondo non ha peso (...)

[segue a pagina 3](#)

LA MORTE DI CIRO ESPOSITO

Per l'ultrà rispetto, non lutto cittadino di Cristiano Gatti

Già lo raccontano come un eroe, capace di immolarsi per difendere i deboli dagli assalti della canaglia nemica. Ciro santo subito. Ciro martire. Purtroppo Ciro non è più niente: dopo (...)

[segue a pagina 5](#)

INTERVISTA A PAOLO NESPOLI

«Da astronauta vi dico: gli Ufo esistono»

Pierluigi Bonora

[a pagina 21](#)



IN VIAGGIO NEL COSMO Paolo Nespoli, classe 1957, ha partecipato a due missioni spaziali

[segue a pagina 18](#)
[Materi a pagina 18](#)

MENTRE NEL CENTRODEstra SI Lavora PER LA PACE

Grillini in penitenza, Renzi li perdonava

Sulla legge elettorale M5S apre e il premier apprezza. Condonò fiscale vicino, ma nessuno protesta

Roberto Scafuri

[a pagina 7](#)

LA SERATA
Così «Il Giornale» festeggia i primi 40 anni

[alle pagine 14-15](#)

L'INNOVATORE CHE NON TRADÌ IL PASSATO

Cent'anni di Almirante e non sentirli

di Marcello Veneziani

Giorgio Almirante era un pifferario magico. Incantava con la sua voce suadente e penetrava col suo sguardo di perla, toccava con delicatezza maestria le corde dell'uditore. Lo infiammava col fascino del proibito, l'epopea dei vinti e il carisma della nostalgia. Tradusse il fascismo in fascinazione allusiva. Per i missini fu l'ufficiale della destra sociale e nazionale, tra il mito e la storia. Non aveva cultura politica e ideologica, ma letteraria. Non Gentile o Evola, ma Dante e d'Annun-

gio. Amava l'italiano, come lingua e come popolo. Non primeggiava in strategia politica e progetti lungimiranti, non aveva attitudine di governo, ma aveva nel sangue la politica come teatro, persuasione e liturgia della parola. Non aveva schietta umanità di Romualdo o la lucidità politica di Michelin o de Marzio, ma riusciva più di tutti a farsi amare dal popolo di destra e a farsi ammirare da chi non lo votava. Fu il più grande oratore della Repubblica italiana, fluente in Parlamento e ma-

gnetico nelle piazze, gremite di gente e di tricolori e nei primi tempi bohémien, in avventurosi comizi su camion e tavolini fin nelle più sperdute periferie. Fu un gran giornalista e diventò il primo leader televisivo di successo. Nessun democristiano comunista bucava il video come lui. Amava le donne, Mussolini e la Juventus e aveva la citteria della superstizione. Domani è il centenario della sua nascita (...)

[segue a pagina 27](#)

Anche il tuo
Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**

parole di Roberto Carlini
Tel. 06.8549911
www.immobildream.it



[Sala Loggia Roma Via Della](#)

DIVENTA AVVOCATO
■ STABILITO CON IL PERCORSO EUROPEO!
Per info 800 31 73 00
CEPU
o presso il Centro Studio Cepu della tua città.
★★★ ★★★

Ipocrisia all'italiana: lutto cittadino a Napoli per la morte del tifoso

*Ciro già trasformato in eroe e pianto come nuovo martire
E il sindaco De Magistris inventa la vittima ultrà*

LA MORTE DI CIRO ESPOSITO

Per l'ultrà rispetto, non lutto cittadino

di Cristiano Gatti

Già lo raccontano come un eroe, capace di imolarsi per difendere i deboli dagli assalti della canaglia nemica. Ciro santo subito. Ciro martire. Purtroppo Ciro non è più niente: dopo

una lunga resistenza, il suo fisico si è arreso. Tanto dovrebbe bastare per una doverosa riflessione generale, per comprendere fino in fondo a quali livelli di degrado e di vuoto siano giunti i riti pagani di certi ambienti. Ma c'è di più: Napoli proclama il lutto cittadino. Il sindaco De Magistris lo considera un atto naturale e dovuto: «Non è solo per Ciro e per i suoi familiari, ma anche per dire no alla vendetta e al bimbo calcio-violenza».

L'Italia era abituata (pur troppo, molto abituata) al lutto cittadino per le più diverse tragedie. Per le vittime dei cataclismi naturali, per i bambini messi sotto dagli ubriachi alla guida, per le famiglie sterminate dai giovani papà impazziti, per i soldati caduti in missione di pace. Tante, tantissime giornate con bandiere a mezzastaffa e saracinesche abbassate, nel segno del silenzio, della riflessione, della preghiera. La città che piange il suo martire. Adesso abbiamo un inedito: la città che piange il suo martire tifoso. Con la Digos già in azione per controllare chi arriva, con i reparti già schierati per evitare nuove violenze, con il dolore e il lutto che rischiano di finire mestamente sullo sfondo, lasciando ancora una volta il campo alla rabbia, all'odio, alla vendetta.

Il vero lutto cittadino sono i visi stravolti della mamma Anto-

nella e della fidanzata Simona, i volti di tutte le madonne chiamate in ogni epoca a piangere disperatamente le loro creature. Il sangue versato sui selciati dei sobborghi romani, in quella notte di delirio tribale e di esaltazione bellica, è qualcosa di troppo grande e di troppo forte per restare dentro le banalità di faccende sportive. Ma purtroppo Ciro se ne va nel momento peggiore, se un momento peggiore può esserci: proprio nelle ore del grande fallimento azzurro, firmato dalla nazionale di Prandelli.

Così, è inevitabile il sovrapprezzo: montando lo psicodramma collettivo, Ciro capita a fagiollo. Cominciano subito a tirarlo per la barba. C'è chi se ne serve per attenuare gli effetti della disfatta sportiva (Malagò, presidente Coni: «La scomparsa di questo ragazzo è il primo e unico dramma che deve fare riflettere gli italiani»). C'è chi se ne serve per spiegare il fallimento cosmico di un intero sistema (l'agenzia Sir, dei vescovi: «La morte di Ciro è il vero fallimento del calcio italiano: non il fallimento riconosciuto da Buffon, ma quello del calcio violento, che precede quello del calcio giocato e in qualche modo lo ha preconizzato»).

Tutto così lampante. Tutto così politicamente corretto. Eppure così è anche troppo facile. Si prende la squadra che fa pena, si sovrappone lo scandalo di una vittima sacrificale e il ragionamento è perfetto: Ciro spiega un disastro ben più profondo, Ciro attenua la squallida eliminazio-

ne. Un figurone. Di logica e di buon pensiero. Quanto conformismo, però.

Di fronte a un ragazzo che lascia nella disperazione la sua famiglia e la sua fidanzata, bisognerebbe avere la forza di tenerlo fuori. Questo il vero omaggio. Le due vicende sono molto lontane. Ciro muore al termine di una storia folle, una storia acciaio di cronaca nera, che riguarda purtroppo il clima dell'intero sistema Italia, compromesso dal degrado ideale, dal vuoto e dalla deriva violenta di sempre più larghe fasce sociali.

Dall'altra parte, molto in là, c'è la crisi sportiva del settore calcio. Tutta un'altra faccenda. Troppo facile adesso metterla subito in secondo piano perché non c'è paragone con la tragedia di Ciro. C'è conosciamo bene: siamo i furbetti della partitina. Ma diciamo cose come stanno: sovrapporre il dramma reale, il lutto vero, al dramma finto e all'ultracialtrone delle piazze disilluse, tra fumi di alcol e hamburger tricolori, è vergognoso. Domanda alla nostra coscienza, a quel che resta: se per caso l'Italia avesse trionfato, che si diceva di Ciro? Undeprecabile incidente d'ipercorso, nel quadro dell'entusiasmo.



smante rinascimento italiano? Viceversa: se Cirononfosse morto l'altrasera, davvero avremmo accolto la sconfitta con questa misura e questa discrezione, via, le tragedie sono altre, in fondo si vince e si perde?

No, non abbiamo scelto il modo migliore per ripartire. Usando Ciro per coprire, per spiegare, per attenuare il disastro della biblica spedizione azzurra, produciamo solo ipocrisia. Anche se Ciro fosse ancora qui, il calcio italiano sarebbe comunque disastrato. La sua morte non aggiunge e non cambianiente. Già che siamo così listati a lutto e così meditabondi, proviamo a immaginare la prossima Napoli-Roma, tanto per ipotesi.

Le reazioni

Silvio Berlusconi

” La morte di Ciro ci addolora. È una storia tragica, inconcepibile e inaccettabile

Giovanni Malagò

” È un dovere ricordare Ciro con il rispetto che merita la sua vita in una giornata molto triste

Riforme, i dubbi di Berlusconi: la priorità è riunire i moderati

I sospetti del Cavaliere sul «doppio forno» del premier. Romani: «Forza Italia resta centrale». Presto l'ufficio di presidenza azzurro per rilanciare il partito

Le frasi

L'OBBIETTIVO

Stiamo lavorando a tempo pieno per radicare di più Fi sul territorio

PORTE APERTE

In questo progetto di rilancio c'è posto per tutti e c'è bisogno di tutti

FITTO VA A BRUXELLES

Il deputato lascia il seggio, Lupi resta per non perdere il ministero

il retroscena

di Francesco Cramer e Adalberto Signore

Un pranzo con Denis Verdini e un incontro con Paolo Romani al centro del dibattito la questione riforme. Poi un'uniione con Giovanni Toti, con un occhio al rilancio del partito, sempre più impellente secondo un Silvio Berlusconi pronto a benedire la riunificazione del fronte moderato in vista delle prossime elezioni politiche. Che, spera l'ex premier, potrebbero non essere così lontane. Lo ha detto ieri nella lunga intervista per i 40 anni del *Giornale*, ma lo va ripetendo da giorni a tutti i suoi interlocutori. «Dobbiamo assolutamente aprire il confronto con tutte le forze di centrodestra e dobbiamo farlo al più presto», è il senso dei ragionamenti del leader di Forza Italia.

Ed è proprio dal partito che vuole partire Berlusconi. Tanto che a breve potrebbe convocare quell'ufficio di presidenza che fino a ieri sembrava essere congelato fino a dopo l'estate. La campagna del tesseramento è infatti iniziata e la riunione servirebbe

adare il via libera ai congressi comunali e provinciali che dovrebbero tenersi tra settembre e ottobre. Con buona pace di Raffaele Fitto che sosteneva invece con forza la necessità di individuare la nuova classe dirigente azzurra attraverso le primarie e non con i congressi. E proprio ieri Fitto ha deciso di dimettersi da deputato per sedere al Parlamento europeo, «onorando - spiega - il mandato degli elettori e rispettando l'impegno preso con i 284 mila che mi hanno votato». È da Bruxelles, insomma, che continuerà la sua partita all'interno di Forza Italia, visto che - nonostante la tregua di questi giorni - lo scontro dentro il partito non è affatto finito.

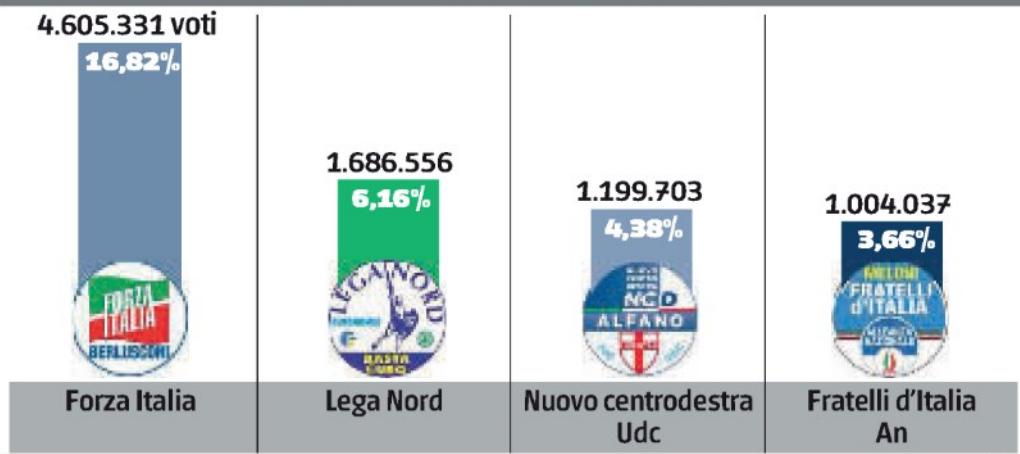
Sul fronte riforme, invece, Berlusconi conferma il via libera al nuovo Senato, anche se inizia a manifestare qualche dubbio sul movimento di Matteo Renzi. L'incontro di ieri con il M5S e l'apertura «condizionata» del premier ai grillini sulla nuova legge elettorale non sono infatti un buon segno. Il leader di Forza Italia, dunque, pur sapendo che difficilmente Renzi si metterebbe nelle mani di Grillo, inizia però a sospettare che possa averela tentazione del cosiddetto «doppio forno». Non è un caso che ieri proprio Romani abbia ribadito la centralità di Forza Italia che, spiega il presidente dei senatori azzurri, «fin dall'inizio ha assunto un ruolo determinante nel percorso riformatore» tanto che «da

legge elettorale ha visto l'approvazione alla Camera proprio grazie ai voti decisivi di Forza Italia».

Sul fronte alfianiano, invece, l'Ncd non balla coi Lupi. Il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, infatti, rompe gli indugi: resterà al ministero; niente dimissioni per volare a Strasburgo. Una decisione presa in zona Cesaroni perché il Parlamento europeo si riunisce in seduta plenaria l'1 luglio e prima di quella data Lupi avrebbe dovuto comunicare ufficialmente le proprie eventuali dimissioni. Lupi resta dov'è ma fonti alfianiane confermano che un pensierino all'euroseggi l'ha fatto eccome. Di più: sul suo futuro c'è stata una lunga trattativa con Renzi; andata male, tuttavia. Gli alfianiani avevano chiesto garanzie sul rimpasto: avere lo stesso peso in termini di uomini. Ma da Renzi sarebbe arrivato un «no».

Il rimescolamento della carte con Lupi a Strasburgo avrebbe avuto effetti politici pesanti proprio nel partito di Alfano. Lupi si sarebbe occupato di Europa con la mano sinistra mentre con la destra avrebbe potuto prendere in mano un partito che soffre la mancanza di un timoniere forte. Lettura maliziosa ma non peregrina: in questo modo avrebbe potuto fare le scarpe ad Angelino in scioltezza. Non solo: così si sarebbe pure rotto un precario equilibrio politico in Ncd visto che Lupi è considerato un ponte con Arcore e dintorni.



IL CENTRODESTRA ALLE ULTIME EUROPEE

Galan si difende alla Camera ma M5S ha fretta di arrestarlo

L'ex governatore in Giunta prova a dimostrare l'esistenza del «fumus persecutionis» I grillini votano per accelerare il carcere. E i giudici a Venezia mollano la presa sul Pd

La vicenda

Gli arresti

Il 4 giugno la procura di Venezia fa partire gli ordini d'arresto per 35 persone, più un centinaio di indagati, per corruzione rispetto ai lavori del Mose. Tra di loro alcuni big come Galan e l'ex ministro Matteoli

Le dimissioni di Orsoni

Agli arresti, per finanziamento illecito, finisce anche il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni (centrosinistra). Ai pm dirà che fu il Pd a prendere i soldi, e questo lo porterà a dimettersi da sindaco il 13 giugno

I parlamentari coinvolti

Due sono i parlamentari per cui è stato chiesto l'arresto: Galan e poi Lia Sartori, eurodeputata non rieletta. Per lei l'arresto potrebbe scattare tra pochi giorni, mentre per Galan si attende l'iter alla Camera

I PUNTI DELLA DIFESA

«Il pm non hanno voluto interrogarmi, chi mi accusa subito graziatò»

il caso

di Paolo Bracalini
e Stefano Zurlo

Hanno fretta di arrestarlo. Di vederlo in cella. I grillini non vogliono perdere tempo e spingono Giancarlo Galan verso il carcere. Il cronoprogramma, tuona i Cinquestelle, dev'essere rispettato alla lettera. E non devono esserci ritardi o slittamenti, anche se le carte sono arrivate un po' all'avolta. Dunque, avanti di corsa verso il voto e le manette.

Venti minuti dura l'udienza davanti alla giunta per le autorizzazioni della Camera, il «tribunale» parlamentare che deciderà - ma l'ultima parola sarà dell'Aula - la sorte di Giancarlo Galan, l'ex governatore del Veneto per il quale la Procura di Venezia, nell'inchiesta sul Mose, chiede l'autorizzazione all'arresto. Il deputato di FdI espone i punti cardine della sua memoria davanti ai ventun componenti della Giunta, in maggioranza Pd (10 onorevoli) e M5S (3), per dimostrare l'esistenza di un «fumus persecutionis» da

parte dei pm, tema su cui si deve esprimere appunto la giunta che non entra nel merito delle accuse. Il verdetto arriverà in tempi molto brevi, entro due settimane massimo, se cioè il presidente della Camera darà parere favorevole alla proposta formulata dal presidente della Giunta Ignazio La Russa (FdI) di prorogare di una settimana il termine per la decisione. Il motivo è che il 30 giorni da regolamento che spettano alla giunta performare il suo parere scattano dal momento in cui arrivano gli atti. In questo caso l'ordinanza di custodia cautelare per Galan è stata recapitata dalla Procura di Venezia alla Camera il 4 giugno, cioè lo stesso giorno in cui Galan ha saputo di essere indagato (un tempismo formidabile, basti pensare che nel caso di Francantonio Genovese, il deputato Pd per cui la Giunta hadeciso sull'arresto, gli atti dalla Procura di Messina erano arrivati con molti giorni di ritardo...). Dunque il termine sarebbe il 4 luglio, ma siccome attorno all'11 giugno sono arrivate altre 160 mila pagine di allegati (intercettazioni), La Russa ha chiesto di far partire dalla quella data il *count down*. I deputati membri hanno dato parere favorevole a prendere una settimana in più per analizzare anche quelle carte, con l'eccezione dei tre onorevoli del M5S che

hanno votato contro.

In giunta Galan ricostruisce la vicenda patrimoniale, spiegandole incongruenze negli addebiti dei pm tra entrate e uscite. Ribadisce poi di aver chiesto, più di una volta, di poter essere interrogato dai magistrati, che hanno respinto l'istanza sua e anche dei suoi avvocati. Segno, secondo il deputato, che ci sarebbe un pregiudizio negativo nei suoi confronti, appunto il famoso «fumus». «Dalla Giunta mi aspetto che i suoi componenti prendano una decisione da uomini e donne prima ancora che da parlamentari - dice Galan lasciando la sala -. Sono tutti preparati e capaci di valutare e giudicare se c'è il fumus persecutionis, ed io ritengo che ci sia».

Ma il voto finale toccherà all'Aula, e in tempi molto stretti, dunque attorno alla metà di luglio (in teoria sarebbero ammesse altre proroghe, ma è altamente improbabile). Sarà la Camera a decidere se con voto segreto o voto palese, anche se le chance di Galan sono basse in ogni caso. «Hanno fatto arrestare Genovese, che è del Pd, figuriamoci Galan...» è il commento più frequente tra i deputati.

A proposito del Pd, per il momento il filone delle tangenti rosse pare congelato. Nel suo interrogatorio l'ormai ex sindaco di Venezia Giorgio Orsoni aveva chiamato in causa la no-



menklatura del Pd veneto. Ma quelle dichiarazioni sono rimaste, almeno per ora, solo uno spunto investigativo. Le voci, quasi un preavviso di garanzia, su Davide Zoggia, ex presidente della provincia di Venezia e pezzo grosso del partito nel Pd a trazione bersaniana, non hanno avuto sviluppi. E si è in qualche modo alleggerita la posizione di Giampietro Marchese, il consigliere regionale che qualcuno, giocando sulle suggestioni, aveva paragonato a Primo Greganti. Marchese ha avuto i domiciliari, dunque un trattamento più soft. Nuvoloni in arrivo, invece, per Lia Sartori, l'eurodeputato di Forza Italia, per cui è stato disposto l'arresto. Il 1° luglio, quando s'insedierà il nuovo parlamento, cadrà l'immunità. E scatteranno le manette.

L'iniziativa Cinque i quesiti proposti dal Carroccio

Altro gol della Lega: referendum in Cassazione

I tre milioni di firme raccolte depositati ieri alla Suprema corte

Fabrizio de Feo

Roma Matteo Salvini va all'attacco. E dopo il successo delle Europee cerca di mettere in campo un'offensiva per coprire gli spazi lasciati liberi dal centrodestra e rosicchiare consenso a Beppe Grillo e Matteo Renzi.

Il terreno da cui sferrare il nuovo affondo è quello rappresentato dai tre milioni di firme raccolte per i referendum promossi dal Carroccio. Ieri quattro furgoni si sono fermati davanti alla Cassazione. Da questi sono stati scaricati seicento scatoloni. Salvini, accompagnato da Roberto Calderoli e da una delegazione di parlamentari tra cui Emanuela Mumerato, Stefano Candiani e Gianmarco Centinaio, ha depositato i moduli con le firme a sostegno dei cinque quesiti referendariori per abolire la legge Fornero (sul lavoro e pensioni), la legge Merlin (che stabilì la chiusura delle case di tolleranza), la legge Mancino (che sanzionagesti, azioni e slogan legati all'ideologia nazifascista), le prefetture e vie-

tare i concorsi pubblici agli stranieri. Non c'sono ancora le firme per la reintroduzione del reato di clandestinità, visto che per questo quesito si potranno raccogliere adesioni fino al 25 luglio.

«Abbiamo contato 570mila firme per cancellare la legge Fornero - dice Salvini - Noi ci preoccupiamo di cose concrete che interessano alle persone mentre altri si incontrano nei palazzi per discutere di legge elettorale, ultimo dei pensieri dei lavoratori, dei pensionati, degli esodati», dichiara il segretario che per l'occasione indossa una t-shirt con la scritta «Elsa (l'ex ministro Fornero, *n.d.r.*) piange 500 mila volte». La palla, ora, passa all'Ufficio centrale per il referendum della Cassazione che dovrà verificare la conformità delle richieste e prendere una decisione, entro 30 giorni, sulla loro legittimità.

Il segretario leghista si trova di fronte a un bivio importante e dovrà valutare con attenzione le prossime mos-

se. L'idea di «fare cappotto», con Maroni presidente della Regione e Salvini sindaco di Milano è il sogno di tutto il Carroccio e la campagna «Salvini 2016» potrebbe essere lanciata prima dell'estate o subito dopo la pausa estiva. C'è, però, chi suggerisce di puntare al bersaglio pieno, ovvero alla leadership del centrodestra. In questo senso non è passato inosservato il sondaggio di Nando Pagnoncelli che dà il suo consenso in crescita dal 18 al 31%, dietro solo a Matteo Renzi. Ma anche l'endorsement di Paolo Mieli a Ballarò. «Ha stoffa, è il politico da tenere d'occhio, a settembre sentiremo parlare di lui, se riuscisse a sfondare anche al Centro e al Sud chissà che non sia lui il leader del centrodestra» le parole del presidente di Rcs Libri. Una previsione accolta con soddisfazione (e qualche scongiuro). «Addirittura i complimenti di Paolo Mieli e il sondaggio di Pagnoncelli» commenta su Facebook Salvini. «Ma piedi ben piantati per terra, sempre e comunque, e al lavoro».

I cinque quesiti

Legge Merlin

La Lega chiede l'abolizione della legge Merlin per legalizzare e tassare la prostituzione

Legge Fornero

Si chiede di abrogare la legge Fornero che secondo la Lega ha penalizzato l'entra- ta e l'uscita dal lavoro

Concorsi per immigrati

La proposta è di abolire la norma che consente agli im- migrati di partecipare ai con- corsi pubblici

Legge Mancino

Il quesito chiede di abrogare la legge Mancino perché contrasta con la libertà di espressione

Via le prefetture

La proposta è di abolire le prefetture, istituzioni di origine napoleonica che non hanno più motivo di esistere



MENTRE NEL CENTRODESTRA SI LAVORA PER LA PACE

Grillini in penitenza, Renzi li perdonà

Sulla legge elettorale M5S apre e il premier apprezza. Condonò fiscale vicino, ma nessuno protesta

Roberto Scafuri

a pagina 7

Renzi spiazza i grillini che si arrendono «Ci rivediamo presto»

Blitz del premier all'incontro in streaming alla Camera per la riforma elettorale. Sì alle preferenze, il nodo governabilità

il retroscena

di Roberto Scafuri

Roma

Sonoscesidal tetto, anziforse dalla pianta. Ad attenderli sul campo minato della realtà hanno trovato non il docile Prandelli, ma uno con i denti di Suàrez anche se di nome fa Matteo. Ma alla fine l'«annusamento» tra premier Renzi e Cinqestelle pare aver accelerato la corsa alla legge elettorale - «bastano cento giorni», s'è spinto a dire Luigi Di Maio - fino al punto da provocare un altolà da Forza Italia. «L'accordo resta sull'*Italicum*», ha avvisato il capo dei senatori Paolo Romani. Fatto sta che le delegazioni si rivedranno tra tre-quattro giorni dopo essersi studiati le carte, bluff e assi tattoccati compresi, per vedere se fu vera gloria.

In ogni caso il quarto round tra grillini e pidini è forse davvero una «prima volta». Manca Grillo, non si facile come con Bersani e Letta, e dunque il premier annusa fino da metà mattinata l'aria di bollito, quando Grillo su Facebook canta vittoria perché «il Grande Alibi è finito». Ovvero il «congelamento dei voti» di M5S che, finora, hanno prodotto ben pochi dei risultati politici sperati (per eterogenesi dei fini, più che altro). Le squadre previste - quella grillina a una punta fissa, il vicepresidente della Camera Di Maio (ormai idolo tra i

suo, benedetto dalla Casal-Grillo Associati), e quella pidina con un inedito 2-1-2 (Serracchiani, Speranza, Moretti) - vengono sorprendentemente aggirate dall'incursione di Renzi. Che si gode l'imprevista possibilità di unaribalta in streaming consorzominimo. Così, dopo aver condotto senza strafare una partita in discesa, prendendo in giro ora l'uno ora l'altro, Renzi lascerà la pattuglia con il più classico degli ultimatum. Un «ragazzi, ora a casa a fare i compiti, vi dò questi cinque esercizi». E giù elencando: 1) siete pronti ad accordarci su un correttivo per la governabilità, che a noi preme molto più delle preferenze?; 2) siete pronti a dire prima con chi ci si allea, così da non avere mai più inciuci e larghe intese?; 3) siete disponibili a restringere i collegi, visto che il vostro sistema è troppo complicato?; 4) siamo d'accordo ad affidare alla Corte costituzionale la legge elettorale prima dell'approvazione, per scongiurare eventuali rilievi di incostituzionalità? Infine, forse il più importante: siete disponibili a ragionare sulle riforme costituzionali? «Perché argomenta il Clemente «prof» di Palazzo Chigi - se non ci date risposte a questi interrogativi è inutile rivederci».

Il resto della partita, più media-tica che tecnica, si gioca con un protagonista assoluto, invano contrastato dal povero Di Maio, quasi penitenziale per colpe non sue. La proposta di M5S, va-

rata ufficialmente dopo essere stata votata sul Web, viene derubricata da *Democratellum* a *Toninellum* (dal nome del grillino estensore della proposta), e quindi *Grandefratellum Complicatellum* (complice il meccanismo di attribuzione delle preferenze). I due interlocutori che parlano assieme, sono redarguiti: «Ma che fate, Rice e Gian?». Sul passato un velo pietoso. «Bersani non ha fatto il premier? Se non c'eravate voi l'avrebbe fatto»; «con Di Maio dopo i pizzini siamo passati dal tu al lei»; «se avete detto prima che vi sareste accordati con Farage alle Europee forse avreste preso qualche voto in più o in meno»; «la Moretti qui presente ha preso 230 mila voti, Di Maio è stato eletto con 182 voti alle primarie... noi con 182 preferenze non riusciamo a mettere un candidato neppure in consiglio comunale...». Sempre senz'arroganza, per carità, dice Renzi mentre cucina a fuoco len-ti. «Siamo davvero contenti del confronto, sono felice, la discussione è preziosa, ci rivedremo...». Avanti, se fate i bravi, c'è un po' di trippa per i gatti.



LE DUE LEGGI IN DISCUSSIONE

Italicum

Proporzionale
con premio
di maggioranza
e doppio turno

**Democratellum**

Proporzionale
corretto

Premio di maggioranza

Sì



No

Preferenze

No



Sì disgiunte

Coalizioni

Sì



Sì ma meno decisive

4,5% per i partiti
in coalizione

Soglie di
sbarramento

5% in almeno 33
circoscrizioni
su 42

8% per i partiti
non coalizzati



12% per le coalizioni

L'EGO



Giovedì 26 Giugno 2014 • S. Vigilio

Il Messaggero

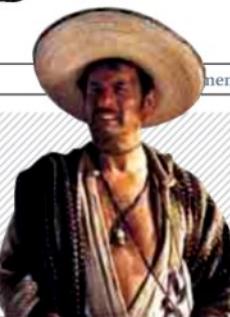
INSTANT TEA
ristora
menta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](#)

La storia
Web e affari,
gli uomini d'oro
che inventano
il nostro futuro
 Pompetti a pag. 19

I palinsesti
Benigni, Carrà
Ballarò e fiction
ma la Rai sogna
anche Fiorello
 Castoro a pag. 28



Cinema
Addio Wallach
il "brutto"
indimenticabile
di Sergio Leone
 Ferzetti a pag. 29



Retròca nazionale
Calcio e Paese
quell'inutile
paragone
da archiviare

Alessandro Campi

Ma siamo proprio sicuri che il calcio rappresenti lo specchio fedele della società, la potente ed espressiva metafora che ne svela, meglio di quanto non farebbe qualunque indagine scientifica, i movimenti profondi le dinamiche conflittuali, le passioni collettive e le energie in essa presenti? Ancora ieri, dopo l'eliminazione della nostra nazionale dai mondiali brasiliani, c'è stato un diluvio di commenti e analisi giocati proprio su questa corrispondenza o simmetria tra il mondo del pallone e la sfera politico-sociale: ciò che accade nel primo, una grave sconfitta come il trionfo in un torneo, sarebbe indicativo di ciò che si produce nella seconda. Semmai poniamoci il problema di gestire il calcio come un'impresa e di saperla fare funzionare producendo utili, appeal e soddisfazioni patriottiche.

Una nazione sfiancata e confusa, economicamente in crisi e socialmente in fibrillazione, non può che produrre - si sostiene - una nazionale che a sua volta arranca dinanzi agli avversari, senza idee e senza gioco (ma allora perché noi siamo usciti dal torneo, peraltro insieme all'Inghilterra, e la Grecia, nazione disastrata è fallita, ha passato il turno?). Al contrario, un universo calcistico vincente esprime una società pervasa dall'entusiasmo di vivere, economicamente dinamica, che guarda al futuro con speranza (pensate sia questo l'Argentina, calcisticamente solida ma nuovamente sull'orlo del default?).

Continua a pag. 26

Intercettazioni, così si cambia

► Lunedì il pacchetto giustizia: Csm, processo civile e falso in bilancio. Più privacy negli ascolti ► Riforme, Renzi incontra a sorpresa i grillini: apertura sulle preferenze, ma serve governabilità

Flop Mondiale. L'attaccante sotto accusa

Lo sfogo di Balotelli: «I "negri" non mi avrebbero scaricato»

MANGARATIBA Dopo il naufragio azzurro arrivano gli inevitabili vele: Mario Balotelli è l'emblema del fallimento e tutti lo accusano, in primis i compagni di squadra, dopo la partita con l'Uruguay: vogliono anche qualche manata nello spogliatoio. SuperMario chiama in causa il razzismo, con il consueto messaggio social sul web: «I "negri" non mi avrebbero scaricato così. Io ho dato tutto e ho la coscienza a posto».

Angeloni e Trani nello Sport

L'arcitaliano
Mario si smarca
e si autoassolve

Piero Mei

Non c'è bisogno di fare lo screening del dna a tutti i tesserati del calcio né di slobinare giornate di intercettazioni.

Continua a pag. 26

ROMA Il pacchetto giustizia verrà esaminato lunedì prossimo in consiglio dei ministri. E oltre al processo civile e alle norme sul falso in bilancio saranno affrontati nuovi capitoli: più garanzia della privacy nelle intercettazioni, nuovo sistema elettorale del Csm, ragionevole durata del processo penale. Ma soltanto a settembre si entrerà nel dettaglio. Intanto, anche Renzi, a sorpresa, ha partecipato all'incontro con il M5S sulla riforma della legge elettorale.

Barocci, Bertoloni Meli e Marincola alle pag. 2 e 3

Flessibilità sul bilancio

La Merkel bacchetta i falchi del rigore
Il premier: bene, ma garanzie all'Italia



David Carretta

La cancelliera Angela Merkel ieri ha confermato la sua disponibilità ad applicare il Patto di Stabilità in modo flessibile.

A pag. 4

Gentili a pag. 5

L'accusa di Ciro prima di morire «Sì, a spararmi è stato De Santis»

► Si è spento il tifoso del Napoli: l'ultrà riconosciuto da una foto

ROMA Ciro Esposito, il tifoso ferito a colpi di pistola il 3 maggio scorso fuori dall'Olimpico, è morto tra le braccia della madre. Il suo cuore ha smesso di battere ieri mattina alle 6, nel reparto Rianimazione del polyclinico Gemelli, dopo oltre 50 giorni di agonia. «Ma Ciro è stato cosciente e lucido e ricordava tutto» dice uno dei legali della famiglia. Così lucido che in un audio sono state registrate le sue dichiarazioni. Ciro, dicono i legali, «ha riconosciuto in De Santis, mostrato in una foto, l'uomo che gli ha sparato».

Boglioli, Di Crescenzo, Errante e Marani alle pag. 10 e 11

Il caso

Le nuove regole Pa, pensione anticipata per soli 1.200 statali

Andrea Bassi

La trattativa

Alitalia-Etihad l'accordo c'è: il 49% agli arabi

Luciano Costantini

Matteo Renzi e il ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia, avevano parlato di 10-15 mila posti che si sarebbero liberati in un triennio permettendo di assumere giovani.

A pag. 6

L'intesa c'è, manca soltanto la firma. Ma l'annuncio congiunto Alitalia-Etihad è chiaro. Le due compagnie «confermano di aver trovato un accordo su termini e condizioni dell'operazione».

A pag. 7

Yara, a casa Bossetti si cercano i fili rossi trovati sulla ragazza

dal nostro inviato
 Claudia Guasco

Bergamo Un uomo «normale», con una vita «ripetitiva». Ma, se davvero è Massimo Giuseppe Bossetti l'assassino di Yara Gambirasio, anche freddo e spietato a tal punto da uccidere e poi sedersi a tavola: «Alle nove di sera eravamo tutti a cena», ha raccontato la moglie. Oggi andrà a trovare il marito in carcere, lo incontrerà per la prima volta dopo la sconvolgente scoperta di dividere la vita con l'uomo accusato di essere l'omicida della ragazzina di Brembate.

A pag. 14

SPOLETO57 FESTIVAL DEI 2MONDI
 DIRETTORE ARTISTICO GIORGIO FERRARA

**27 GIUGNO
 13 LUGLIO 2014**

CALL CENTER +39 0743 77644
 FESTIVALDISPOLETO.COM

**BERLIOZ LA MORT DE CLEOPATRE****POULENC LA DAME DE MONTECARLO****SCHÖNBERG ERWARTUNG**

CON
 KETEVAN KEMOKLIDZE
 KATHRYN HARRIES
 NADJA MICHAEL

DIRETTORE JOHN AXELROD

REGIA FRÉDÉRIC FISBACH

ORCHESTRA SINFONICA DI MILANO GIUSEPPE VERDI

TEATRO NUOVO
 GIAN CARLO MENOTTI
 27 GIUGNO 19.00
 29 GIUGNO 15.00

SCORPIONE, UN SOGNO SI PUÒ REALIZZARE



Buongiorno, Scorpione! Inizia nel pomeriggio la prima fase lunare dell'estate, domani avremo Luna nuova in Cancro, chiaramente a favore dei segni d'acqua, soprattutto voi. Siete infatti l'unico segno che non registra un solo pianeta negativo, fino al 16 luglio, prendete quindi in mano le redini della vostra vita e del vostro destino (fin dove è possibile). Questa Luna si specchia nel mare di Nettuno, risveglia un sogno, apre una speranza, un incontro... Così, senza rumore, nasce (rinascere) un amore. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 39

Undici deputati optano per Strasburgo, Lupi rinuncia

**TRA I SUBENTRANTI
A MONTECITORIO
LA MOGLIE
DI BASSOLINO
IN EUROPA GASBARRA
CESA E FITTO**

IL PARLAMENTO

ROMA Se il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha scelto di restare deputato italiano e di non optare per il parlamento europeo, oggi invece è stato il primo giorno di scuola per 11 deputati chiamati a sostituire loro colleghi che hanno scelto di occupare il seggio al Parlamento Europeo.

Fra i neoeletti sono pochissimi i volti noti alla grande stampa ma non si tratta esattamente di sconosciuti poiché si tratta per lo più di ex deputati e senatori che rientrano in gioco. Ennesima dimostrazione del funzionamento del Porcellum che spesso consente ai partiti di infilare nelle posizioni medie delle liste personaggi espressione di mondi ben strutturati. Personaggi che magari non vengono eletti immediatamente ma che rientrano in gioco in occasioni come questa quando le prime file passano ad altri incarichi.

Ma chi sono i deputati che hanno optato per Strasburgo? Eccoli: Simona Bonafe, Gianluca Buonanno, Lorenzo Cesa, Salvatore Cicu, Raffaele Fitto, Enrico Gasbarra, Ce'cile Kyenge, Alessandra Moretti, Alessia Mosca, Massimo Paolucci e Pina Picerno.

Ed ecco da chi vengono sostituiti: Paolo Rossi, Roberto Simonetti, Roberto Occhiuto, Settimio Nizzi, Nicola Ciraci, Emiliano

Minnucci, Giuseppe Romanini, Vanessa Camara, Francesco Frina, Anna Maria Carloni e Camilla Sgambato.

Fra costoro forse la personalità più nota fuori dagli ambiti locali è Anna Maria Carloni, moglie dell'ex sindaco di Napoli ed ex Presidente della Regione Campania Antonio Bassolino. Carloni non è però solo una "moglie di..." e ha un proprio percorso professionale e politico: è stata consigliere comunale a Bologna e sindacalista. E fu proprio durante la sua militanza in Cgil che conobbe Bassolino, allora funzionario Pci, che per lei divorziò. Carloni è infine un'ex senatrice specializzata nella lotta agli "omicidi bianchi".

Altri ritorni sono quelli di Roberto Occhiuto è un ex deputato cosentino che era il primo dei non eletti nella lista dell'Udc. Occhiuto però rispetto alle elezioni del 2013 ha cambiato partito e si iscriverà al gruppo di Forza Italia. Torna in Parlamento anche Paolo Rossi, ex senatore del Pd e funzionario della Confcommercio di Varese. Così come Roberto Simonetti ex deputato della Lega Nord fra il 2008 e il 2013.

Un ex parlamentare è anche Settimio Nizzi, sindaco di Olbia dal 1997 al 2007 ed ex deputato del Pdl che resta nel cuore di Silvio Berlusconi.

E' una new entry, invece, Camilla Sgambato che è una professoressa di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Per il Pd arrivano alla Camera anche Emiliano Minnucci, classe 1974, di Anguillara e Giuseppe Romani, ex assessore provinciale alla scuola di Parma.

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo apre il «secondo forno» e FI si affretta a sbloccare l'Italicum

**«IL PATTO
DEL NAZARENO
RESTA
LA STELLA
POLARE»**
Matteo
Renzi

IL RETROSCENA

ROMA Hanno dovuto faticare un po', per convincere Matteo Renzi a partecipare all'incontro con i cinquestelle. «Sono perplesso, loro si presentano come delegazione del movimento, senza i leader veri, e noi con il segretario di partito», metteva le mani avanti il premier. Ma tutti insistevano, i capigruppo Speranza e Zanda, la Moretti, Guerini, Serracchiani, riuniti in una stanza per preparare il faccia a faccia. L'argomento che ha smosso Renzi convincendolo, è stato che «così dimostriamo che li prendiamo sul serio, che al dialogo ci teniamo» e, sottinteso ma non troppo, Matteo è l'unico in grado di parlare direttamente anche al loro elettorato. «Va bene, mi avete convinto», conclude alla fine Renzi, ma tutti hanno capito che si era già convinto di suo. Ed è stato così che è andata in onda una partita giocata a una porta, «con l'ex sindaco nei panni di Neymar e i grillini piccoli Balotelli», come ha scritto uno dei tanti cybernauti che hanno commentato sul web.

IL DIALOGO SI ALLARGA

Quali i risultati dell'ora scarsa di incontro fra Pd e M5S? Renzi ha di fatto aperto un secondo forno sulle riforme, un doppio secondo forno a vedere bene - l'ipotesi di ritorno al Mattarellum fatta circolare nei giorni scorsi, e adesso la possibilità di trovare punti d'intesa con i cinquestelle - ottenendo a strettissimo giro di posta un riallineamento di For-

za Italia che con il capogruppo Paolo Romani ha scandito: «L'accordo sull'Italicum rimane la stella polare, è stato approvato con i voti di FI, su questo si va avanti». Bingo per Renzi: partito alla ricerca di possibili nuove strade pur di ottenere il sì alle riforme, dopo aver paventato uno smarcamento berlusconiano sulla nuova legge elettorale, il premier ottiene alla fine un serrare le file sulla legge già votata in prima lettura, al punto che al termine dell'incontro ai suoi dice soddisfatto «l'Italicum resta la via maestra, l'asse delle riforme passa ancora per il patto del Nazareno».

Renzi si è detto colpito negativamente dalla sottovalutazione pentastellata sulla governabilità, «la loro proposta neanche sembra porsi il problema», e quando poi ha sentito Di Maio teorizzare che chi vince le elezioni non è detto che debba governare, ha avuto un sussulto. Ciononostante, il cantiere è di fatto aperto, sulle preferenze e, chissà, sulle riforme costituzionali potrebbe anche succedere che i cinquestelle alla fine possano votare se non proprio il pacchetto di leggi, magari qualche punto, qualche articolo che rientrano apprezzabile o che recepisca loro idee e proposte. Nel Pd c'è chi si spinge a ipotizzare, o sognare, un possibile accordo a tre, Pd-FI-M5S a braccetto nel sì alle riforme. «Da oggi i cinquestelle sono un movimento parlamentarizzato, non andranno più sul tetto di Montecitorio ma parteciperanno alla dialettica politica», sintetizzava il capogruppo pd Roberto Speranza. Ci sarà un secondo incontro? «Vedremo, intanto ci sarà questo scambio di proposte via web, poi decideremo, quel che conta è che si è aperto un percorso».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inaffondabile Aci e le lobby dei frenatori

►Dai magistrati ai militari ai consiglieri di Stato, tutti all'opera per annacquare tagli e riforme
Abolire il Pra è la battaglia persa da tre governi. Ma Renzi assicura: in autunno ci riproverò

IL CASO

ROMA Quelli che frenano. Quelli della richiesta o della pretesa di sconto (non si potrebbe alzare un po' il tettuccio dei maxi-stipendi?). Quelli che pensavano di dover sanguinare da subito e invece sono riusciti a rinviare il proprio dolore o a renderlo meno lancinante. Attivando canali nell'ombra, prospettando possibili ritorsioni corporative, insinuandosi in quella terra di mezzo tra la pratica amministrativa e la decisione governativa in cui tutto si confonde e si scomponere e sguazzando in quella palude con l'obiettivo di impaludare il governo. Non è che hanno vinto tutti i frenatori - con l'aiuto del sapiente non fare o del sottile disfare dei burocrati - e che ha perso su tutti i fronti Renzi nel decreto sulla Pubblica Amministrazione. Però la lobby Aci, solo per fare l'esempio più eclatante, ha battuto il premier. Il quale non è riuscito a sopprimere il Pra (il registro automobilistico da cui arrivano duecento milioni all'anno per il club automobilistico) e mastica amaro di fronte all'ennesimo trionfo del sistema trasversale delle quattro ruote. «Non mi fermerò sull'accorpatto tra Pra e Motorizzazione, non mi arrendo a questo blocco», è la promessa del capo del governo. E a settembre vuole inserire questa riforma (che produce un risparmio di 60 milioni) nel decreto Sblocca Italia, ma già era stata compresa invano nelle famose slide. Nel braccio di ferro tra Palazzo Chigi e la lobby gommata, fortissima in Parlamento, specie a destra ma anche a sinistra, non è affatto detto però che la spunti il premier. Lì da dove è uscito con le ossa rotte Mario Monti (il quale aveva annunciato l'accorpamento addirittura nel discorso inaugurale del suo governo in Parlamento) e s'impaludò anche Bersani, da ministro nell'esecutivo Prodi, il quale dopo le lenzuolate liberalizzatrici raccontò da sconfitto: «Non gli avvocati o i farmacisti o

i commercianti. La lobby più forte è quella dell'Aci».

IL CARROZZONE

Il carrozzone Aci spende 130 milioni l'anno per 3mila dipendenti e la politica continua a guardarla come a un giardino di casa, piazzando accoliti, protetti e parenti. Come nel caso dell'ex ministro Brambilla che ha nominato commissario straordinario dell'automobil club di Milano il fidanzato Eros Maggioni, poi raggiunto dal figlio di La Russa (Geronimo, vicepresidente) e dal figlio dell'imprenditore Bruno Ermoli, uno dei più cari amici di Berlusconi. 900 poltrone remunerate, 106 comitati provinciali, diramazioni ovunque: una potenza territoriale capillare e un bacino elettorale spaventoso. Scegliersi un nemico così a chi può convenire? A nessuno. E in materia, Renzi ha anche avuto una dialettica forte con il ministro Lupi.

La lobby dei magistrati un po' ha perso (e sono infuriati) ma molto ha anche vinto. Andranno in pensione a 70 anni e non più a 75 ma hanno ottenuto che il loro trattamento in servizio sarà possibile fino al 2016. Possono del resto avvalersi, i togati, di santi in Paradiso e di armi di dissuasione molto potenti. E' un caso che Giorgio Santacroce (primo presidente della Cassazione) e Gianfranco Ciani (procuratore generale) lancino questo avvertimento («Se si mette troppa carne a fuoco, la riforma della giustizia rischia di essere fragile»), mentre viene varata la riforma della Pubblica Amministrazione che riguarda il ceto togato? Ai militari comunque è andata anche meglio che ai magistrati. Generali e colonnelli, tramite i loro tratti nelle burocrazie e negli apparati tecnici, hanno spuntato lo sconticino: in pensione a 67 anni e non ha 62. E' nei gangli dell'apparato dello Stato che si insinua il potere che non si vede, ed è quello che frena, annacqua, tronca e sopisce le misure del governo. O le vanifica tramite la tecnica del-

lo sfinitimento: tu, caro Matteo, vuoi fare di testa tua e non ti consulti con noi e allora vai avanti da solo e andrai a sbattere contro un muro di gomma. E' l'immobilismo il vero obiettivo dei frenatori, nel quale non cambiando nulla si accresce il potere d'interdizione di chi può frapporsi tra il decisore politico e i destinatari delle scelte, cioè i cittadini semplici, stanchi di privilegi (degli altri) e di sperperi (che pagano tutti). I consiglieri di Stato fanno parte di questo contesto. C'era una norma nelle prime versioni dell'ultimo decreto, che diceva: i consiglieri di Stato non possono fare i capi di gabinetto dei ministri. Il che avrebbe significato, per esempio, che Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministro Padoan e uomo forte a Via XX Settembre, lasciava il suo potente incarico. Ma questa norma alla fine è saltata. E anche qui, nella visione di Renzi, la palude si è rivelata più agguerrita dell'innovazione. Anche il divieto assoluto per i pensionati di lavorare ancora nella Pubblica Amministrazione si è annacquato e chi già ci lavora può continuare fino a scadenza del contratto ma questa restrizione non vale per gli organi costituzionali: come il Parlamento o la Corte Costituzionale o la Banca d'Italia. La lobby di via Nazionale ha messo a segno un altro colpo: i suoi dipendenti non rientrano nel taglio dei venti per cento allo stipendio accessorio che riguarda chi lavora nelle authority.

IL LAVORO

Esenzioni, sconticini, dilazioni sono il risultato del lavoro sotterraneo dei frenatori. Che sono per lo più i gruppi di potere tecnico, anche perché i tecnici - come ricordava Ugo La Malfa - difendono interessi, i propri o quelli del vicino, non sono neutrali né super partes. I frenatori però, in qualche raro caso, agiscono alla luce del sole. Come è appena accaduto all'Assemblea regionale siciliana, dove è stata bocciato il tetto agli stipendi dei funzionari,



a cominciare da quello record del segretario generale dell'Ars il quale guadagna 1600 euro al giorno. E i tagli agli stipendi dei parlamentari nazionali, che si sono persi di vista dopo tanti annunci a trombe squillanti? E la sorda resistenza dei sindacati contro Renzi, il quale batte e ribatte sul tema sgraditissimo della trasparenza dei conti delle organizzazioni dei lavoratori? L'interdizione e il catenaccio come strategie politiche sotto traccia sono il vero potere che non dorme mai.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le categorie



I magistrati

Andranno in pensione a 70 anni e non più a 75. Ma hanno ottenuto una deroga - per cui il loro trattenimento in servizio sarà possibile fino alla fine del 2015.



I grand commis

Potranno continuare ad avere contratti con la P.A. anche dopo la pensione. La stretta varrà solo per i contratti futuri e non per quelli con organi costituzionali.



Le Regioni

L'Assemblea regionale siciliana ha appena detto di no al taglio degli stipendi dei funzionari. C'è chi guadagna perfino - in questo Parlamento - 1600 euro al giorno.

Riforma elettorale Renzi vede M5S: sì alle preferenze se c'è governabilità

►Confronto in streaming senza le tensioni delle volte precedenti
«Ci rivediamo presto». Nuovo Senato, emendamento Ncd: sia elettivo

**IMMUNITÀ, BOSCHI
FRENA SULL'IPOTESI
CONSULTA
E I LAVORI SLITTANO
ALLA PROSSIMA
SETTIMANA**

IL CASO

ROMA Non c'è Grillo. E si vede: 60 minuti di dialogo vero, nessun copione da rispettare, battute limitate al minimo, con il sospetto che tra gli otto protagonisti dell'incontro, trasmesso in diretta streaming, aleggiasse - «addirittura» - una sorta di reciproco rispetto. Siamo ai convenervoli, «molto felici di poterci confrontare perché le regole si scrivono insieme, a dicembre dicoeste di no», come ha ricordato Renzi, senza calcare mano sul repentino cambiamento di rotta dei suoi interlocutori. «Se siamo qui è perché vogliamo fare sul serio», ha risposto compostamente Di Maio. Un incontro quasi «normale», impensabile solo un mese fa, quando prevaleva l'urlo alla Munch.

SORPRESA ROSA

Due delegazioni in fase di ascolto, disponibili a discutere. I democrat sull'introduzione delle preferenze, ponendo come condizione la governabilità. Il M5S a un secondo confronto, coinvolgendo passo

passo la Rete sulla questione del ballottaggio. Il presidente del Consiglio guidava il suo gruppo in veste di segretario pd. Con una mossa a sorpresa: la presenza nella sua squadra dell'eurodeputata Alessandra Moretti e della portavoce Debora Serracchiani, che insieme al capogruppo alla Camera Roberto Speranza formavano la delegazione.

DEGRILLIZZATI

Degrillizzato, il M5S è sceso di decibel riuscendo però per la prima a farsi ascoltare. Luigi Di Maio, il vice presidente della Camera incarna l'alter ego di Grillo: calmo, pacato, faccia del bravo ragazzo cresciuto a Pomigliano D'Arco, la Mirafiori campana dove un tempo si produceva la mitica AlfaSud. «La nostra legge è il primo esperimento al mondo che riesce di legge elettorale scritta con la Rete - ha esordito Di Maio - noi siamo una forza politica giovane ma non abbiamo paura delle preferenze. Io ho preso 182 voti alle parlamentarie ma non ho mai avuto problemi di compravendita con le tessere, come sul mio territorio alcuni vostri esperti».

Renzi non s'è tirato indietro, ha un po' ironizzato sulla proposta elettorale dei 5Stelle definendola prima «Complicatellum», poi «Grande fratellum» e poi ancora «Toninellum», dal nome del vice

presidente della commissione Afari costituzionali della Camera Toninelli. Che insieme a Di Maio e ai capigruppo di Camera e Senato, Brescia e Buccarella formava il quartetto 5Stelle. «Siete disponibili a introdurre un elemento di ballottaggio che consenta di stabilire chi ha vinto al primo o al secondo turno?» è andato al sodo Renzi. A seguire l'invito a un secondo incontro «arrivandoci però con le idee chiare». «Volendo con noi si può fare entro 100 giorni», è stata la risposta, per ora solo interlocutoria, dei grillini. Intanto la Riforma del Senato va avanti. Il ministro Boschi è perplessa sulla proposta di affidare alla Consulta la competenza sull'immunità parlamentare dei senatori. Un nodo che per ora non si scioglie. E Maurizio Sacconi, presidente dei senatori Ncd ha presentato un emendamento in cui si prevede l'elezione diretta del Senato in base a un listino regionale. Lunedì, alle 16, in commissione Affari costituzionali il voto.

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intercettazioni, così si cambia

► Lunedì il pacchetto giustizia: Csm, processo civile e falso in bilancio. Più privacy negli ascolti
 ► Riforme, Renzi incontra a sorpresa i grillini: apertura sulle preferenze, ma serve governabilità

ROMA Il pacchetto giustizia verrà esaminato lunedì prossimo in consiglio dei ministri. E oltre al processo civile e alle norme sul falso in bilancio saranno affrontati nuovi capitoli: più garanzia della privacy nelle intercettazioni, nuovo sistema elettorale del Csm, ragionevole durata del processo penale. Ma soltanto a settembre si entrerà nel dettaglio. Intanto, anche Renzi, a sorpresa, ha partecipato all'incontro con il M5S sulla riforma della legge elettorale.

Barocci, Bertoloni Meli
e Marincola alle pag. 2 e 3

Pronto il pacchetto giustizia: più privacy sulle intercettazioni

► Lunedì in Cdm le misure su processo civile, falso in bilancio e autoriciclaggio

► Dopo l'estate mano ai temi più caldi: ascolti e sezione disciplinare del Csm

IL MINISTRO ORLANDO HA GIA TRASMESSO A PALAZZO CHIGI I PUNTI-CHIAVE DELLA RIFORMA

ROMA Le misure per abbattere del 20-40 per cento il pesantissimo fardello di oltre 5 milioni di cause civili arretrate, ci saranno senz'altro. Altrettanto dicasì per le nuove norme su falso in bilancio (penne fino a 5 anni), autoriciclaggio (3-8 anni), stretta sui reati di associazione mafiosa e gestione dei beni sottratti alla criminalità organizzata. Ma la riforma della giustizia prevista per il Consiglio dei ministri del prossimo 30 giugno si arricchirà di nuovi capitoli, di cui al momento a Palazzo Chigi esistono solo i titoli senza l'articolo: più garanzia della privacy nelle intercettazioni; nuovo sistema elettorale del Csm per ridurre il peso delle correnti delle "tighe"; modifica al disciplinare di tutte le magistrature; ragionevole durata del processo penale, e un riassetto del codice per ridare organicità a un sistema ipertrofico. Inutile dirlo, si tratta di temi

scivolosissimi, per certi versi tabù, oggetto di durissime battaglie parlamentari durante i precedenti governi Berlusconi. Ma il premier Matteo Renzi sarebbe intenzionato a farli confluire in una riforma che, con la prima pietra posta nel Cdm della prossima settimana, procederà per step. Innanzitutto il varo dei provvedimenti su cui gli uffici del Guardasigilli Andrea Orlando hanno lavorato da mesi per eliminare l'arretrato civile e per favorire la composizione dei conflitti fuori dalle aule di giustizia, ma anche per dare un forte segnale di contrasto ai reati economici. Poi, forse in settembre, si provvederà a riempire di contenuto i capitoli di cui al momento esistono solo i titoli.

IL CONFRONTO

Trasmesso a palazzo Chigi l'elenco dei punti della riforma, il ministro Orlando si avvia a chiudere provvedimenti sostanzialmente definiti e sui quali, specie sul civile, ha cercato il costante confronto con l'avvocatura. Due i nodi ancora da sciogliere - e anche rapidamente, vista la concomitanza di due provvedimenti già incardinati alla Camera e al Senato - : il governo interverrà o no con disegni

di legge ad hoc sulla prescrizione e sulla responsabilità civile dei magistrati? Probabilmente cederà il passo al dibattito sui testi parlamentari (il primo a firma di Enrico Buemi, il secondo di Donatella Ferranti), salvo riservarsi di intervenire con emendamenti, se necessario.

Per ora sono solo linee guida, sprovviste di un articolato, ma intercettazioni e riforma del Csm sono i titoli più "forti" del menu sulla giustizia del governo Renzi. Forti nel senso di potenzialmente divisivi, perché arrivano dopo una lunga stagione infiammata da leggi "ad personam" e da norme come la stretta agli ascolti e la separazione delle carriere di giudici e pm ai tempi in cui Angelino Alfano era ministro della Giustizia. Le spine che ora maggior-



mente dolgono alla magistratura sono il taglio dell'età pensionabile da 75 a 70 anni senza la graduatoria necessaria a evitare la scoperatura d'organico. Si vedrà quale sarà la reazione a un intervento sulle intercettazioni. Che non dovrebbe agire sui presupposti degli ascolti (tipo di reato, ad esempio), ma a garanzia della riservatezza delle persone che finiscono intercettate in indagini non a loro carico. Una richiesta, questa, più volta sollecitata dal Garante della Privacy Antonello Soro. Ecco allora che si va facendo strada l'idea che nelle ordinanze di custodia cautelare sia riassunto il contenuto delle intercettazioni, evitando la riproduzione dei dialoghi testuali. Quanto al Csm, l'obiettivo è di renderlo più impermeabile alle correnti della magistratura. Si sta ragionando sul "panachage", vale a dire la possibilità di votare candidati presenti in diverse liste. Sul disciplinare, invece, c'è chi pensa di rispolverare l'idea di una sezione "ad hoc" del Csm, i cui componenti non siano presenti nelle altre commissioni. Per il secondo grado dei verdetti disciplinari, invece, si ipotizza un'alta corte competente non solo sui magistrati ordinari ma anche su quelli contabili e amministrativi.

IL CIVILE

Per la semplificazione e la riduzione dei riti della giustizia civile è infine al lavoro la Commissione ministeriale presieduta dal magistrato di Cassazione Giuseppe Maria Berruti. Tra le novità, il trasferimento a un collegio arbitrale delle cause pendenti e la procedura di negoziazione assistita da un avvocato che permetterà, ad esempio, come accade in Francia, di fare separazioni e divorzi consensuali senza mettere piede in tribunale. Se così fosse, una rivoluzione. Resta da vedere se anche stavolta, alle prese con il ben più spinoso tema della giustizia, Renzi riuscirà a rispettare la tabella di marcia.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Processo civile

Ad arbitri le cause pendenti



Tagliare la mole di processi civili pendenti, arrivati a oltre 5 milioni: è il principale obiettivo del governo per rendere più appetibile il nostro Paese agli investimenti economici stranieri, frenati dalla lentezza del contenzioso civile. Tra le misure previste, il trasferimento in sede arbitrale dei procedimenti pendenti (esclusi quelli sui diritti indisponibili, e le materie di lavoro, previdenza e assistenza sociale). Altre novità la negoziazione assistita da un avvocato (per separazioni e divorzi consensuali la coppia non metterà più piede in tribunale) e la «degiurisdizionalizzazione» di alcuni atti delegati ai notai.

Anticorruzione

Arrivano falso in bilancio e autoriciclaggio



Il governo ha pronta da tempo una stretta sul reato di associazione mafiosa (la pena passa da 7-12 anni a 10-15), e nuove norme sui beni sottratti alle mafie. In questo ddl sul penale saranno introdotte anche la nuova norma sull'autoriciclaggio (3-8 anni, con l'aggravante nel caso in cui il reato sia commesso da chi esercita attività bancarie e finanziarie) e un aggravio di pena (fino a 5 anni) per il falso in bilancio, nel 2001 depenalizzato dal governo Berlusconi. Per quest'ultimo reato si sta ragionando sulle soglie di punibilità a querela o d'ufficio, a seconda dell'alterazione patrimoniale arreccata alla società.

La magistratura/l

Semplificare i ricorsi contro la malagiustizia



Dopo che la maggioranza è andata sotto alla Camera sull'emendamento della Lega che ha introdotto la responsabilità civile diretta dei magistrati, l'esecutivo intende correggere la rotta. Forse non lo farà con un ddl autonomo, ma valuterà se intervenire sul testo di Enrico Buemi, già incardinato al Senato. Tra le ipotesi, la modifica alla legge Vassalli il cui filtro così stretto limita i casi di condanna dei magistrati per dolo o colpa grave. Resta fermo il principio della responsabilità indiretta, forse con un aumento della percentuale di rivalsa dello Stato sullo stipendio del magistrato, oggi di un terzo.

La magistratura/2

Un'alta corte per i giudizi disciplinari



Il Guardasigilli Orlando ha già da tempo annunciato l'intenzione di rendere il Csm più impermeabile alle correnti della magistratura. Si sta ragionando sul "panachage", vale a dire la possibilità di votare candidati presenti in diverse liste. Sul disciplinare, forse si riprenderà una vecchia idea: la creazione di una sezione "ad hoc" del Csm, i cui componenti non siano presenti nelle altre commissioni. Per il secondo grado dei verdetti disciplinari, invece, si ipotizza un'alta corte competente non solo sui magistrati ordinari ma anche su quelli contabili e amministrativi. I contenuti di questa riforma andranno dopo l'estate.

Intercettazioni

Colloqui riportati solo per riassunto



Ancora tutto da definire anche il contenuto di un futuro intervento per una maggiore privacy negli "ascolti", più volte sollecitato dal Garante Antonello Soro. Si sta ragionando su misure a garanzia della riservatezza delle persone che finiscono intercettate in indagini non a loro carico. Ad esempio, disponendo che nelle ordinanze di custodia cautelare sia riassunto il contenuto delle intercettazioni, evitando i dialoghi testuali. In questo contesto potrebbe esserci anche il divieto di diffusione alle parti di copia delle intercettazioni prima dell'udienza stralcio (i legali potrebbero in ogni caso ascoltare l'audio).

«Lega, dentisti e vestiti con i soldi pubblici»

► Il pm chiede il rinvio a giudizio per Umberto Bossi

IL CASO

MILANO Oltre 40 milioni di euro di rimborsi elettorali incassati «illecitamente» dalla Lega quando a guidarla era ancora Umberto Bossi. Soldi pubblici finiti nelle casse del Carroccio presentando a Camera e Senato rendiconti irregolari di cui poi circa mezzo milione sono serviti al Senatur e ai suoi figli, Riccardo e Renzo il Trota, per pagare una serie di spese personali: multe, lavori per la casa di Gemonio, vestiti, gioielli, fino al dentista. E ancora: una macchina nuova, l'ormai nota laurea albanese, le rate universitarie, il mantenimento dell'ex moglie e anche il veterinario per il cane. È lungo l'elenco dei soldi prelevati dai conti del partito, allora usato come un bancomat, per lo shopping e le spese private dell'ex segretario della Lega e dai suoi due figli. Elenco messo nero su bianco nella richiesta di processo per i tre Bossi e altre sei persone firmata dal procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo e dai pm Roberto Pellicano e Paolo Filippini, i quali hanno invece stabilito che la posizione dell'ex vice presidente del Senato Rosi Mauro va

archiviata. Non così per l'ex tesoriere di via Bellerio, Francesco Belsito, per tre ex componenti del comitato di controllo di secondo livello, Stefano Aldovisi, Diego Sanavio e Antonio Turci, coloro che hanno firmato i rendiconti ritenuti irregolari presentati in Parlamento, per l'imprenditore Stefano Bonet e il commercialista Paolo Scala.

LE ACCUSE

Per loro, come per l'ex numero uno del carroccio e i figli, le accuse a vario titolo sono truffa aggravata ai danni dello Stato, appropriazione indebita e riciclaggio. La vicenda per cui ora la Procura chiede il processo riguarda in prima battuta quell'operazione addebitata a Bossi in qualità di legale rappresentante della Lega, complici Aldovisi, Sanavio e Turci, che sarebbe stata messa in atto attraverso i falsi rendiconti-spese presentati a Camera e Senato per far incassare illecitamente al partito circa 40 milioni di euro di rimborsi elettorali per il 2008 e il 2009. Rimborsi che per il 2010 non sono stati erogati in quanto, come si legge nel capo di imputazione, i «revisori pubblici» nell'estate di due anni fa attestarono le irregolarità. Nella richiesta di giudizio sono riportati i conti di quelle che, codice alla mano, si chiamano appropriazioni indebite.

R.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Equitalia, il governo si prepara a cambiare Casa del contribuente separata dal Fisco

**OGGI IN COMMISSIONE
ALLA CAMERA
INIZIA ANCHE L'ITER
DELLA PROPOSTA
PER UNA FUSIONE
CON LE ENTRATE**

IL PROGETTO

ROMA Una cosa è certa, nulla sarà come prima. Equitalia, la società per la riscossione dei tributi controllata dall'Agenzia delle Entrate si prepara ad essere riformata. Il governo starebbe valutando un'accelerazione del progetto di revisione della struttura e del funzionamento anche per rispondere alla proposta del Movimento Cinque Stelle che vuole la soppressione della società e l'attribuzione delle sue funzioni all'Agenzia delle Entrate. La proposta di legge dei grillini, presentata alla Camera, inizierà proprio oggi il suo iter parlamentare. In realtà il governo avrebbe intenzione di mettere mano alla riforma di Equitalia attraverso un decreto di attuazione della delega fiscale, quella stessa delega che al momento ha prodotto la dichiarazione dei redditi precompilata per tutti di dipendenti pubblici e privati e per i pensionati.

LE IPOTESI

Il provvedimento, al quale sta lavorando il vice ministro all'Economia, Luigi Casero, potrebbe essere presentato già prima della pausa estiva, anche se è più probabile che il tutto venga rimandato a settembre anche per non creare un ingorgo in Parlamento proprio alla vigilia delle vacanze. Ma quali sono i punti sui quali si sta ragionando? L'idea sarebbe quella di trasformare Equitalia in una sorta di «casa del contribuente», in modo tale da non premiare solo l'aspetto repressivo dell'azione di riscossione dei tributi, ma di affiancare nuove funzioni di supporto attribuendo anche un ruolo di garanzia dei diritti dei cittadini e delle imprese. Nei giorni scorsi era stato lo stesso

amministratore delegato della società, Benedetto Mineo, ad aprire a questa possibilità dicendosi «pronto» nel caso in cui il governo volesse decidere di procedere su questa strada.

Le nuove competenze, poi, potrebbero essere allargate anche al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, uno dei temi a cui maggiormente tiene il governo Renzi. Il rafforzamento di Equitalia, inoltre, passerebbe anche per un accesso da parte della società di riscossione ad un numero maggiore di banche dati degli enti creditori per i quali riscuote i tributi. Questo servirebbe ad evitare il fenomeno di cartelle pazze in modo da sapere in tempo reale se le pretese per le quali si chiede la riscossione sono fondate.

IL RICAMBIO

Un'ipotesi, questa, coerente con la nuova strategia di lotta all'evasione sempre più mirata e che ha portato all'arrivo al vertice dell'Agenzia delle entrate di Rossella Orlandi, fortemente voluta in quel ruolo da Matteo Renzi. Tuttavia proprio il Fisco potrebbe perdere il controllo di Equitalia. Oggi la società è controllata più o meno pariteticamente insieme all'Inps. Una delle ipotesi sul tappeto sarebbe quella di trasferirla direttamente sotto il controllo del ministero dell'Economia, in modo da recidere il cordone ombelicale con l'Agenzia. In questo quadro ancora molto incerto si sta giocando anche la partita della successione di Attilio Befera alla presidenza di Equitalia. Quando ancora sembrava in pole position per guidare il Fisco, Marco Di Capua aveva indicato nel consiglio di amministrazione della società di riscossione l'attuale numero uno dei Monopoli Luigi Magistro, con la prospettiva implicita di una sua nomina come presidente. Ma l'arrivo di Rossella Orlandi avrebbe rimesscolato le carte e, al momento, l'ipotesi Magistro sarebbe decisamente in salita. Il nodo della presidenza sarà sciolto comunque nelle prossime settimane.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rossella Orlandi, nuovo
direttore Agenzia Entrate



Esodati, la salvaguardia si allunga a gennaio 2016

**LA SOLUZIONE
STRUTTURALE RINVIATA,
ALLA LEGGE DI STABILITÀ
DALLA RIFORMA
FORNERO È IL SESTO
INTERVENTO DI TUTELA**

►Oggi il ministro Poletti illustrerà la proposta ai deputati alla Camera

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Intanto verrà spostata di un altro anno l'asticella della salvaguardia, arrivando al 6 gennaio 2016. Poi con la legge di stabilità si individuerà la soluzione strutturale. Il governo chiede ancora tempo per mettere la parola fine alla vicenda esodati. Oggi in commissione Lavoro il ministro del Welfare, Giuliano Poletti, aprirà alla sesta salvaguardia, rinviando però il varo di un provvedimento che affronti una volta per tutte (e per tutti) il dramma di chi rimane senza lavoro e senza ammortizzatori sociali a pochi anni dal pensionamento. Un problema che coinvolge gli esodati (teoricamente chi a suo tempo è rimasto "intrappolato" nella maglie della riforma Fornero del 2011) ma anche chi, questa volta causa crisi, si è ritrovato sopra ai 60 anni di età espulso dal mercato del lavoro con realisticamente zero possibilità di rientrarcì in modo dignitoso.

Lo stesso Poletti aveva parlato di «un ponte», e il suo predecessore Giovannini di «un prestito pensionistico» con anticipo di due anni dalla maturazione dei requisiti attuali. Al ministero del Lavoro ci hanno lavorato su. Ieri nuove frenetiche riunioni, ma - a meno di sorprese dell'ultima ora - non è stata individuata la soluzione strutturale economicamente e socialmente accettabile.

«Il tempo è scaduto. Il governo deve darci delle risposte sulla vicenda esodati» scandiva ieri il presidente della commissione Lavoro alla Camera, Cesare Damiano. Il 30 giugno, d'altronde, arriverà in Aula a Montecitorio la proposta di legge bipartisan che allarga le categorie dei beneficiari. Costo stimato: oltre 47 miliardi di euro fino al 2025. Netto il no della Raisonneria generale dello Stato per coperture «inadeguate» (individuate nel testo con l'incerto capitolo dell'aumento delle entrate da giochi e lotterie).

La proposta che illustrerà oggi Poletti ha lo scopo di congelare il pressing del Parlamento. L'allungamento di un anno dei termini riguarda le stesse categorie già tuteleate con le precedenti salvaguardie, con l'aggiunta dei lavoratori vicini alla pensione che a fine 2011 hanno visto cessare un contratto a termine. Sarebbero così inclusi altri 8.000 soggetti a cui, nel momento del varo della riforma previdenziale, mancavano 4 anni al raggiungimento dei requisiti pre-Fchnero.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diritti tv, nuovo bando o spartizione

LA DECISIONE SLITTA AD OGGI. SE SI DOVESSE RIFARE LA GARA LE SOCIETÀ DI CALCIO PERDEREBBERO CIRCA 200 MILIONI

►Altra fumata nera in Lega: non c'è intesa tra Sky e Mediaset

IL CASO

ROMA Mandare a monte l'asta che è stata celebrata nelle scorse settimane e rifare l'intero bando con regole e cifre diverse. E' questa la soluzione che i presidenti delle squadre di calcio di serie A stanno accarezzando per uscire dalle sabbie mobili nelle quali sono scivolati sull'assegnazione dei diritti tv per i campionati 2015-18. Ieri, dopo sole due ore di assemblea, la Lega calcio ha rinviauto la scelta ad oggi proprio per verificare i possibili risvolti giuridici che questa opzione comporterebbe. L'appiglio tecnico-legale, dicono fonti che stanno seguendo il dossier, ci sarebbe. E consiste nel fatto che uno dei 5 pacchetti messi all'asta (quello relativo ai diritti web) non ha registrato alcuna offerta. Ele-

mento che giustificherebbe la celebrazione di una nuova gara scongiurando, ci si augura, il ricorso alle carte bollate più volte minacciato in questi giorni da Sky e Mediaset.

LA POSTA IN GIOCO

In questa partita, infatti, la Confindustria pallonara teme che qualunque scelta possa stritolarla. Da una parte Sky, forte di offerte economicamente più ricche, reclama l'assegnazione dei due pacchetti (digitale e terrestre) che le permetterebbero di trasmettere la crema della serie A con dentro le big Juve, Inter e Milan che valgono l'86% del mercato. Dall'altra Mediaset, convinta che questa soluzione violerebbe le regole dettate dall'Antitrust in materia di concentrazione dei diritti. Durante l'assemblea di ieri - riferiscono più fonti che hanno partecipato ai lavori - non sarebbe emerso un esplicito orientamento sull'assegnazione anche perché sarebbero pochi i rappresentanti dei club che si sono espressi chiaramente durante il dibattito. «L'aggiornamento - secondo quanto filtra - è per prendersi tutto il tempo per maturare una decisione che sia il più possibile condivisa». Ancora una volta ieri l'idvisor della Lega Infront ha suggerito ai presidenti (incontrando a quanto pare diffusi dub-

bi ma l'opposizione convinta del solo Napoli e quella più blanda di Roma e Fiorentina) di operare una divisione incrociata dei pacchetti A e B, con diritti per il satellite a Mediaset e quelli per il digitale a Sky, e pacchetto D, con le gare rimanenti in esclusiva, alla tv di **Berlusconi**, grazie all'offerta condizionata. Una soluzione che farebbe incassare circa 1,1 miliardi di euro. Una cifra che, nel caso di una nuova gara, non sarebbe più replicabile perché a quel punto Sky (che comunque cercherebbe giustizia in tribunale) e Mediaset non andrebbero oltre i minimi previsti riducendo gli incassi almeno del 20%. Con una perdita, per le società che si spartiscono la torta, di almeno 200 milioni. «È facilissimo il problema, non ci sono mille ipotesi - ha riassunto l'ad del Milan Galliani - oggi o si assegna o non si assegna e in quel caso si rifa il bando». Se si decidesse di andare al voto (in caso contrario si attiverebbe la complessa procedura per una nuova asta da celebrare in autunno dopo un nuovo passaggio all'Antitrust), il regolamento prevede che nelle prime tre consultazioni sia necessario un quorum dei due terzi (su 20 votanti) mentre, nel caso si debba andare alla quarta votazione, la soglia richiesta è della maggioranza assoluta.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guerra aperta Sky-Mediaset per conquistare i diritti del calcio in tv



E ora il giustizialismo mette in forse l'immunità anche alla Camera

di Keyser Söze

Il patto con Matteo Renzi sulla riforma del Senato, in termini teorici, ci sarebbe, ma le riserve anche nella mente di Silvio Berlusconi non sono poche: «Forse alla fine dirò di sì» è la posizione del Cav, al netto di dubbi amleatici e rinvii «ma in realtà quel testo non mi convince». Se una sorta di realpolitik (che non lo ha mai premiato) potrebbe portare il leader di Forza Italia a pronunciare il fatidico sì, l'opposizione trasversale alla riforma del Senato monta e non poco. Per essere chiari, nessuno è contrario al superamento del bicameralismo perfetto, il problema semmai è la fragilità e la strumentalità della proposta. «Qui» osserva Capezzone «stanno mettendo in piedi una Camera nominata strutturalmente a maggioranza Pd, che impedirebbe al centrodestra di governare anche se vincesse le elezioni politiche». «Io un Senato così non lo voto» dice il senatore Azzollini, molto ascoltato in Ncd. «Lo giuro sui miei figli». Neppure i ribelli del Pd hanno deposto le armi. Anzi. «Sicuramente» prevede Massimo Mucchetti «15 di noi non lo



Chi è Keyser Söze Lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto): nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

voteranno. Ma forse anche di più. Non si tratta della minoranza, ma degli spiriti più liberi... da Renzi». Dello stesso parere, sull'altro versante, è un altro giornalista prestato alla politica come Augusto Minzolini: «Renzi ha bisogno di una via d'uscita, di una legge elettorale che gli permetta di andare presto al voto prima che si scopra il suo bluff. Con il Senato cambia anche la base elettorale che eleggerà il capo dello Stato. È difficile che con le vecchie regole se ne elegga uno nuovo che duri 7 anni. Per cui, prima di dimettersi, Giorgio Napolitano scioglierà le Camere affinché il suo successore venga eletto con le nuove regole». Più o meno gli stessi discorsi si sentono tra i grillini, dove la proposta di un Senato non eletto è considerata quasi una bestemmia. «Che sia elettivo» fa il senatore Sant'Angelo «per noi è una pregiudiziale». Insomma, l'iter parlamentare della riforma rischia di essere un mezzo Vietnam per il governo. Senza contare che l'obiettivo dei ribelli è quello di evitare che sia approvata con la maggioranza dei due terzi, rendendo obbligatorio il referendum confermativo. L'obiettivo? Trasformarlo fra 2 anni in un referendum su Renzi, che intanto potrebbe logorarsi. La strada quindi è lunga e sarà costellata da mille contraddizioni. Come l'idea di dare l'immunità parlamentare a un Senato non eletto: un paradosso. Il rischio ora, però, è che in ossequio all'ondata giustizialista, l'immunità sia tolta anche alla Camera. Un'ulteriore regressione nella cultura garantista, dovuta alla demagogia e all'incapacità del governo e della sua maggioranza.

Le forzature del Rubygate

La condanna di Berlusconi a 7 anni? «Dettata da un processo mediatico». La concussione? «Tutt'al più un'indebita induzione». Mentre per il 18 luglio è prevista la sentenza d'appello, Vinicio Nardo, segretario dell'Unione delle camere penali, smonta il processo di primo grado.

di Annalisa Chirico

La magistratura è incontrollata, incontrollabile, irresponsabile e gode dell'immunità piena». Le parole pronunciate il 19 giugno da Silvio Berlusconi nella deposizione da testimone al processo napoletano a Valter Lavitola potrebbero costargli l'incriminazione per oltraggio alla corte. Altro che libertà di espressione, la magistratura non si tocca né si critica. Nel frattempo il processo d'appello Ruby, che si è aperto il 20 giugno a Milano, corre speditissimo: la sentenza è prevista per il prossimo 18 luglio.

Di sentenza surreale, quella di primo grado, nel giugno 2013 ebbero a parlare i legali dell'ex premier. *Panorama* ha intervistato un avvocato fuori dai giri berlusconiani, uno scrupoloso tecnico del diritto. A sentire Vinicio Nardo, segretario dell'Unione delle camere penali, «una condanna a 7 anni per quella vicenda impressiona chiunque abbia qualche dimestichezza con le aule giudiziarie». In primo grado, nel processo Ruby, Berlusconi è stato condannato a 6 anni per concussione più uno per sfruttamento della prostituzione minore. Pena giusta? Eccessiva? È una condanna esemplare.

Vinicio Nardo, avvocato milanese, è segretario dell'Unione delle camere penali: «La condanna a 7 anni? Impressiona».



Persino Mani pulite non arrivò a pene simili, se non in pochissimi casi. Ricordo il processo a Sergio Cusani (*inchiesta Enimont, pm Antonio Di Pietro, ndr*) che fu celebrato in tv con grande fanfara mediatica e portò a una condanna a poco più di 5 anni di carcere. Ecco, è la logica del processo mediatico in cui ognuno recita la sua parte. Ci sono vicende che suscitano un'indignazione ben maggiore, come i fatti di corruzione o gli incidenti stradali, in cui difficilmente si arriva a 7 anni.

Pietro Ostuni, l'ex funzionario della questura di Milano che sarebbe stato concusso, ha sempre escluso ogni pressione. Possibile?

La negazione da parte della vittima non esclude la condanna dell'imputato. In questo caso però la presunta vittima è un funzionario di polizia la cui parola è assistita da un grado di credibilità superiore a quella del comune cittadino. Inoltre il racconto che il funzionario ha reso in tribunale non sembra in linea con una manovra di costrizione da cui non ha scampo. Tutt'al più può ricondursi a un'indebita induzione.

È stato il giudice a riqualificare il reato di concussione nella fattispecie più grave, quella per costrizione. Che ne dice?

Quella telefonata alla questura non è un fatto inconsueto, ma è inconsueto che la faccia il premier in

persona invece di delegarla a un sottoposto. Mi sono confrontato con colleghi che si occupano di minori. Posso dire che in una situazione del genere, se qualcuno richiede l'affidamento di una ragazza quasi diciottenne, si preferisce affidarla. Una telefonata simile evita una seccatura alla questura e alla stessa comunità che dovrebbe accogliere una ragazza quasi maggiorenne capace di creare ulteriori problemi.

Secondo la sentenza, Karima el Mahroug è una «minore adultizzata» che sarebbe stata sfruttata a fini prostitutivi. Però lei ha sempre negato e mancano le prove del rapporto sessuale. Lei come vede il caso?

Anche qui il fatto che la vittima neghi non comporta l'assoluzione dell'imputato, ma richiede l'esistenza di prove forti per superare la negazione della vittima e per condannare l'imputato.

Alla fine del processo Ruby, 32 testimoni che non si erano allineati alla tesi accusatoria sono stati iscritti nel registro degli indagati per falsa testimonianza. Insolito, no?

Non succede di frequente, e soprattutto non vale la regola che il testimone cui il giudice non crede finisce automaticamente in procura. Altrimenti ogni processo genererebbe altri processi. La tesi dei pm, in questo caso, è che ci sia stata corruzione in atti giudiziari. Tuttavia, mettere insieme persone con

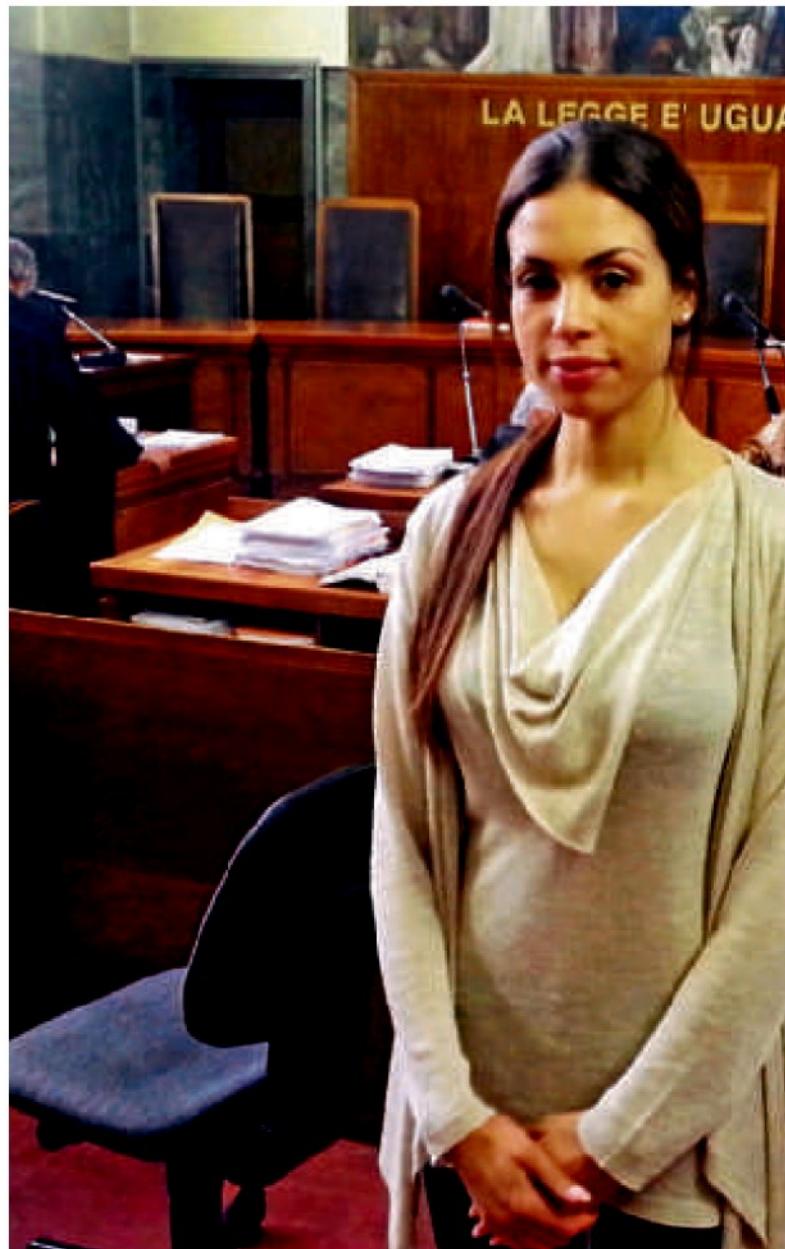
Karima el Mahroug, detta Ruby, in aula al processo di primo grado contro Silvio Berlusconi: quel giudizio è finito il 24 giugno 2013 con una condanna a 7 anni di reclusione. Il processo in Corte d'appello è iniziato il 20 giugno e la sentenza è prevista per il 18 luglio.

profili così diversi, cioè le cosiddette Olgettine, un poliziotto come Giorgia Iafrate e un giornalista di razza come Carlo Rossella, ipotizzando che costoro tramassero insieme ai fini di uno svilimento della giustizia, mi sembra un'operazione alquanto ardita.

I legali di Berlusconi non richiederanno la legittima sospicione. Ma tra le accuse rivolte dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo al suo capo Edmondo Bruti Liberati, e appena risoltesi in un'archiviazione al Csm, c'è anche quella di aver favorito Ilda Boccassini nell'assegnazione del fascicolo sul Rubygate. Fanno bene? L'archiviazione da parte del Csm indebolisce l'eventuale richiesta di rimessione del processo. C'è in sospeso un'analogia richiesta da parte dei legali del presidente della Provincia di Milano Guido Podestà sulla quale si esprimrà a breve la Cassazione. Forse si attende di conoscere anche quell'esito.

Ma lei che idea si è fatto del «caso Milano», del contrasto Bruti-Robledo?

La decisione del Csm ha un sapore politico con la benedizione del presidente della Repubblica. Ciò detto, con lo scontro tra Bruti e Robledo abbiamo toccato con mano l'opacità che esiste nella gestione degli affari interni della procura. Gli uffici di pm e giudici seguono criteri ben diversi: i primi sono uffici gerarchici con un capo che decide e distribuisce gli affari; per i secondi vale



la garanzia giurisdizionale del «giudice naturale». Per questo le loro carriere andrebbero separate. Il caso Milano mostra che noi penalisti non siamo paranoici. Capita sovente nelle procure italiane che si apra un fascicolo dove far confluire fatti emersi in un altro, al solo fine di aggirare i termini delle indagini preliminari. Già con la commissione presieduta da Giovanni Canzio (*presidente della Corte d'appello di Milano, ndr*) abbiamo chiesto di attribuire al gip il potere di verificare se l'iscrizione nel fascicolo o l'apertura di procedimenti paralleli risponda ai criteri dettati dal codice. Alla fine non se n'è fatto nulla.

Insomma, lei concorda con il Csm: nessuna irregolarità da parte di Bruti?
Ha esercitato le prerogative del capo. Il fatto grave è che abbia dimenticato un fascicolo in cassaforte.

Il tema della separazione delle carriere da lei sollevato non è però nell'agenda del governo Renzi...
È vero, Matteo Renzi non ne ha mai parlato. Ma chi vuole riformare il sistema non può prescindere dalla revisione profonda dell'ordinamento giudiziario. Il premier parla dell'omicidio stradale, un reato di cui non sentiamo necessità; si affida al Michele Gratteri o al Raffaele Cantone di turno per questione d'immagine. Tuttavia, se vuole fare sul serio, deve toccare la corporazione. Lo ha fatto con la Confindustria e con la Cgil. Non deve avere paura di farlo con i magistrati. **Sulla responsabilità civile dei magistrati il premier ha assicurato che il testo licenziato dalla Camera, che prevede la possibilità per il cittadino di rivalersi direttamente nei confronti**

del magistrato, sarà modificato in Senato. Voi che posizione avete?
Per noi dell'Ucp la citazione diretta non va bene. Non c'è dubbio però che l'attuale situazione, per cui i magistrati hanno uno statuto che li rende di fatto irresponsabili sotto ogni profilo, vada superata. La nostra proposta mantiene la citazione nei confronti dello Stato, che poi può rivalersi sul magistrato, ma abolisce il filtro di ammissibilità dei ricorsi, che esiste solo per i magistrati. E aggiunge tra le cause di responsabilità per dolo o colpa grave anche la valutazione erronea dei fatti.

In oltre 26 anni di applicazione della legge Vassalli ci sono state soltanto 7 condanne nei confronti di magistrati. Pochine, vero?
Parlano i numeri. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE*di Giorgio Mulè*

C'È UN GUFO AL QUIRINALE

ai lettori, diamo il benvenuto a Sua Eccellenza il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel club «Gufi e rosiconi». Il riverito nome si aggiunge a quello di tanti illustri economisti, di funzionari e tecnici della Banca d'Italia, del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, di una sparuta minoranza di giornalisti e di altre numerose figure che per brevità tacco.

All'inquilino del Colle, però, Matteo Renzi non consegnerà la tessera con la baldanza e l'arroganza che gli è propria. No, non leggerete tweet sarcastici del presidente del Consiglio all'indirizzo del capo dello Stato, nessun corifeo renziano s'azzarderà ad aprire bocca nei telegiornali della sera. Ingoieranno il rospo, essendo questa nuova Italia che avanza assai debole coi poteri forti. **Taceranno pur avendo le nocche spellate dopo le bacchettate ricevute dal Quirinale** che ha smontato l'abbozzo di riforma della pubblica amministrazione che Renzi e il suo governo avevano approvato in gran parte per decreto. Un disastro. Rimangono le briciole, altro che fretta: si deve fare tutto con molta calma mandano a dire dal Colle. Sarà interessante se adesso Renzi ripeterà il refrain: «Non mi rassegno a che vinca la palude».

Nel frattempo i magistrati hanno già vinto il loro mondiale: hanno rifilato alla politica un 3 a 0 così netto e smaccato che noi ce lo sogniamo la notte. Nel breve volgere di qualche alba, la casta bramina ha incassato nell'ordine: la marcia indietro del governo dopo l'approvazione alla Camera della norma sulla responsabilità civile dei magistrati (una vergogna assoluta); l'atto imperiale del presidente Napolitano al Consiglio «inferiore» della magistratura, sul conflitto alla Procura di Milano tra il capo Edmondo Bruti Liberati e l'aggiunto Alfredo Robledo, che ha salvato capra e cavoli (e infatti i due hanno ricominciato a scannarsi prima ancora di disfare le valigie, complimenti vivissimi!); l'ibernazione grazie all'intervento del nuovo affiliato al club dei gufi e rosiconi della norma sul pensionamento obbligatorio a 70 anni inserita nella riforma sulla pubblica amministrazione. C'è poi anche il clamoroso autogol sull'immunità dei parlamentari, **che avrà come effetto quello di continuare a perpetuare il potere di interdizione delle toghe**. Un trionfo, ve l'avevo detto. Senza contare l'ennesimo schiaffo a Silvio Berlusconi per avere osato criticare il superpotere della magistratura.

Nel frattempo sappiate che le seguenti riforme date per approvate e operative dal governo Renzi attendono ancora di vedere la luce: riforma del lavoro; legge elettorale; riforma del Senato; riforma del Titolo V della Costituzione; riforma della pubblica amministrazione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TUA OPINIONE È UN FATTO

Caro direttore,
in un suo recente articolo lei ha scritto che il principio cardine della giustizia è quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Questo potrebbe avverarsi se i giudici fossero angeli o, come minimo, ispirati dallo Spirito santo. La legge non è mai stata uguale per tutti, e probabilmente mai lo sarà, a parte le argomentazioni destra-sinistra. Lei lo sa benissimo... ma forse non si può scrivere.

Glauco Pierri,
Torino

Renzi e Alfano, il lungo addio

Il primo ministro è sempre più insofferente verso la convivenza con il Nuovo centrodestra. E la possibile nomina di Federica Mogherini a Bruxelles potrebbe aprire un'insperata possibilità di fare un rimpasto nel governo e nella maggioranza.

di Carlo Puca

«**B**asta, basta, basta!»: il 15 giugno ai commessi di Palazzo Chigi è tremata la livrea. Era dall'era di Bettino Craxi che tra le austere stanze del governo mancavano urla così potenti. Stavolta, però, è stato diverso: nulla c'entravano un caffè che sa di bruciato o la lettera giusta recapitata all'ufficio sbagliato. Ai commessi è bastato qualche secondo per distinguere le parole da mura spesse come quelle di un caveau. Sollevati, hanno quindi raccolto informazioni buone per questo articolo, spifferandole con la modальità delle spie.

La rabbia di Luca Lotti, sottosegretario, toscanaccio e soprattutto fratello di fatto di Matteo Renzi, l'ha scatenata il leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano. Il quale, incidentalmente, fa pure il ministro dell'Interno. Tuttavia, nella versione renzian-lottiana l'avverbio «incidentalmente» assume il significato di «incidente di percorso», indispensabile a febbraio per formare il governo, sempre più esiziale con il trascorrere dei mesi.

I manager che contano nelle stanze del potere

Toscani o emiliani, amici di vecchia data e nuovi entranti, non necessariamente renziani: ecco i nomi che pesano nell'entourage del presidente del Consiglio.

di Claudio Cerasa
con Pietro Romano



Matteo Del Fante

Matteo Del Fante è amministratore delegato di Terna, fiorentino come Matteo Renzi. Ha lavorato a lungo a Londra per Jp Morgan (dove è diventato amico di Cosimo Pacciani, renziano doc nominato ai vertici del Fondo Salva stati). È uno dei volti della nuova classe dirigente sui quali il governo scommette di più.



Fabrizio Pagani

Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, è consigliere di amministrazione dell'Eni. A Palazzo Chigi con Enrico Letta è stato consigliere per gli Affari economici e internazionali ed è sponsorizzato da Giorgio Napolitano. Non è renziano.



Matteo Renzi,
presidente
del Consiglio,
con il ministro
dell'Interno
Angelino Alfano.

Scelto come consigliere politico a fine maggio da Renzi, **Giuliano Da Empoli** nel 2012 ne ha curato la campagna elettorale. È in quota Leopolda come **Luigi Zingales** (cda Eni) e **Antonio Campo Dall'Orto** (cda Poste). Il ritorno di Da Empoli segna la nascita di un muro culturale voluto da Renzi tra i renziani della prima ora (di rito fiorentino) e quelli della seconda ora (più vicini all'Emilia di Delrio).



Alberto Bianchi è lo storico avvocato civista di Renzi. Presidente della fondazione Big Bang, utilizzata per raccogliere soldi in campagna elettorale, è fratello di **Francesco Bianchi** (membro del consiglio di sorveglianza dell'Intesa e commissario straordinario del Maggio Fiorentino). Alberto Bianchi è nel cda Enel e fa parte, come **Fabrizio Landi** (finanziatore di Renzi, oggi nel cda Finmeccanica) e **Marco Seracini** (sindaco Eni e presidente di Noi Link, altra società che nel 2009 finanziò la campagna di Renzi per il Comune di Firenze) del giro di nomine ispirate dal migliore amico del segretario del Pd, **Marco Carrai** (imprenditore e segretario generale di Big Bang).

Non bastava la pessima figura sul caso di Alma Shalabayeva e della sua piccola Alua rispedite in Kazakistan senza tanti complimenti. E nemmeno la discutibile gestione dell'«affaire-Dell'Utri». La goccia che ha fatto traboccare il vaso Alfano l'ha versata sul caso Yara Gambirasio. Colpito dall'ansia da prestazione, il ministro ha spaiettellato su Twitter il fermo del presunto omicida, Massimo Giuseppe Bossetti. Risultato: Procura di Bergamo irritata, indagini rese più complicate. Fino allo sfogo di Lotti, espresso nel tipico (e irripetibile) vernacolo fiorentino, sintetizzabile così: «Questo qua è proprio scarso, per imitare Matteo diventa la parodia del commissario Basettoni, ce lo dobbiamo togliere dalle sfere genitali».

Renzi concorda, se non altro perché concorda sempre con il suo sottosegretario. D'altronde al momento la stima del duo toscano-governativo verso il titolare del Viminale è prossima allo zero. Di più: Matteo e Luca sono arrivati ad appellare l'alleato coi nomignoli di «Al-flop» e «Ange-Letta», fino al recentissimo «Al-fuck». Come a dire: «Vai a quel paese, non ti vogliamo più». Un concetto, questo, espresso pure da un titolo del renzissimo quotidiano *l'Unità* («Alfano, il presunto ministro»). Perciò il premier vigila, eccome se vigila. Quando il 20 giugno l'ancora prefetto di Perugia, Antonio Reppucci, invoca il sui-



Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti e Infrastrutture (Ncd), ha aperto un duro contenzioso con Palazzo Chigi sulle deleghe da assegnare all'Autorità guidata da Raffaele Cantone.

cidio per le madri dei figli drogati, il premier è il primo a diffidare pubblicamente il prefetto e privatamente il ministro: «Senti Angelino, questo va rimosso, più prima che poi». Angelino, va da sé, acconsente: Reppucci viene sostituito in tempi record. Guai a pensare, però, che basti obbedire agli ordini per cambiare l'ordine naturale delle cose. Per Renzi quella con l'Ncd è una storia già finita, un «lungo addio» che può anche volgere al breve.

È vero, il suo esecutivo mai sarebbe nato senza l'apporto decisivo del Nuovo centrodestra, i cui parlamentari erano numericamente decisivi. Appunto: erano, in un tempo imperfetto. Molto è cambiato, nel frattempo. Il Pd ha stravinto le europee, l'Ncd le ha perse ed è ormai chiaro come il sole che conta su troppa gente tra governo e sottogoverno. Parallelamente, Sel pare a fine corsa, la fuga dei parlamentari (ex) vendoliani verso Renzi è difficilmente frenabile. Dice il deputato Michele Ragosta: «Fin dal governo Letta avremmo dovuto assumerci la responsabilità di governo, invece di costringere il Pd alle larghe intese». Insomma, il progetto questo è: superare Alfano per battezzare un esecutivo esclusivamente di centrosinistra, con il sostegno ulteriore dei fuoriusciti grillini e dei centristi dell'Ncd. Una maggioranza che va già idealmente sperimentandosi a Bruxelles, nei primi giorni di frequenta-

Roberto Rao, ex portavoce di Pier Ferdinando Casini ed ex deputato Udc, è consigliere delle Poste. La carta Rao è servita a Renzi anche a certificare la sua alleanza con l'ex presidente della Camera, che ha poi sostituito in commissione Affari costituzionali al Senato il ribelle Mario Mauro. Obiettivo dell'alleanza con Casini: creare un gruppo unico tra Ncd e Popolari d'Italia e attrarre senatori di Fi. Casini è convinto che l'alleanza con Renzi potrebbe portarlo persino al Quirinale.



Roberto Rao, Mauro Moretti

Ex ad delle Ferrovie, **Mauro Moretti** è stato voluto da Renzi a capo di Finmeccanica per indicare la nuova rotta della società e per limitare il presidente dell'azienda, Gianni De Gennaro, che Renzi non ama e che avrebbe voluto pensionare. Sponsor di Moretti è stato tra gli altri Matteo Orfini, neopresidente del Pd, che ha avuto un peso anche nella nomina del noto e stimato avvocato milanese **Carlo Cerami** nel cda di Terna.



Rossella Orlando

Rossella Orlando, nata a Empoli e laureata in giurisprudenza a Firenze, è stata scelta da Renzi come capo dell'Agenzia delle entrate, che aveva diretto in Toscana. La nomina vuole frenare il sistema di potere attorno al ministro dell'Economia (Padoan avrebbe voluto il numero due di Attilio Befera, Marco di Capua) e mostra una sintonia con il mondo Nens, fondazione guidata da Vincenzo Visco, gran sponsor di Orlando.

zione del Parlamento europeo: su Simona Bonafè, la più renziana tra i deputati Ue, puntano politici «centrosinistri» di ogni ordine e grado. Ufficialmente chiedono suggerimenti e appuntamenti, ufficiosamente spalancano pure loro la porta di accesso al Pd.

Davanti a tale scenario l'Ncd risulta spaccato in tre parti: coloro che vogliono riaprire a Forza Italia (capofila: Renato Schifani), quelli in attesa di riabbracciare direttamente **Silvio Berlusconi** (Giuseppe Scopelliti) e chi considera più o meno definitivo l'asse con Renzi (Gaetano Quagliariello). Tutto fatto, quindi? Non ancora, almeno per ora. Renzi sa bene che il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, difficilmente gli concederà un governo nuovo di zecca e forse neanche il rimasto. A maggior ragione durante il semestre europeo a guida italiana e dopo aver sbattuto in faccia alla Ue un impegnativo programma da mille giorni «per cambiare verso all'Europa». Servono insomma «i tempi giusti», tempi nei quali inciampare tatticamente in ostacoli utili a rendere breve il divorzio.

Un paio di barriere le ha alzate Maurizio Lupi. Il ministro Ncd per le Infrastrutture prima ha aperto un duro contenzioso sotterraneo con Palazzo Chigi sulle deleghe da assegnare all'Autorità anticorruzione di Raffaele Cantone, deleghe che

Mauro Bonaretti, ex city manager di Reggio Emilia e storico braccio destro dell'allora sindaco Delrio, è uno degli uomini più importanti della macchina di governo, segretario generale di Palazzo Chigi ed espressione di uno dei due mondi vicini a Renzi: quello legato all'Anci e a Reggio Emilia, da dove proviene anche **Catia Tomasetti**,

neopresidente dell'Acea e già figura chiave del forum provinciale dell'acqua pubblica del capoluogo emiliano.



Mario Bonaretti, Guido Alpa

Guido Alpa è presidente del Consiglio nazionale forense, professore di Diritto civile alla Sapienza di Roma e da maggio nel cda della Finmeccanica. Alpa era sponsorizzato da Denis Verdini, già coordinatore di Fi e del Pdl, con cui Renzi ha un rapporto di lungo corso e che ha garantito il sostegno al governo dei 25 senatori che fanno capo a lui dentro Fi.

Stefano Saglia



Stefano Saglia, ex sottosegretario allo Sviluppo economico nell'ultimo governo **Berlusconi**, grazie all'Ncd di Angelino Alfano è nel cda di Terna. La scelta segnala che per il presidente del Consiglio non conta solo il merito, ma anche l'appartenenza politica. E la geopolitica delle nomine è utile per capire i veri rapporti di forza tra il partito del premier e i suoi alleati di governo e di extra governo.

L'Ncd è spaccato in tre: chi vuole riaprire a Forza Italia, chi preferisce Renzi e chi punta direttamente su Berlusconi.

riducono i poteri del suo ministero e, in subordine, di quello alfaniano, l'Interno. Poi ha insistito per infilare nel decreto di Marianna Madia sulla pubblica amministrazione finanziamenti infrastrutturali per almeno 1 miliardo e mezzo, inclusi quelli per l'Expo. Pure per questo, ma non solo per questo, il decreto si è trasformato in un pasticcio. E però, quando Napolitano ha giustamente negato la controfirma, in un attimo Renzi ha addossato su Lupi l'intera responsabilità. Una reazione anche troppo sospetta.

Un altro caso, apparentemente innocuo, investe invece il ministro per la Salute, Beatrice Lorenzin. Dopo i casi Aventis e Stamina, i 5 stelle l'hanno puntata con una mozione di sfiducia. Nulla di preoccupante, se però l'assalto grillino non rappresentasse anche per i renziani l'ennesimo, potenziale pretesto per rinnovare il governo. Comunque, a risolvere tutto, potrebbe arrivare la nomina del ministro degli Esteri, Federica Mogherini, a commissario europeo. A quel punto almeno un rimasto, piccolo o grande, bisognerebbe farlo per forza. Guarda un po', la candidatura Mogherini è spuntata dal nulla poche ore dopo le urla di Lotti contro Alfano. Ecco, pensare male è perlomeno lecito, anche perché spesso ci si indovina. E se lo certificano pure i commessi in livrea, poi... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vecchio che avanza per la nuova Europa

Lussemburghese, 59 anni, Jean-Claude Juncker si appresta a prendere le redini della Commissione europea per i prossimi cinque anni. È il primo presidente designato anche con l'indicazione (indiretta) dei cittadini, dopo la vittoria dei Popolari alle ultime elezioni. Riuscirà un veterano dei palazzi comunitari a far ripartire crescita e occupazione? Ecco chi è Juncker, per tutti «Jean-Claude».

NATO A REDANGE-SUR-ATTERT, nel Granducato di Lussemburgo, Juncker è cresciuto nella regione delle miniere. Suo padre lavorava nell'industria dell'acciaio. Dopo gli studi al Lycée Michel Rodange, si è laureato in legge a Strasburgo. È avvocato, ma non ha mai esercitato.

FUMATORE INCALLITO, grande intenditore di vini, poliglotta, Juncker rischiò la vita nell'autunno 1989, quando rimase in coma due settimane per un incidente stradale. Sposato con Christiane Frising, conosciuta in gioventù, ha due figli.

UN RICCO CURRICULUM di esperienze internazionali: governatore della Banca mondiale, del Fmi e della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo. La carriera politica, iniziata nel partito cristiano-sociale nel '74, l'ha visto deputato, ministro del Lavoro e delle Finanze. Premier nel '95, resta in carica 18 anni. Si dimette nel 2013 in seguito a uno scandalo.



Tanti i suoi seguaci su Twitter. Dal luglio 2010, ha cinguettato 852 volte.



INCORONATO DAL PPE il 7 marzo scorso a Dublino, Juncker ha prevalso sul francese Michel Barnier (attuale commissario europeo al Mercato interno), per 382 voti contro 245. Durante la campagna elettorale, s'è detto favorevole al rispetto delle politiche di rigore, ma anche a un salario minimo in tutti i paesi Ue. Nel dibattito tv con gli sfidanti, ha difeso anche una politica di immigrazione comune.

NON SONO IN GINOCCHIO DAVANTI AI LEADER:
HO VINTO LE ELEZIONI

”



BEN 17 LE ONORIFICENZE RICEVUTE NEL CORSO DEGLI ANNI. Fra le più prestigiose, la Légion d'Honneur, conferitagli nel 2002 dal presidente francese Jacques Chirac, che lo definì «uomo che oltrepassa le frontiere». Nel 2007 Giorgio Napolitano lo insignì del massimo riconoscimento della Repubblica, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito (foto in alto).

FIRMATARIO DI MAASTRICHT e primo presidente dell'Eurogruppo nel 2004, ha avuto vari momenti di attrito nell'Ue. Prima con Tony Blair, quando il referendum franco-olandese bocciò la Costituzione europea. Poi, con l'asse «Merkozy» per la gestione della crisi dell'Eurozona: sostiene misure di austerity ma, insofferente all'ingerenza franco-tedesca, si dimette nel 2012. Eppure proprio lui, fluente in francese e in tedesco, è stato il principale «pontiere» del dialogo fra i due paesi.

(Anna Maria Angelone)

l'Unità

1.30 Anno 91 n. 167
Giovedì 26 Giugno 2014

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

**CAFFÈ &
GINSENG**
ristora

Pier Paolo Pasolini

www.unita.it

**Il telefonino
e il resto
del mondo**

Walter Veltroni pag. 18

A tu per tu con Vasco:
«lo più rock di prima»

Pag. 17

**Addio Wallach
il «brutto»
del western**

Pag. 21

U:



Renzi-M5S, dialogo a sorpresa

● Streaming sulla riforma elettorale: questa volta si discute ● Il segretario Pd apre alle preferenze ma dice: il Democratellum non garantisce governabilità ● Grillo soddisfatto. Di Maio: rivediamoci a giorni

Buona la quarta. La riunione in streaming Pd-grillini questa volta è un vero incontro. Renzi, presente a sorpresa, apre sulle preferenze. Di Maio: rivediamoci. E Romani (FI) avverte: niente giochi sull'Italicum.

A PAG. 2-3

Un'occasione
per cambiare

● UN CONFRONTO IN DIRETTA STREAMING, AVREMMO DETTO FINO A IERI, SERVE ESCLUSIVAMENTE PER ESIBIRSI O FARE PROPAGANDA. Il peggio del teatrino della politica. Ma chissà che al quarto tentativo tra Pd e M5S non cominci una storia nuova. Chissà che i grillini, dopo la battuta elettorale, non rinuncino alla linea del «tanto peggio, tanto meglio» e si predispongano a cercare finalmente ciò che di meglio la politica può dare, cioè un «buon compromesso».

SEGUE A PAG. 3



«I “negri” non mi avrebbero scaricato»

Dura accusa di Balotelli: «Non incalzate me dei fallimenti, io ho dato tutto. Forse per voi non sono abbastanza italiano»

L'INCHIESTA
I giovani perduti CACACE A PAG. 8



Ai lettori

Ancora una settimana per avere risposte sulle retribuzioni dei giornalisti e sul futuro della testata. Questo l'impegno preso da uno dei liquidatori della società editrice de *l'Unità*. Prendiamo atto del segnale voluto inviare alla redazione, ma resta il fatto che un impegno verbale è ancora troppo poco. Da mesi i giornalisti lavorano senza stipendio e chiedono certezze sull'occupazione.

La situazione non è più tollerabile. Se il valore della testata non si è depaurato è solo grazie all'impegno di giornalisti e poligrafici, che hanno mantenuto la presenza del giornale in edicola, nonostante la latitanza della proprietà e del management uscito di scena con la liquidazione. L'incontro della prossima settimana dovrà dare risposte esaustive rispetto a retribuzioni e livelli occupazionali. Non è più tempo di promesse, rassicurazioni, ma seguite da fatti. Per questo prosegue lo sciopero delle firme. Resta sospesa l'astensione dal lavoro, su cui sarà presa una decisione dopo l'incontro con i liquidatori della prossima settimana.

IL CDR

La vera partita
dell'Europa

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

Si svolgerà oggi e domani un Consiglio europeo che si annuncia sotto molti aspetti decisivo, tanto sul fronte delle nomine ai vertici delle rinnovate istituzioni europee che sull'agenda delle cose da fare in Europa in vista del prossimo semestre a guida italiana. L'Italia, anche per l'entità della vittoria elettorale del Partito democrazico, potrà giocarvi un ruolo assai importante.

SEGUE A PAG. 5

Esodati, il tempo è scaduto

● Oggi in commissione Lavoro la proposta Poletti per una nuova salvaguardia ● Damiano: con questa misura si possono coprire 24 mila ex lavoratori

In arrivo la sesta salvaguardia per 24 mila esodati per un costo di circa 1,5 miliardi. Le risorse, secondo l'accordo tra il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano e il ministro Giuliano Poletti, saranno coperte dai risparmi degli interventi precedenti.

A PAG. 12

Staino



MORTO CIRO ESPOSITO

«No a violenze in suo nome»

● Non ce l'ha fatta il tifoso del Napoli ferito il 3 maggio prima della finale di Coppa

Dopo 52 giorni di agonia ieri il cuore di Ciro Esposito ha cessato di battere. La madre: «È morto per salvare gli altri, Ciro è un eroe». Appello dello zio: «No ad altre violenze». A Napoli proclamato il lutto cittadino. Alano: «Cacceremo i violenti dagli stadi».

A PAG. 11

IL CASO

**La Concordia
è ancora
senza un porto**

A PAG. 10

FRONTE DEL VIDEO

Facciamoci del male

● VIVIAMO UNA DELLE GIORNATE PIÙ TRISTI PER IL CALCIO ITALIANO, che resta, nonostante noi, il gioco più bello del mondo. La tv, che ci porta così lontano da casa, ci riporta subito alle nostre insufficienze con tutta la crudele verità del Mondiale, dove si perde senza appello. Cioè senza secondo turno, come succede invece alle elezioni comunali, con il risultato, per dire, che a Livorno un sindaco a 5 Stelle è stato eletto con i voti della destra, per punire la sinistra, che forse aveva qualcosa da farsi perdonare.

E questo lo scriviamo dopo aver assistito tramite Sky al confronto sulla legge elettorale (un po' oscurato dal calcio) tra Pd e M5S, stavolta senza la presenza e gli insulti di Grillo. È stata un'occasione utile, anche per capire meglio l'originale proposta grillina della preferenza negativa, che, oltre a sminuire un diritto costituzionale (il voto degli altri), introdurrebbe nel conteggio elettorale i decimi, insomma le frazioni. Tanto per complicarci la vita e dimostrare che la matematica è proprio un'opinione.

ASSOFOOD
DAL 1946

gastronomia
italiana

www.assofood1946.it



E Berlusconi adesso teme di diventare irrilevante

Romani: «La legge elettorale è stata approvata alla Camera grazie ai nostri voti»

IL RETROSCENA

#iostoconlunita

Forza Italia preoccupata dal dialogo fra democratici e Grillo. L'ex Cavaliere spiega ai suoi che non vuole farsi estromettere dalla partita delle riforme

Non facciamo scherzi, il patto del Nazareno non si tocca e l'Italicum non si cambia, altrimenti i voti azzurri per le riforme non ci saranno. È l'avvertimento che lancia Forza Italia a Renzi, sospettando che l'apertura di credito assegnata dal premier ai Cinque Stelle sulla legge elettorale possa mettere fuori dalla porta il partner finora privilegiato.

La visione dell'incontro in diretta streaming ha preoccupato Silvio Berlusconi (ieri a Roma nel giorno permesso dai giudici) che vede nel dialogo sulle riforme l'appiglio per restare in campo. La disponibilità del premier, quel «vedo» le carte, pur non risparmiando punzecchiature ai pentastellati privi delle armi teatrali di Grillo, hanno fatto balenare nell'ex Cavaliere uno scenario diverso da quello della sua prima visita al Nazareno. Un atteggiamento «ambiguo» da parte del premier, secondo la valutazione dell'ex premier.

Così questa «gelosia» politica è stata tradotta in una nota da Paolo Romani, capogruppo azzurro al Senato che gestisce la pratica riforme e legge elettorale: «Forza Italia ha assunto fin dall'inizio un ruolo determinante nel percorso riformatore, con responsabilità e attenzione, ma non privo di senso critico», afferma. Parole che, da fonti azzurre, dicono siano state studiate e concordate con Berlusconi.

Il capogruppo precisa infatti che «la legge elettorale, parte integrante di questo processo volto alla governabilità del Paese, ha visto l'approvazione alla Camera proprio grazie ai voti decisivi di Forza Italia». Quindi, prosegue Romani, «l'accordo resta sull'Italicum e siamo pronti ad approvarlo al Senato».

Rapido colloquio ieri mattina a due passi da Palazzo Chigi tra il premier e Gianni Letta

nei tempi previsti». E senza le preferenze, viste come il fumo agli occhi dall'ex Cavaliere. La minaccia non detta è che Forza Italia possa far venire meno i suoi voti sull'intero pacchetto di riforme, che già non ha vita facile.

Le voci di un nuovo incontro tra Berlusconi e Renzi non si sono mai fermate, e ora si fanno più forti, anzi, ieri qualcuno parlava di contatti telefonici tra Palazzo Grazioli e Palazzo Chigi, anche se i democratici smentiscono. Un contatto ravvicinato c'è stato (apparentemente casuale) tra Renzi e Gianni Letta ieri mattina prima di mezzogiorno: il premier scendeva dal Quirinale passando per la Galleria Alberto Sordi (per un salto alla libreria Feltrinelli dove ha incontrato il piddino Sposetti che comprava «Il giovane Stalin», ha scherzato) e il consigliere di Berlusconi passava in macchina. Dieci minuti di colloquio sotto il colonnato, Renzi ha rassicurato Letta: «Il patto del Nazareno tiene». Come dire, staisero...

Ma la preoccupazione azzurra è che Renzi possa pensare, magari non ora, di non considerare Berlusconi come unico partner possibile. Per questo ci sarebbero stati alcuni contatti tra i forzisti e i vertici del Pd. In effetti per il premier lasciare aperto uno spiraglio può essere utile per ottenere i voti al Senato. E in vista delle scadenze giudiziarie che assillano l'ex premier, Berlusconi infatti si è auto-imbavagliato per evitare altre sparate contro i giudici come quella al tribunale di Napoli al processo Lavitola. Deve ancora arrivare infatti la decisione della procura partenopea su una eventuale accusa per Berlusconi del reato di oltraggio a un magistrato. In quel caso il tribunale di Sorveglianza di Milano potrebbe revocargli l'affidamento ai servizi sociali e finirebbe ai domiciliari. Ma l'ex cavaliere teme persino il carcere (anche se per l'età è quasi escluso), soprattutto se la Corte di Appello a luglio e poi la Cassazione dovessero confermare la condanna a 7 anni per il processo Ruby, per prostituzione minorile e concussione.

Così Berlusconi sarebbe fuori gioco, ma teme anche che Renzi punti a elezioni anticipate, infatti in un'intervista al Giornale ha fatto un appello a tutto il centrodestra: «Restiamo uniti». Ancora un amo lanciato ad Angelino Alfano.



Esodati, il tempo è scaduto

- Oggi in commissione Lavoro la proposta Poletti per una nuova salvaguardia
- Damiano: con questa misura si possono coprire 24 mila ex lavoratori

In arrivo la sesta salvaguardia per 24mila esodati per un costo di circa 1,5 miliardi. Le risorse, secondo l'accordo tra il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano e il ministro Giuliano Poletti, saranno coperte dai risparmi degli interventi precedenti.

A PAG. 12

Gli esodati non possono più aspettare

- Oggi il ministro Poletti presenta la proposta concordata con Damiano
- Si va verso la sesta salvaguardia per 24mila: pensionabili al 2016 e «cessati»

#iostoconlunita

Il d-day per la soluzione del dramma esodati è arrivato. Questa mattina il ministro del Lavoro Giuliano Poletti dovrà portare in commissione Lavoro alla Camera la proposta del governo. Il problema è sempre lo stesso: le risorse. Il lavoro di ricognizione portato avanti con Ragioneria generale dello Stato, ministero dell'Economia e Inps non ha portato a risultati soddisfacenti. Si va verso una sesta salvaguardia, anche se non è da escludere che Poletti proponga soluzioni innovative - il cosiddetto accompagnamento alla pensione -, magari con un orizzonte temporale più largo, puntando alla legge Stabilità.

A differenza delle dichiarazioni polemiche di quasi tutte le forze politiche - «Tempo scaduto, il governo si muova», dicono sia Sel che Forza Italia - un compromesso accettabile pare a portata di mano. Come spiega Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro e regista dell'operazione. Lo strumento dovrebbe essere quello di un emendamento al disegno di legge che arriverà in aula lunedì. Un emendamento che dovrebbe salvaguardare almeno altri 24mila esodati.

Su questo piano l'accordo fra commissione Lavoro e governo è a portata di mano e pare difficile che la proposta non raccolga la maggioranza dei voti in commissione e poi da lunedì in aula. «La collaborazione del ministro Poletti è stata molto importante, mentre i problemi venuti dal ministero dell'Economia e dalla Ragioneria sono incomprensibili perché stiamo parlando di risorse già stanziate per gli esodati che non possono essere stornate

su altri capitoli».

Nel dettaglio dei provvedimenti, il presidente della commissione Lavoro illustra così il ragionamento alla base: «Siamo partiti da una considerazione realistica, non esistono le condizioni per un intervento risolutivo del problema esodati. Rispetto alle proposte uscite unitariamente dalla commissione - flessibilità dell'età pensionabile con decurtazione dell'assegno, quota 100 - per la Ragioneria i costi sono troppo alti. Per questo crediamo che vada percorsa una strada alternativa, quella che definisco patchwork, vale a dire su una strada di una sesta salvaguardia».

Dopo le 5 portate avanti dai vari governi che si sono succeduti - quattro da parte della stessa Elsa Fornero, autrice della riforma che ha prodotto la vergogna esodati, una da parte dell'ex ministro del governo Letta Enrico Giovannini - che hanno in teoria consentito il pensionamento a oltre 160mila persone, ne arriva una sesta. Che però utilizzerà i risparmi o mancati utilizzati delle precedenti salvaguardie. «Se esaminiamo lo stato dell'arte dei precedenti interventi, costati complessivamente 11 miliardi - spiega Damiano - scopriamo che specie sulla seconda salvaguardia da 55mila posti, l'Inps ha certificato il diritto ad usufruirne solo per 11mila domande oltre ai 4mila che hanno già percepito l'assegno. A maggio l'Inps ha dunque certificato che solo 15mila persone sono state salvaguardate. Rimangono quindi 35mila posti. Su questa platea noi crediamo che una quota accettabile di nuove persone da salvaguardare sia di circa 20mila persone, anche perché i termini per fare domanda sono ancora aperti».

Nuove posizioni, dunque. E nuovi crite-

ri che vadano oltre i paletti evidentemente troppo stretti posti dal decreto del 2013 firmato da Elsa Fornero. «La nostra idea - continua Damiano - è di prevedere che, rispetto al criterio di quella salvaguardia, avevano la pensione coloro che vi sarebbero andati entro il 6 gennaio 2015, si possa prevedere che il diritto si allarghi alle persone che ci sarebbero andate un anno più tardi, il 6 gennaio 2016».

1,5 MILIARDI DAI «RISPARMI»

Una stima proporzionale rispetto ai costi precedenti - 11 miliardi per 160mila persone - porta a ipotizzare un costo poco superiore agli 1,5 miliardi.

In più Damiano propone di intervenire su un'altra categoria di esodati: i cosiddetti cessati. «Sono i lavoratori licenziati che sono rimasti senza tutele. La quarta salvaguardia prevedeva di tutelare solo coloro che avevano contratti a tempo indeterminato, noi proponiamo di salvaguardare circa 4mila cessati senza vincoli sulla tipologia contrattuale. In più - chiude Damiano - magari con risorse fresche si possono eliminare le penalizzazioni sulle pensioni di anzianità, correggere l'errore sulle pensioni dei macchinisti, dare risposte alle donne con 57 anni di età e 35 di contributi e agli insegnanti con quota 96».



Siate preparati

Nei momenti di crisi, lo stallatico precede il cammello. Lo diceva Esopo il favolista, e lo vediamo ora

Antropologia politica

Il carro, i vincitori, accanimenti, delusioni di campo e di palazzo

Quando la palla nazionale indossò la camicia nera, l'epopea di Pertini e Bearzot, del Cav. e di Sacchi

Morsicato finanche il Renzi

Appena scese le scalette dell'aereo che lo portava in Brasile, Cesare Prandelli, intervistato dal Tg1, pronunciò una frase diventata oggi drammatica con l'eliminazione della Nazionale, ma che in quei primi giorni, in Brasile, quando ancora si vinceva, aveva una sua grandezza: "Adesso il carro del vincitore è pieno. Ma appena le cose andranno male torneremo a soffrire di solitudine". Ed ecco infatti che il Tempo titola in prima pagina "pippe", la Gazzetta dello Sport, che pure aveva esaltato la vittoria contro l'Inghilterra ("E' subito grande Italia"), adesso scrive: "Lo sfascio". E ancora: "Il calcio è morto", "un altro pezzo d'Italia che non funziona", dice Repubblica, e persino, secondo Lucia Annunziata, "ecco la prima sconfitta dell'era Renzi". E insomma il calcio è la prova certa che esiste un terribile rovescio delle cose, si porta addosso un'incancellabile trasparenza che in Italia rivela la verità degli uomini come quella dello sport. L'Italia ha costruito formidabili coppie politico-calcistiche, fenomeni simbiotici e di massa: Vittorio Pozzo e Mussolini, Bearzot che fumava la pipa e giocava a scopone con Pertini, Renzi e Prandelli, e poi ovviamente Sacchi e Silvio Berlusconi, con il Milan massima sintesi tra patria, partito e consenso, con il carisma dei vecchi Baresi e Maldini elevato a proverbiale di saggezza come nei romanzi di Verga. Tutte coppie scoppiate non appena l'ombra nera del fallimento ha avvolto uno dei due partner. E forse solo in Italia esiste un così alto livello d'identificazione, una sindrome, tra il pallone e il paese, la sua economia, la sua politica e i suoi protagonisti. Tanto che la frase di Cesare Prandelli sul carro del vincitore suona come un sinistro aforisma politico, un avvertimento, nel paese in cui il Parlamento è pieno di Grillo-Suárez che ti mordono sotto il tavolo, un monito che il vittorioso Renzi, lui che spavaldo assomiglia

più a Balotelli che al discreto Prandelli ("Enrico stai sereno"), dovrebbe appendere nello studio di Palazzo Chigi accanto al ritratto di Napolitano: "Adesso il carro del vincitore è pieno. Ma appena le cose andranno male..."

Nei momenti di crisi, diceva Esopo, lo stallatico precede il cammello. Così, adesso, "i residui", le deiezioni del cammello-calcio, imbrattano tutto lo spazio della politica italiana. Ai tempi di Mussolini e Vittorio Pozzo, che inventarono gli stadi e portarono le masse in piazza, quando si vincevano i Mondiali e si preparavano le guerre con la medesima gioia, Benedetto Croce ironizzava, quasi come l'amaro Prandelli: "Il fascismo non fa più iscrizioni. Sono finite le tessere". Tutti in camicia nera, anche gli Azzurri. E tutti sanno che fine ha fatto poi quella camicia nera. E insomma c'è un vecchio imprinting che ritorna prepotente nell'improvvisa solitudine dello sconfitto Prandelli, ma pure nel calcio che sui giornali diventa metafora d'Italia e specchio della sua crisi, persino nei paragoni acrobatici tra la mediocrità in campo e la velocità renziana in Parlamento, oppure tra il fallimento calcistico e il fallimento renziano. Ha detto per esempio il senatore Minzolini, su Twitter: "Prandelli è come il suo amico Renzi. Solo immagine. Delusione annunciata". Calcio e politica, politica e calcio. Si ricordi che come quelle di Bennato non sono solo canzonette, così, nelle partite di calcio, c'è tanta ingegneria istituzionale e c'è la sapienza di governo e di scelta degli uomini, nei ruoli propri. E si potrebbe dunque dire che il calcio è la politica vera, e la politica è invece una partita falsa. Ma non è vero quello che diceva Churchill. Gli italiani non giocano le partite di calcio come fossero guerre e non combattono le guerre come fossero partite di calcio. Churchill aveva intuito la modernità un po' plebea e opportunista che in Italia sin dai tempi del duce unisce il pallone e la politica. Lo capì anche Berlusconi, che vinse tutto col Milan ma perse la Coppa del mondo nel '94 con



Sacchi allenatore, Ancelotti vice, e quel rigore del suo Baresi sparato oltre le nuvole. E probabilmente lo hanno capito Graziano Delrio e Matteo Renzi. Ma prima di tutti loro lo capì Craxi, che con il Mondiale del 1982 riscoprì la bandiera nazionale, e anche il socialismo internazionalista - "Nostra Patria / è il mondo intero..." - allora si fece tricolore, il partito del made in Italy e della riscossa, come la copertina che Mario Soldati, disorganicamente socialista, scelse per le sue cronache di Spagna '82 ("Ah! Il Mundial"). Poi però le bandiere si arrotolano. Le squadre perdono. Il carro si svuota. E dunque: #Prandelli chi?

Salvatore Merlo

Twitter @SalvatoreMerlo

Gli stati sovrani devono poter fallire. No drammi. Ora il Fmi s'attrezza

LOMBARDI a pagina quattro

Gli stati sovrani devono poter fallire (senza drammi). Il Fmi s'attrezza

PENNSYLVANIA AVENUE

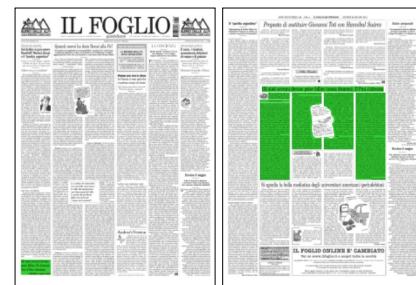
Cosa accadrebbe oggi se ci trovassimo di nuovo nella situazione del 2010, con la Grecia sull'orlo del collasso finanziario e il rischio che Atene trascini nell'abisso della bancarotta altre economie dell'Eurozona, Italia inclusa? Riproporrebbe il Fondo monetario internazionale (Fmi) lo stesso pacchetto di aiuti alla Grecia, il più grosso mai erogato a un paese membro nei suoi settant'anni di storia, in deroga al quadro regolamentare che l'istituzione si era data sino ad allora? La risposta, oggi, è "no". E' quanto si ricava da un documento appena reso noto a cui lo staff di Pennsylvania Avenue ha lavorato con il massimo riserbo per diversi mesi. Il Fmi ora sostiene che esistono tre categorie di paesi sotto stress che richiedono il suo intervento: quelli con debito sostenibile, quelli con debito non sostenibile, e una categoria intermedia per la quale la sostenibilità del debito è semplicemente incerta.

Nel primo caso, l'intervento del Fmi è simile a quello prescritto dai manuali: l'organizzazione internazionale eroga un prestito a patto che il paese accetti di adottare riforme correttive che pongano la sua economia su un sentiero di crescita sostenuta. Nel secondo caso, l'intervento della comunità internazionale va necessariamente subordinato alla ristrutturazione del debito – quindi a perdite da infliggere ai creditori – perché l'economia possa riprendere stabilmente fiato e tornare a crescere. Nella categoria intermedia, stante l'incertezza, è difficile stabilire l'intervento appropriato. Optare per una ristrutturazione del debito che ex post si rivela non necessaria, equivale a imporre sul paese un costo eccessivo per una terapia inutilmente invasiva, senza considerare gli effetti di un possibile contagio che la ristrutturazione può provocare a danno di altri paesi. D'altro canto, se si decide per una posizione attendista, si vanifica l'efficacia del programma di stabilizzazione prolungando inutilmente gli effetti negativi della crisi sull'economia, qualora il debito dovesse essere effettivamente insostenibile.

Quest'ultimo è esattamente il caso della Grecia di quattro anni fa. Allora il Fmi prevedeva che il rapporto debito pubblico/pil sarebbe salito al 149 per cento nel 2013. Un valore elevato e che comunque si è rivelato di ben 27 punti percentuali al di sotto di quello poi effettivamente realizzato. Il ritardo nella ristrutturazione del debito greco, avve-

nuta nel 2012, ha infatti consentito agli investitori privati che di ridurre la propria esposizione sul debito di Atene, spostando l'onere sui contribuenti europei – Banca centrale europea e due Fondi salva stato hanno nel frattempo acquistato bond greci – che oggi detengono la stragrande maggioranza dei titoli del debito greco. Per la Grecia un'azione più tempestiva sul debito avrebbe consentito un aggiustamento fiscale meno aggressivo e una contrazione del reddito aggregato meno pronunciata. Ma quale intervento sarebbe stato appropriato? Probabilmente una ristrutturazione vera e propria poteva persino essere evitata se la Troika avesse optato per un immediato riscadenzamento del debito, ovvero un congelamento nei pagamenti per un periodo non lungo, così da allentare la morsa del servizio del debito mentre le autorità cercavano di ridare fiato all'economia in affanno. In effetti, riconosce adesso il Fmi, un riscadenzamento del debito greco sarebbe stato preferibile alla ristrutturazione poiché, nel maggio 2010, l'Eurozona era vulnerabile al contagio. A quel tempo, infatti, gli europei non avevano ancora introdotto argini sistematici come il Fondo salvo stati e, soprattutto, il programma Outright monetary transactions (Omt) di acquisto potenzialmente illimitato di titoli di stato da parte della Bce. In quel contesto, il riscadenzamento avrebbe presentato minori conseguenze in termini di contagio.

Concettualmente, l'appoggio proposto dal Fmi assomiglia, come anticipato sul Foglio nei mesi scorsi, a un surrogato di natura istituzionale delle obbligazioni "coco". In uno studio congiunto della Banca centrale canadese e della Banca d'Inghilterra, infatti, si propone l'introduzione di obbligazioni rispetto alle quali l'emittente sovrano può invocare una temporanea sospensione nei pagamenti per un tempo non lungo, qualora si trovasse costretto a richiedere l'assistenza del Fmi. La differenza è che, in attesa di una loro eventuale diffusione, l'istituzione di Washington ne dispensebbe i relativi costi e benefici. In questo ambito, i vertici del Fmi intendono poi eliminare una clausola che consen-



te di prestare a un paese membro di "importanza sistemica" anche quando il suo debito non abbia una "elevata probabilità di essere sostenibile". Tale clausola, approvata contestualmente al pacchetto di aiuti per la Grecia, consente oggi al Fmi di prestare anche ammontari rilevanti a economie che il Fmi ritiene particolarmente "interconnesse" col resto dell'economia. Se la clausola, che fornisce una discrezionalità eccessiva nelle decisioni di prestito, venisse modificata in senso restrittivo, come gli azionisti extra-europei richiedono, l'enfasi nella gestione delle crisi si sposterebbe ancora di più sui meccanismi di coinvolgimento del settore privato.

Del resto, l'importanza di un'ancora internazionale nella gestione delle crisi sovrane è testimoniata proprio in questi giorni dall'attenzione con cui il Tesoro americano – sempre a Pennsylvania Avenue – sta seguendo, sconcertato, la decisione della magistratura americana di ignorare i termini della ristrutturazione del debito che l'Argentina negoziò con i suoi creditori nel decennio scorso, imponendo a Buenos Aires di pagare contestualmente anche i creditori che si sono tenuti fuori da tale accordo. Il timore è che questa sentenza possa diminuire, in futuro, l'incentivo dei creditori a cooperare per una soluzione condivisa nelle crisi sovrane, scaricando il peso dell'aggiustamento sull'erario nazionale e internazionale. E' stata proprio questa, del resto, la scommessa di un fondo americano che, all'apice della crisi ucraina, ha fatto incetta del 20 per cento del debito pubblico di Kiev, contando sulla pronta assistenza della comunità internazionale che, sinora, è arrivata puntuale.

Domenico Lombardi

Il "partito argentino"

Ristrutturare il debito: l'idea che infastidisce Padoan ma allesta un numero crescente di economisti

Nomine & austerity

Sul debito si può essere flessibili? Merkel, Renzi e il "partito argentino"

Vertice Ue tra nodo Juncker e aperture di Berlino sul rigore. Ma ora s'odono pure tesi autorevoli sul "default utile"

Adesso tocca ai creditori?

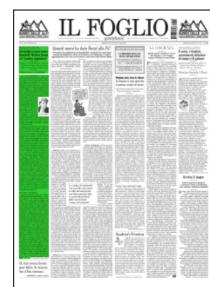
Roma. Oggi appuntamento a Ypres e domani a Bruxelles: nella due giorni belga, i capi di governo dell'Unione europea puntano ad approvare la nomina del nuovo presidente della Commissione Ue e il piano per rafforzare l'unione economica e monetaria che Herman Van Rompuy, presidente uscente del Consiglio Ue, è stato incaricato di abbozzare. Sul primo punto la diplomazia inglese è quella più allarmata: l'opposizione del premier David Cameron a Jean-Claude Juncker, candidato lussemburghese del Partito popolare europeo, potrebbe essere stata troppo plateale, al punto di rivelarsi un boomerang. Ieri infatti la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ripetuto di voler sostenere Juncker e ha aggiunto – quasi per svelare il bluff di Cameron – che non sarebbe un dramma decidere "a maggioranza qualificata". In quel caso Londra potrà finire in minoranza, costringendo tra l'altro Cameron a reagire per non perdere troppi consensi in patria e a proporre forse una modifica dei trattati comunitari dall'esito incerto.

Sempre ieri, la Merkel è intervenuta davanti al Bundestag per chiarire la linea del governo sul nuovo corso della politica economica europea. Ha ribadito quanto anticipato dal suo portavoce due giorni fa, e prim'ancora dai partner socialdemocratici della Grande coalizione, cioè che il Patto di stabilità "offre una molteplicità di strumenti che consentono flessibilità". Una risposta a chi nei giorni scorsi, dalla Bundesbank a settori del mondo produttivo tedesco, aveva sollevato forti obiezioni alle richieste provenienti da Roma e Parigi per un ammorbidente dell'austerity fiscale. Tuttavia la tecnica del "poliziotto buono vs. poliziotto cattivo" in materia di politiche comunitarie non è certo una novità per l'establishment tedesco. Tutto dipenderà dal significato che al termine "flessibilità" attribuiranno Merkel, Matteo Renzi e François Hollande. Il documento da approvare tra oggi e doma-

ni sarà eminentemente politico: dovrà essere sufficientemente innovativo per non creare attriti con Renzi, rafforzato dal risultato delle elezioni europee e considerato come l'assicurazione migliore per far avanzare oggi le riforme in Italia, e sufficientemente vago per lasciare margini di controllo a Bruxelles e Berlino in caso di abusi da parte dei paesi più indebitati. Essendo caduti in disgrazia i "contratti per le riforme" – spiegano da Bruxelles fonti italiane – l'appoggio dei prossimi mesi sarà perlopiù bilaterale: le singole capitali "scambieranno" riforme strutturali in patria con ragionevolezza sui conti e sui richiami da parte dell'Ue, come da schema-Renzi presentato in Parlamento due giorni fa.

Teste d'uovo a Via Solferino

Il premier italiano ha detto che "il rispetto delle regole non è in discussione", così come il tetto del 3 per cento al rapporto deficit/pil. Nell'esecutivo, infatti, si ragiona piuttosto su come guadagnare "flessibilità" nella tempistica necessaria per avvicinarsi al pareggio di bilancio e nel ritmo di riduzione del debito pubblico a partire dal 2015 in ragione del Fiscal compact. Secondo l'esecutivo, dal prossimo anno il rapporto debito pubblico/pil – oggi al 135 per cento – inizierà a scendere. Ma l'allentamento della tensione finanziaria sul mercato dei bond sovrani testimoniato dal calo degli spread, assieme all'interruzione della discesa del pil, non assicurano un calo sufficientemente rapido. Non è solo questione di rispetto del Fiscal compact. Se il debito non scende velocemente, continueranno a essere ingenti le risorse pubbliche drenate per pagare gli interessi sul debito (pari al 5 per cento del pil, ogni anno, tra 2011 e 2015), così come l'effetto "spiazramento" esercitato sui capitali privati che altrimenti potrebbero riversarsi nell'economia reale. E' anche per queste ragioni che un numero crescente di economisti suggerisce manovre straordinarie per la riduzione dello stock di debito. Manovre non più fatte di solo rigore fiscale e di sacrifici per i paesi debitori, ma di perdite da infliggere ai creditori privati che a quegli stati hanno concesso finora fiducia. Oggi, a Milano, ne parlerà



un gruppo assortito di autorevoli addetti al settore. E' il "partito" della flessibilità in stile argentino, verrebbe da dire riferendosi al paese che fece crac nel 2001, un partito che invoca forme di "default controllato" per l'Italia.

Oggi a Milano, riuniti su iniziativa di AcomeA (società di gestione del risparmio presieduta da Alberto Foà) e della Fondazione Corriere della Sera, si riuniranno economisti tutt'altro che di nicchia per discutere della "sostenibilità del debito pubblico". Sostenibilità che evidentemente non è più possibile dare per scontata in ogni evenienza. Interverranno Paolo Manasse (macroeconomista dell'Università di Bologna), Charles Wyplosz (del Graduate Institute of International development studies di Ginevra, ascoltatissimo a Bruxelles e autore del progetto Padre, Politically acceptable debt restructuring in the eurozone), George Papaconstantinou (all'apice della crisi ministro dell'Economia della Grecia che nel 2012 fu il primo paese dell'Ue a dichiarare un parziale default), Guido Tabellini (già rettore della Bocconi) e Lucrezia Reichlin. Quest'ultima, già capoeconomista della Banca centrale europea, poi fino al febbraio scorso candidata al ruolo di ministro dell'Economia nel governo Renzi e successivamente in lizza per i vertici della Bank of England, è stata una delle prime personalità a rompere il tabù del "default controllato" sulle colonne del Corriere della Sera. A maggio scrisse che la calma dei mercati finanziari e i primi segnali di ripresa congiunturale non dovevano ingannare il governo. Perciò l'esecutivo, pur senza prendere la strada di una "semplice rinuncia unilaterale agli obblighi di pagamento del debito perché una mossa del genere porterebbe solo alla perdita di accesso al mercato", avrebbe dovuto proporre a Bruxelles "un meccanismo di risoluzione a livello federale che renda legittima la ristrutturazione". Non sarebbe un crac in stile argentino, certo, ma comunque un capovolgimento delle politiche adottate finora nell'Eurozona per risanare i conti pubblici: non sono soltanto i debitori sovrani a dover stringere la cinghia, ma anche i creditori che hanno acquistato bond sovrani di stati troppo indebitati. Dopo quell'intervento sul Corriere, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa, sentì il bisogno di replicare con inusitata durezza: "Non è mia abitudine fare polemiche - disse il 18 maggio al Messaggero che gli chiedeva di commentare la proposta Reichlin - Mi limito a osservare che mi sembra una proposta del tutto fuori luogo, impraticabile e soprattutto pericolosa". Eppure oggi, di quella proposta pericolosa, Reichlin e altri torneranno a ragionare a Milano, moderati dal direttore del quotidiano di Via Solferino, Ferruccio de Bortoli.

La discussione sarà aperta da una panoramica complessiva sul debito pubblico italiano: entità (negli ultimi 7 anni il rapporto debito pubblico/pil è passato dal 103 al 133 per cento), peso sui bilanci delle banche italiane (quasi raddoppiato dal 2008),

esposizione internazionale (creditori tedeschi e francesi in primis). Come alleggerire questo fardello? Si potrà continuare con "un ampio consolidamento fiscale", anche se per rispettare il Fiscal compact secondo Manasse occorre un avanzo primario (differenza tra spese e entrate, al netto degli interessi sul debito pregresso) superiore al 5,5 per cento e il governo stima che riusciremo a superare il 4 per cento solo nel 2016. Così si va incontro a forti rischi: una repentina impennata dei tassi d'interesse pure per eventi che non dipendano da Roma, una resistenza sempre più diffusa nella politica e nell'opinione pubblica, la possibilità che la Bce debba dispiegare lo scudo anti spread (Omt) finora solo progettato. Ergo, conviene prendere in considerazione altre strade per ridurre lo stock del debito: una ristrutturazione decisa in maniera unilaterale dall'Italia, per esempio, o una forma di mutualizzazione a livello europeo in stile Eurobond. Si tratta di percorsi nuovi verso la tanto agognata "flessibilità" sul debito, mai perseguiti nell'occidente contemporaneo (se non in casi limite come quello greco), con annessi rischi non tutti facilmente prevedibili.

L'austero Rogoff e l'interesse tedesco

Fino a qualche anno fa, soltanto a parlare, in Italia si rischiava d'essere associati a certe uscite raffazzonate di Beppe Grillo. Oggi però il partito del "default controllato", che ha decine di sfaccettature teoriche e operative, è diventato più trasversale. Nelle sue fila molto composite militano intellettuali di sinistra, come Luciano Gallino, sostenitore della Lista Tsipras, che di recente ha evocato l'ipotesi di una ristrutturazione del debito pubblico su Repubblica. Ma perfino il Fondo monetario internazionale da mesi sta lavorando per rendere meno difficile e drammatico un eventuale coinvolgimento del settore privato in caso di stati superindebitati (vedi l'articolo di Domenico Lombardi qui a fianco). E proprio ieri Kenneth Rogoff, economista di Harvard passato alle cronache come alfiere teorico dell'"austerity espansiva", è tornato sul tema. Lo ha fatto intervenendo alla Ludwig-Erhard Lecture a Berlino, dove parlava a fianco dell'ex falco rigorista della Bce Jürgen Stark, e sul quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung. Secondo Rogoff, è inutile che i leader dei paesi dell'Europa periferica insistano col chiedere a Berlino di fare di più per sostenere la domanda interna e aiutare così la ripresa in tutta l'area, ed è inutile insistere sulla sola imposizione di tagli di spesa e aumenti di tasse. "Una drastica riduzione dei livelli del debito, magari costringendo i creditori privati ad accettare un allungamento della maturità (o durata) dei bond statali" sarebbe una soluzione molto migliore. Anche "per i paesi nordici che nel lungo termine saranno ricompensati" dal fatto di avere a che fare con economie periferiche "più produttive e in condizioni migliori". Quando "flessibilità" vuol dire, insomma, che ora tocca pure ai creditori.

Marco Valerio Lo Prete

Renzi tenta i grillini sulle preferenze E lo streaming di pace allarma Silvio

Il premier: «In primis la governabilità». Il Cav: «Rispetta i patti»

BEPPE GRILLO: «Gli insulti su Facebook alla Boschi sono stati scritti da utenti non certificati. Sono a disposizione del ministro nel caso volesse attivare la polizia postale»

TENSIONE

Gli alfaniani fremono e rilanciano l'elezione diretta a Palazzo Madama
Antonella Coppari
ROMA

DOVEVA essere un incontro di pura propaganda, invece si è trasformato in qualcosa di più. Fermo sulle sue posizioni sulla riforma elettorale, Renzi ha fatto una timida apertura a proposito di preferenze: «Ne possiamo discutere se accettate che la legge sia maggioritaria e si regga sul principio che chi vince, governa». I grillini, un po' a sorpresa, hanno fatto capire che su doppio turno, ballottaggio e governabilità non sono poi così chiusi. Di Maio — vicepresidente della Camera e capo delegazione — l'ha sussurrato un paio di volte, e il premier non ha perso l'occasione per sottolinearlo. Si sono lasciati con l'ipotesi di rivedersi previo disco verde all'agenda (in cinque punti) che Matteo — contrario al «Democratellum-Toninellum» di M5S — posterà nel week end sul web. Al netto delle punzecchiature reciproche, nel merito non è ancora cambiato nulla, ma per la prima volta i cinquestelle hanno mostrato disponibilità a ragionare di ciò che interessa al premier. Il quale sottolinea soddisfatto il cambio di passo e di clima: «Basterebbe ripensare allo streaming di un anno fa». Mostra di non credere più di tanto all'apertura di un forno grillino, che pure gli fa gioco: «Per loro chi vince le elezioni non deve automaticamente governare e questo la dice lunga sulla loro idea di cambiare il Paese», commenta con i suoi. Quindi la via maestra resta l'Italicum per forza di cose: «L'asse delle riforme passa ancora per il patto del Nazareno».

PAROLE che rasserenano fino a un

certo punto Forza Italia (c'è chi non esclude contatti diretti tra l'ex Cavaliere e Renzi, e chi rilancia l'ipotesi di un nuovo summit tra i due) anche perché fanno il paio con la richiesta del Rottamatore ai cinquestelle di dialogare sulle riforme costituzionali. Lo scenario che possa puntare su un tavolo a tre gambe (Pd, M5S e FI) rendendo gli azzurri marginali e magari portarli presto a votare è duro da digerire. Come lo è il compiacimento esibito da Grillo: «La nostra proposta si è capita benissimo», commenta con i suoi. A peggiorare gli umori, il fatto che — malgrado la contrarietà esibita dal premier ad allungare i tempi — il voto in commissione Affari costituzionali sugli emendamenti inizi lunedì. È vero che lo slittamento è dovuto alla necessità per il governo di trovare un accordo sulla composizione del Senato con FI (secondo cui il numero dei consiglieri inviati dalle Regioni deve essere proporzionale al numero di abitanti) e di sciogliere il nodo dell'immunità per cui sembra sfumare l'ipotesi di affidare il filtro alla Consulta. I relatori, Finocchiaro e Calderoli, rilanciano la palla a Boschi e Renzi che vorrebbero rinviarla all'Aula. Sta di fatto che Romani, capo dei senatori Fi, per conto del suo leader con cui ha pranzato assieme a Verdini, preme l'acceleratore sull'Italicum dicendo che il partito è pronto a votarla in tempi brevi. Assieme alle voci insistenti di un imminente stravolgiamento di quel testo, cresce il terrore tra i berlusconiani che la tela pazientemente tessuta dallo stesso Verdini e Gianni Letta (protagonista di un fugace incontro con il premier in una libreria a ridosso di Palazzo Chigi) potrebbe finire al macero per far spazio a un accordo con M5S. Non meno tesi gli alfaniani, che si sentono relegati in un angolo e rilanciano in un emendamento l'elezione diretta dei senatori.



Le preferenze «negative»

Tra le particolarità del 'Democratellum' ci sono le preferenze negative che consistono nella possibilità di cancellare dalla lista chi viene ritenuto impresentabile dall'elettore. Renzi ha replicato con una battuta: «Sulla norma delle preferenze negative abbiamo dubbi. Ricorda più la nomination del Grande Fratello. Questo meccanismo esposto da Danilo Toninelli lo definirei 'complicatellum'...»





IL TEMPO 70°

EDIZIONE NAZIONALE



Giovedì 26 giugno 2014

€ 1,20

S. Vigilio
Anno LXX- Numero 174

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE 00187 ROMA, PIAZZA COLONNA 366, TEL. 06/675.881 - FAX 06/675.8869 * ABBINAMENTI NEL LAZIO: IL TEMPO + IL CORRIERE DI VITERBO € 1,20 - IL TEMPO + IL CORRIERE DI RIETI € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DI LATINA € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DELLA CICCIARIA € 1,20 - IL TEMPO + IL QUOTIDIANO DI CASSINO € 1,20 - A NAPOLI E PROVINCIA E A CASERTA E PROVINCIA: IL TEMPO + IL ROMA € 1,20 - A ISCHIA, CAPRI E PROCIDA: IL TEMPO + IL ROMA + IL GOLFO € 1,30

www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it

L'intervista al sindaco di Roma Marino

«Rolling Stones, Fori e cantieri. Ora parlo io»

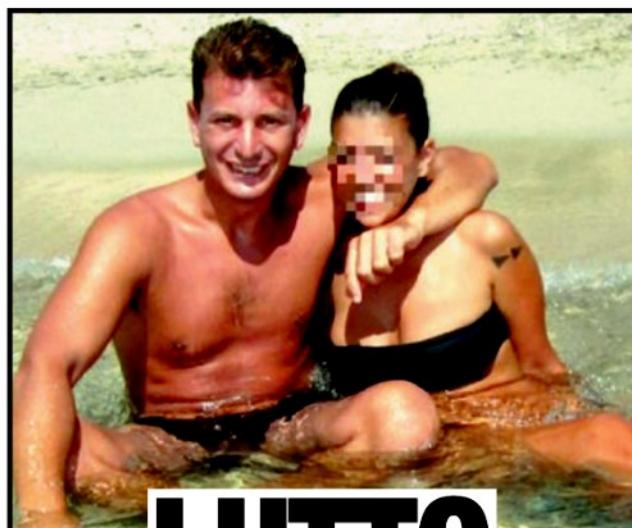
I Fori imperiali saranno totalmente pedonalizzati. Anche il Tridente. Poi i cantieri e l'affaire Rolling Stones. Parla il sindaco di Roma Ignazio Marino, che assicura: «il 30 giugno la Tangenziale tornerà alla normalità. Via le gru, via le transenne, via i new jersey che riducono la

carreggiata. Per la Panoramica bisognerà aspettare ancora». Non ci sta, il sindaco, alla critica di aver svenduto il Circo Massimo: «Ritengo che Roma abbia ospitato un evento che passerà alla storia».

Novelli → a pagina 11



IL CALCIO ITALIANO È MORTO



LUTTO



NAZIONALE

→ L'intervento

ADESSO SI RIPARTE

di Giovanni Malagò

Per il bene del calcio italiano no adesso si deve ricominciare dalle ceneri di una sconfitta pesante, soprattutto in considerazione delle aspettative della vigilia. Bisogna ripartire immediatamente con una nuova governance e un nuovo commissario tecnico. Rimbocciamoci tutti le maniche con rinnovato entusiasmo: guardiamo al futuro con fiducia e ottimismo. Non dobbiamo commettere, però, gli errori del passato: bisogna rifondare e riangonare su diverse cose. Inutile quindi sottolineare che serve voltare pagina sotto tutti i punti di vista.

La risposta di Mario Balotelli è andata fuori dalle righe, ma credo che non sia il momento di enfatizzare: insomma non gettiamo altri benzina sul fuoco.

segue → a pagina 6

→ Il commento

SPERANZE TRADITE

di Stefano Mannucci

Diceva Churchill: «Gli italiani perdono le partite di calcio come se fossero guerre e le guerre come se fossero partite di calcio». E Sir Winston lo scriveva già settant'anni fa, quando il pallone era pesante come una pietra, le maglie erano di flanella anche d'estate e la tv da noi non esisteva. Lui che da Londra capitalizzò quell'8 settembre tragico, non questo farsesco del Mundial, dove i protagonisti si ritirano a ranghi disordinati, e una volta vestita la casacca azzurra si tirano addosso botte terrificanti. Prandelli poteva uscirne a testa alta, dimetendosi a mezza voce, invece di tirare in mezzo la storia delle tasse e del contratto. Balotelli gioca a fare l'angelo nero della vecchia canzone di Marino Barreto jr. (...)

Cicognani, Della Pergola, Di Corrado, Di Santo, Imperitura, Pieretti, Salomone, Scarpa, Tarallo → da pagina 2 a pagina 7

Tifoso Muore Ciro Esposito
il mondo ultrà pronto alla guerra

Giocatorì La vergogna azzurra dei calciatori pagati per perdere

Caos Squadra mai così brutta e Balotelli strapparla di razzismo

Cicognani, Della Pergola, Di Corrado, Di Santo, Imperitura, Pieretti, Salomone, Scarpa, Tarallo → da pagina 2 a pagina 7

**Niente Commissione
Inchiesta Moro
Il grande bluff**

A chi fa paura il fantasma di Moro? A trentatré anni dall'assassinio dello statista democristiano da parte delle Brigate Rosse non sembra che la politica voglia davvero fare chiarezza e andare fino in fondo.
Di Mario → a pagina 9

**Appalti a L'Aquila
Gomorra padrona del terremoto**

La manovalanza arrivava da Casal di Principe. Erano i boss a scegliere muratori e carpentieri. Li mandavano all'Aquila a lavorare nei cantieri della ricostruzione. La Finanza ha arrestato 7 persone.
Capolla → a pagina 12

SMA
Servizi Medici Avanzati
Sistema Sanitario

Medicina, igiene e sicurezza sul lavoro

- AZIENDA CERTIFICATA
- ISO 9001:2008
- SICUREZZA & SALUTE
- RICERCA SCIENTIFICA
- FORMAZIONE
- MEDICINA DEL LAVORO
- SICUREZZA DEGLI ALIMENTI
- CONSULENZE SANITARIE

SMA Servizi Medici Avanzati e sistemi sanitari s.r.l.
Via Salaria, 300 - 00199 ROMA - Tel. 06/65357901 - Fax 06/65357920
info@smamedicinalavori.it - www.smamedicinalavori.it

→ **Mare Nostrum**

Dieci poliziotti con la Tbc

Coletti → a pagina 10

SMA
Servizi Medici Avanzati
Sistema Sanitario

SMA. 40 anni di medicina igiene e sicurezza costantemente al servizio dei cittadini, dei lavoratori, delle imprese, della sanità pubblica

SMA Servizi Medici Avanzati e sistemi sanitari s.r.l.
Via Salaria, 300 - 00199 ROMA - Tel. 06/65357901 - Fax 06/65357920
info@smamedicinalavori.it - www.smamedicinalavori.it

L'intervista al sindaco di Roma Marino

«Rolling Stones, Fori e cantieri. Ora parlo io»

■ I Fori imperiali saranno totalmente pedonalizzati. Anche il Tridente. Poi i cantieri e l'affaire Rolling Stones. Parla il sindaco di Roma Ignazio Marino, che assicura: «Il 30 giugno la Tangenziale tornerà alla normalità. Via le gru, via le transenne, via i new jersey che riducono la

carreggiata. Per la Panoramica bisognerà aspettare ancora». Non ci sta, il sindaco, alla critica di aver svenduto il Circo Massimo: «Ritengo che Roma abbia ospitato un evento che passerà alla storia».

Novelli → a pagina 11

Intervista al sindaco Marino

«Rock, Fori e cantieri Adesso parlo io»

28**Giugno**

Scatta il
divieto
di transito
su via dei Fori
Imperiali

Alluvione

**Sulla Tangenziale lavori
imponenti per la messa
in sicurezza della collina**

Rolling Stones

Un evento storico

**Non abbiamo fatto
un favore a nessuno**

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

■ Sindaco oggi tra i cittadini con il camper. Un'operazione mediatica fine a se stessa o una nuova piattaforma di lancio per dare risposte concrete?

«L'Ufficio del Sindaco per i Rapporti con i Cittadini è nato per raccogliere segnalazioni, difficoltà e suggerimenti dei romani. Abbiamo fatto un primo passo per avvicinare i cittadini alle istituzioni e andare verso l'inclusione. Ma Roma è una città complessa e abbiamo quindi deciso di compiere uno sforzo in più: non solo portare i cittadini all'interno dell'amministrazione, ma rendere il Campidoglio accessibile in ogni parte della città. Ecco perché abbiamo scelto il camper: vogliamo ampliare la nostra prospettiva e potenziare la capacità di ascolto con una presenza concreta. Del resto, si sa che il servizio dato dagli operatori dello 060606 è apprezzatissimo, così come quello dell'Urc. Questa unità gire-

rà tutti municipi di Roma e, segnalazioni alla mano, interverremo per risolvere i problemi».

Circo Massimo. Le polemiche, non tutte sterili, sul "mancato guadagno" del concerto dei Rolling Stones. Se le aspettava?

«Pur nel rispetto delle opinioni differenti, ritengo che Roma abbia ospitato un evento che passerà alla storia. È Roma che vince la competizione con altre grandi capitali europee che si erano candidate per ospitare questa tappa del tour dei Rolling Stones. Roma lo ha fatto. Ha saputo organizzare l'evento nel migliore dei modi. Comprendo la polemica politica, fa parte del gioco, ma non condivido le strumentalizzazioni perché così si mette a repentina l'immagine della nostra Capitale a livello internazionale e si nasconde una semplice realtà: si è trattato di un grande evento che ha riacceso i riflettori ormai spenti da anni sulla nostra città. Inoltre, Roma ha avuto un guadagno: ristoranti, gelaterie, alberghi. E poi chi fa i conti giusti e con onestà intellettuale sa che gli organizzatori hanno pagato tutte le spese, per una cifra superiore a 170 mila euro».

Si poteva fare di più, però. Chiedere un obolo ad esempio di un milione di euro per restaurare un monumento o una parte dei diritti sul dvd del concerto, non sarebbe stato uno scandalo.

«La tassa per l'occupazione del suolo pubblico è troppo bassa. L'ho detto appena insediato, l'ho trovata così. Nel bilancio approvato dalla Giunta ad aprile sono previsti consistenti aumenti, fino a dieci volte, per i grandi eventi e i camion bar. Ora aspettiamo che l'Assemblea capitolina la voti.

Per la prima volta abbiamo chiesto che tutto quello che doveva essere offerto dalla città venisse pagato dagli organizzatori, e saldato in anticipo. Abbiamo chiesto 23 mila euro per l'apertura di due ore in più della metro, 40 mila euro per l'Ama. Ci sono state mille persone assunte dagli organizzatori per lavorare alla sicurezza dell'evento e alla protezione dei monumenti. Non mi sembra che abbiano fatto un favore a nessuno, anzi abbiamo colto un'opportunità traendone dei benefici».

Scusi, si metta nei panni di un romano che vive a Roma Nord: da gennaio imbottigliato nel traffico con Panoramica e Tangenziale ancora chiuse. Tari, Imu da pagare nell'attesa della stangata Tasi... e i Rolling Stones che pagano ottomila euro per il Circo Massimo?

«Il 30 giugno terminano i lavori di consolidamento della collinetta e la Tangenziale tornerà alla normalità. Via le gru, via le transenne, via i new jersey che riducono la carreggiata. Per la Panoramica bisognerà aspettare ancora, poiché dopo la progettazione sono iniziati i lavori di consolidamento ed entro un mese sarà possibile la riapertura di una corsia. Mentre via Cassia



all'altezza di piazza Giuochi Delfici ha riaperto il 15 giugno (a una corsia, per il momento). Sulla Tangenziale ad esempio non si è trattato di piccoli crolli e della lentezza dell'amministrazione a rimuoverli, ma dello scivolamento di una porzione di pendio, che avrebbe potuto mettere a rischio cedimento tre palazzi costruiti su quel lato della collina. I tecnici e i geologi hanno dovuto avviare un'opera di riassetto idrogeologico dell'intera area. Prima di iniziare sono addirittura dovuti entrare in ogni singolo appartamento ed avere la certezza che non crollasse tutto, insieme ai palazzi, sulle auto in transito. A ciò va aggiunto che il recente monitoraggio del terreno ha rivelato informazioni diverse da quelle delle vecchie carte, dove si legge che il sottosuolo è di argilla cementizia. Si tratta di un errore poiché le nuove rilevazioni hanno appurato che è pura terra argillosa. Come a dire quindi che altre frane sarebbero assicurate alla prima pioggia violenta se non si mettesse in sicurezza la collina con interventi ampi e profondi».

Quali interventi allora?

«Attualmente è in corso di completamento la realizzazione di due paratie, superiore ed inferiore, rispettivamente di 390 e 100 pali e l'installazione di 28 chiodi a parete. Si tratta di lavori che hanno obbligato alla chiusura temporanea di una corsia e di una rampa di accesso. Terminato il 30 giugno l'intervento di somma urgenza, i lavori proseguiranno sulla collina (senza impatto sulla circolazione stradale). È allo stu-

dio la prosecuzione della posa di pali nel terreno nel tratto adiacente alla frana, per altri 150 metri, visto che anche i tratti limitrofi del pendio potrebbero slittare se non consolidati. Insomma, un lavoro lungo, responsabile, anche se impopolare per alcuni versi, che ha impedito nuovi crolli, peggio, la morte di qualcuno. Un lavoro che forse avrebbe dovuto essere fatto anni fa e che rappresenta uno sforzo finanziario imponente per il Comune di Roma che, dall'alluvione di gennaio sta ancora attendendo, come altre zone d'Italia, il riconoscimento dello stato di calamità naturale e l'allentamento del patto di stabilità».

Parte la sperimentazione per la pedonalizzazione totale dei Fori Imperiali, poi entro Natale quella del Tridente, manca però un concreto piano di potenziamento dei mezzi pubblici. La metro ad esempio chiude alle 23. Insomma ci manda davvero tutti a piedi?

«No, l'idea non è certamente questa. La logica difondo è il rispetto per il nostro patrimonio architettonico, archeologico e soprattutto il fatto che vogliamo una città sempre più attraente per turisti e romani, che si riappropri della dignità guadagnata nei secoli. Ecco perché pedonalizziamo il Tridente Mediceo. Roma deve respirare: abbiamo bisogno di aree libere dal traffico come, molti anni fa, è successo a piazza del Popolo che da parcheggio indegno a cielo aperto divenne la bellissima piazza che conosciamo. Il 4 agosto anche piazza di Spagna sarà interamente pedonale. Il 14 luglio, poi, inizieranno i lavori a via del Babuino, allargheremo i marciapiedi e anche

quell'area diventerà pedonale. Un percorso importante che abbiamo fatto, condividendolo con chi in quei luoghi lavora, con i residenti, e tutti sembrano entusiasti per la realizzazione di un progetto di cui a Roma si è tanto discusso senza mai fare nulla».

E i Fori?

«È nostra intenzione arrivare alla progressiva eliminazione del traffico veicolare di via dei Fori Imperiali e renderla definitivamente pedonalizzata. Questi interventi si inseriscono e affiancano i progetti di riqualificazione di piazza Augusto Imperatore e del Mausoleo di Augusto. Abbiamo potuto constatare infatti che ogni volta che abbiamo reso pedonale via dei Fori Imperiali, c'è stata una vera e propria "invasione pacifica" di migliaia di persone. La sfida che ci siamo posti è quella di far vivere la cultura e renderla accessibile a più persone possibile. Infine, vorrei ricordare che abbiamo investito molto sul car-sharing, e penso a collaborazioni come quella con Car2go partita a marzo e Enjoy partita poche settimane fa. Contiamo già oltre 45.000 iscritti».

La morte dell'ultrà del Napoli, Ciro Esposito ha scosso l'intero mondo del calcio. Anche in questo caso c'è polemica sulla sua mancata visita in ospedale. Un messaggio?

«Penso che i genitori si siano espressi con saggezza, ausplicando che vengano puniti e individuati i colpevoli ma che tutti si tengano lontano dalla violenza. Trovo che si tratti di una storia devastante e porto la mia vicinanza personale alla famiglia e agli amici».



Piazza di Spagna

Sarà chiusa al traffico il prossimo 4 agosto «abbiamo bisogno di aree libere al traffico, penso a quanto successo anni fa con la pedonalizzazione di piazza del Popolo

INSTANT DRINKS
ristora

OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
9-771891 04502000

QUOTIDIANO

Libero

Giovedì 26 giugno 2014

FONDAZIONE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

INSTANT DRINKS
ristora

D.L. 363/2003 (son. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

ANNO XLIX NUMERO 150 EURO 1,30*

**La lezione di Montanelli
I 40 ANNI DEL «GIORNALE»
EDUE O TRE COSE
IMPOSSIBILI DA SCORDARE**

di MAURIZIO BELPIETRO

Ieri il *Giornale* ha compiuto 40 anni e per festeggiare l'anniversario i vertici del quotidiano di via Negri hanno riunito a Milano un po' di amici. Sul palco del Teatro Manzoni Bruno Vespa ha intervistato il direttore in carica e gli ex, mentre a chi non ha potuto raggiungere il capoluogo lombardo per partecipare alla serata la direzione ha donato un supplemento con le firme che hanno fatto la storia della gloriosa testata. Nomi importanti, da Eugenio Jenesco a Giovanni Arpino, da Egidio Corradi a Gianni Brera. Ovviamente non per tutti si è trovato spazio, per cui dall'edizione speciale sono rimasti fuori Enzo Bettua, Sergio Ricossa, Jean-François Revel, Gregor Von Rezzori, Francois Feijö, Alain de Benoist, perfino Guido Piovene e Piero Buscaroli. Ma non è della galleria degli esclusi che ci preme parlare: nelle rievocazioni succede sempre che chi viene dopo dimentichi chi c'era prima. Se ci permettiamo di scrivere del giornale corrente è semmai perché, avendolo diretto per dieci anni e condritto per tre, ne conosciamo i segreti e soprattutto i meriti e di entrambi ci piacerebbe ricordarne alcuni. Naturalmente non abbiamo la pretesa di colmare ogni lacuna ma solo quelle considerate essenziali e dunque chiediamo scusa se anche a noi sfugge qualcosa.

Quando nacque, il 25 giugno del 1974, eravamo nel pieno di quella che in un suo libro Indro Montanelli definì l'Italia degli anni di piombo. Appena una settimana prima le Brigate rosse avevano compiuto i loro primi omicidi, uccidendo due militari dell'Msi a Padova, ma per la grande stampa, *Corriere* in testa, i terroristi erano ancora sedicenti. Nonostante i brigatisti avessero iniziato a operare nel 1970, sequestrando i dirigenti delle grandi industrie e incendiandone le auto, in pochi si erano accordi di quel che covava sotto la cenere. E se i consigli di fabbrica diventavano sempre più protetivi, tanto da fermare le rotative di un giornale quando un articolo non era gradito, quasi nessuno pareva darsi pena. Poiché all'epoca *Liber* (...)

segue a pagina 30

VENIA A TROVARCI ANCHE SUL SITO

Liber

**Flessibilità nei conti Ue?
Trappola per impoverirci**

di FILIPPO MAZZOTTI

a pagina 6

PROSCIUTTO
TOSCANO
D.O.P.
CIBUS PARMA 2014
PADIGLIONE 2 - STAND I 067
www.prosciuttotoscano.com

Dicono che i berluscones hanno cambiato pelle, che un certo garantismo è tramontato con Berlusconi ai servizi sociali, che i dell'Utri e gli Scajola e i Galan sono stati mollati in omaggio all'aria che tira. Dicono che noti intellettuali come Paolo Romani, Mariastella Gelmini e Laura Ravetto non sarebbero dei garantisti a tutto tondo. Dicono questo: e lo scoprono solo ora. Scoprono ora che una demagogia sicuritaria si è affiancata per anni all'iperdifa di Berlusconi, scoprono ora l'autorizzazione all'arresto di alcuni parlamentari è stata

APPUNTO

Forca azzurri

svenduta al malcontento popolare anche da destra, scoprono ora che i governi berlusconiani hanno sparagliato più galera ma non hanno mai approntato un piano carceri: in compenso hanno insprito il 41bis in una chiave che varrà organismi internazionali e paragonano alla tortura. Scoprono ora che è stato il centrodestra a opporsi a misure alternative per chi ha

quasi finito di scontare la pena, che è stato il centrodestra ad approvare la detenzione sino a 18 mesi nei Cie (centri di identificazione ed espulsione), che è stata Forza Italia ad aver proposto retate stradali per i frequentatori di batte, che è Forza Italia ad aver approvato il carcere obbligatorio per i sospetti di stupro (solo sospetti) andando incontro a una sonora boccatura della Corte Costituzionale. Rimane la battaglia garantista per i libri di Dell'Utri, ma probabilmente perderanno anche quella.

**La maledizione di Tonino
Arrestate le due dipietrine**

di FILIPPO FACCI a pagina 13



di MARIO GIORDANO

Balotelli ha torto, però ha anche un po' ragione. Non è vero che «non ha colpe», se non altro perché ha giocato da far schifo ed è irritante che il suo primo pensiero dopo la Caporetto sia stato quello di colorarsi di nuovo la testa di biondo, affidandosi al solito hair stylist di fiducia «Creste colorate per tutti i galatti». Un po' di colpe ce le ha, (...)

segue a pagina 5

**Prima di intervenire devono fare una riunione. Domani...
La Sicilia brucia, i 28mila forestali guardano**

di GIORDANO TEDOLDI

Gli incendi inceneriscono i boschi sulle montagne attorno a Palermo, dove la situazione è gravissima, stringono d'assedio (...)

segue a pagina 15

Anche il tuo

Sogno
saprà trasformare
in **Realtà**
parole di Roberto Caruso



Tel. 06.8549911
immobildream@immobildream.it
www.immobildream.it

immobildream
Non vendete negli anni nascosti

Riccardo Caruso, Presidente della Immobildream S.p.A.

Roma Legale Roma - Via Doria, 2

800-984824

Arrivo da
oltremare

Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - €2.00 / SLO - € 2.00

ALMANACCO DEI MONDIALI DI CALCIO

In edicola con **Libero** | **ALMANACCO DEI MONDIALI DI CALCIO**

* Con: "ALMANACCO DEI MONDIALI DI CALCIO" € 6,00; "RENZILANDIA" € 6,00; "IL GIORNO D'ITALIA" € 5,00.

a soli euro 4,70 + il prezzo del quotidiano

Prezzo all'estero: CH - Fr 3.00 / MC & F - €2.00 / SLO - € 2.00

La strategia del Cavaliere

Basta l'incontro Renzi-M5S per spaventare gli azzurri

Forza Italia rilancia il patto sulle riforme: «L'Italicum resta la nostra bussola»

■■■ SALVATORE DAMA

ROMA

■■■ È allarme rosso in Forza Italia per gli annusamenti tra Partito democratico e Movimento 5 Stelle sulla legge elettorale. Emergenza tutto sommato ingiustificata, stando a quanto trapela da Palazzo Chigi. Dove fanno sapere che, sì, bene il «cambio di clima» con i grillini, ma «il patto del Nazareno regge». Insomma: l'interlocutore privilegiato, per riforme e legge elettorale, rimane pur sempre Silvio Berlusconi.

In tema di nuove regole di voto, Renzi continua a prediligere l'impianto dell'*Italicum*. Che ieri Forza Italia, allarmata dal «positivo» faccia a faccia tra dem e pentastellati, si è detta disponibile a votare. Anche subito. È vero che Renzi ha apprezzato il nuovo appoggio dei *descamisados* a cinque stelle («Se pensiamo a come andò l'ultimo incontro in streaming...»), ma la loro proposta, il *democratellum*, non sta in piedi. Non «garantisce la governabilità». A quanto pare, insomma, l'agitazione in casa Fi, non sembrerebbe essere motivata. Perché, come ha spiegato in mattinata lo stesso Renzi ricevendo Gianni Letta a Palazzo Chigi, il premier non ha intenzione di escludere gli azzurri dal tavolo delle riforme. Le decisioni si prendono insieme.

È chiaro che, se Matteo ha a disposizione maggioranze alternative, il potere coalitivo del Cavaliere si riduce. E l'ex premier ha meno margini per imporre la propria linea. Ma, provano a rincuorar-

si a piazza San Lorenzo in Lucina, dove va Renzi insieme ai grillini? A sbattere. Sicuro.

Il presidente del Consiglio si presenta a sorpresa all'incontro con Di Maio e Toninelli, in diretta streaming. L'atmosfera è ben diversa dall'ultima riunione in diretta web, quando Renzi e Grillo si mandarono a quel paese senza arrivare al nocciolo. Tuttavia il capo del governo mette subito in chiaro che il sistema proposto dal movimento, il *Democratellum*, non è percorribile, perché «gravemente deficitario sotto il profilo della governabilità, non si ottiene la maggioranza». Il problema, chiarisce, «non sono le preferenze, non ne abbiamo paura, ma è assolutamente fondamentale che chi vince le elezioni il giorno dopo governi. Non vogliamo più inciuci o larghe intese». Poi Renzi ironizza sulle «preferenze negative» previste dal modello a cinque stelle: «Ricorda la nomination del Grande Fratello». Bocciato.

A questo punto, il leader del Pd lancia delle proposte. «Siete pronti a inserire il ballottaggio?». Il vice presidente della Camera Di Maio si dice disponibile a valutare «correttivi» che garantiscono la «governabilità», afferma «di non essere contro il doppio turno», precisa che «il *Democratellum* è un punto di partenza» e chiede un nuovo incontro a breve per un altro confronto di idee. Fanno sul serio. Forse.

Una disponibilità che mette in allarme Forza Italia. «L'accordo resta sull'*Italicum*», precisa Paolo Romani con una nota, «e siamo pron-

ti ad approvarlo al Senato nei tempi previsti». Fi, ricorda il capogruppo azzurro a Palazzo Madama che con Denis Verdini segue la pratica, «ha assunto fin dall'inizio un ruolo determinante nel percorso riformatore, ma non privo di senso critico. La legge elettorale ha visto l'approvazione alla Camera proprio grazie ai voti decisivi di Fi».

C'è lo stop forzista all'apertura sulle preferenze. Anche se, viste le ultime elezioni europee, un sistema proporzionale come quello immaginato dai grillini potrebbe essere più proficuo, in termini di seggi, per il partito di Berlusconi. Ma in realtà le incognite sono tante. A partire dalla possibilità di rimettere in pista una coalizione competitiva, che tenga insieme Lega, Fratelli d'Italia e Nuovo centrodestra. Ieri Silvio ha fatto un nuovo appello all'unità dei moderati. Però se non fa seguito una strategia comune sulla nuova meccanica elettorale, ciao: sono solo parole.

Incollare i cocci della vecchia Casa delle libertà offre molte più opzioni. Per esempio, cogliere l'opportunità di valutare una riedizione del *Mattarellum* con correttivi. Sistema per tre quarti maggioritario che aveva funzionato abbastanza dignitosamente nel '94 e nel



'96. Le coalizioni vittoriose non ebbero lunga vita, ma almeno i collegi uninominale erano meglio delle attuali liste bloccate.

Quanto alle riforme, il voto in Commissione slitta a lunedì. Rimangono dubbi circa l'immunità del nuovo Senato. Se affidare la valutazione alla Corte costituzionale o abolire del tutto le garanzie parlamentari. Ieri, intanto, il Nuovo Centrodestra ha presentato i suoi subemendamenti. Tra essi ce n'è anche uno che reintroduce il Senato elettivo.


PROTAGONISTI

Sopra, Berlusconi con la Santanché. A sinistra, Verdini con Romani [Oly e Ansa]

APPUNTO**Forca azzurri**

Dicono che i berluscones hanno cambiato pelle, che un certo garantismo è tramontato con Berlusconi ai servizi sociali, che i Dell'Utri e gli Scajola e i Galan sono stati mollati in omaggio all'aria che tira. Dicono che noti intellettuali come Paolo Romani, Mariastella Gelmini e Laura Ravetto non sarebbero dei garantisti a tutto tondo. Dicono questo: e lo scoprono solo ora. Scoprono ora che una demagogia sicuritaria si è affiancata per anni all'iperdifesa di Berlusconi, scoprono ora l'autorizzazione all'arresto di alcuni parlamentari è stata svenduta al malcontento popolare anche da destra, scoprono ora che i governi berlusconiani hanno sparpagliato più galera ma non hanno mai approntato un piano carceri: in compenso hanno insprito il 41bis in una chiave che vari organismi internazionali equiparano alla tortura. Scoprono ora che è stato il centrodestra a opporsi a misure alternative per chi ha quasi finito di scontare la pena, che è stato il centrodestra ad approvare la detenzione sino a 18 mesi nei Cie (centri di identificazione ed espulsione), che è stata Forza Italia ad aver proposto retate stradali per i frequentatori di battone, che è Forza Italia ad aver approvato il carcere obbligatorio per i sospettati di stupro (solo sospettati) andando incontro a una sonora bocciatura della Corte Costituzionale. Rimane la battaglia garantista per i libri di Dell'Utri, ma probabilmente perderanno anche quella.

F.F.



I quarant'anni della testata fondata da Montanelli

Due o tre cose da non scordare sul «Giornale»

Il direttore di «Libero» racconta il quotidiano che ha guidato: idee, testimonianze, firme illustri (che qualcuno oggi dimentica) di un foglio che è stato palestra di libertà e anticonformismo

La lezione di Montanelli I 40 ANNI DEL «GIORNALE» EDUEOTRE COSE IMPOSSIBILI DASCORDARE

di MAURIZIO BELPIETRO

Ieri *Il Giornale* ha compiuto 40 anni e per festeggiare l'anniversario i vertici del quotidiano di via Negri hanno riunito a Milano un po' di amici. Sul palco del Teatro Manzoni Bruno Vespa ha intervistato il direttore in carica e gli ex, mentre a chi non ha potuto raggiungere il capoluogo lombardo per partecipare alla serata la direzione ha donato un supplemento con le firme che hanno fatto la storia della gloriosa testata. Nomi importanti, da Eugenio Jonesco a Giovanni Arpino, da Egisto Corradi a Gianni Brera. Ovviamente non per tutti si è trovato spazio, per cui dall'edizione speciale sono rimasti fuori Enzo Bettiza, Sergio Ricossa, Jean-Francois Revel, Gregor Von Rezzori, Francois Fejtö, Alain de Benoist e perfino Guido Piovene e Piero Buscaroli. Ma non è della galleria degli esclusi che ci preme parlare: nelle rievocazioni succede sempre che chi viene dopo dimentichi chi c'era prima. Se ci permettiamo di scrivere del giornale corrente è semmai perché, avendolo diretto per dieci anni e condiretto per tre, ne conosciamo i segreti e soprattutto i meriti e di entrambi ci piacerebbe ricordarne alcuni. Naturalmente non abbiamo la pretesa di colmare ogni lacuna ma solo quelle considerate essenziali e dunque chiediamo scusa se anche a noi sfugge qualcosa.

Quando nacque, il 25 giugno del 1974, eravamo nel pieno di quella che in un suo libro Indro Montanelli definì l'Italia degli anni di piombo. Appena una settimana prima le Brigate rosse avevano compiuto i loro primi omicidi, uccidendo due militanti dell'Msi a Padova, ma per la grande stampa, *Corriere* in testa, i terroristi erano ancora sedicenti. Nonostante i brigatisti avessero iniziato a operare nel 1970, sequestrando i dirigenti delle grandi industrie e incendiandone le auto, in pochi si erano accorti di quel che covava sotto la cenere. E se i consigli di fabbrica divenivano sempre più protervi, tanto da fermare le rotative di un giornale quando

un articolo non era gradito, quasi nessuno pareva darsi pena. Poiché all'epoca *Libero*

non era ancora nato, a non assecondare l'andazzo fu solo lo sparuto gruppo del *Giornale*, cioè alcune decine di firme sfuggite dal *Corriere*, ovvero da quello che non solo era il primo quotidiano italiano ma che un tempo, prima che a comandare fosse la commissione interna, era ritenuto l'organo della borghesia lombarda.

Montanelli, Enzo Bettiza, Gian Galeazzo Biazz Vergani, Mario Cervi, Gianni Granzotto, Cesare Zappulli, Gianfranco Piazzesi, Guido Piovene, Lucio Lami - per restare ai più noti - dal 1974 in poi divennero il punto di riferimento di un'area politica moderata che in quegli anni era rimasta orfana di rappresentanza. Il Msi era fuori dall'arco costituzionale e nella Dc a contare era l'ala sinistra. I conservatori avevano a disposizione solo il Pli ma il partito di Giovanni Malagodi non riuscì mai ad essere nulla di più di una testimonianza e quando poi nel 1977 finì nelle mani di Valerio Zanone addirittura scivolò a sinistra. *Il Giornale* e il suo direttore in quegli anni furono dunque la voce della maggioranza silenziosa, una voce che in più occasioni si tentò di silenziare. Non ci riferiamo solo all'agguato che le Br fecero a Montanelli, colpito alle gambe in via Manin, ma anche ai tanti scioperi delle maestranze antifasciste che mandavano in edicola *il Giornale* a giorni alterni. Erano i tempi in cui Eugenio Scalfari, il democratico fondatore di *Repubblica*, invocava la censura nei confronti di Montanelli, affinché gli fosse impedito di poter parlare in tv.

A dar tanto fastidio ai compagni tipografi e al compagno direttore, erano le cose che Indro e i suoi dice-

vano e scrivevano. Cose ovvie, quasi scontate oggi, ma fino a ieri giudicate bestemmie. Qualche esempio? Eccolo. «Dalla televisione siamo abituati a sentirne di tutti i colori. Ma una delle più grosse è stata quella di un tizio che, celebrandosi l'anno scorso il venticinquennale della Costituzione, la definì un testo che "migliora col tempo". Di tempo, al contrario, n'è occorso ben poco perché essa mostrasse le rughe e le crepe di una vecchiaia precoce. (...) il giudizio degli esperti ormai è quasi unanime e corrisponde a quello della pubblica opinione: l'inefficienza dell'attuale regime e il collasso a cui ha condotto lo Stato non è colpa soltanto della Costituzione, ma anche della Costituzione, fra i cui difetti il più grave è quello di essersi ammantata di una intoccabilità talmudica che ne rende praticamente impossibili le revisioni.» Un altro esempio? «Vogliamo solo dire chiaro e tondo che sarebbe ora che la classe politica cominciasse a rendersi conto della minaccia che incombe sul Paese: quella del pretore selvaggio che con i suoi abusi toglie al cittadino ogni certezza del diritto. (...) Il problema vero è quello di una certa magistratura che ormai, non trovando più paratie al suo potere, minaccia di invadere come una metastasi tutta la vita civile. L'intoccabilità della toga ci va bene. Purché la toga non diventi la copertura di un pugno di "padrini" che, a differenza di quelli



siciliani, avrebbero dalla loro anche i carabinieri».

Potremmo continuare con altri brani sulla Costituzione e i giudici oppure sul fisco e la stampa di sinistra, ma riteniamo che bastino le citazioni precedenti a far intendere quante delle cose che poi divennero argomenti di battaglia di Silvio Berlusconi dal 1994 ad oggi fossero le tesi del *Giornale*. Lì si formò una scuola di pensiero e delle opinioni politiche che anticiparono tutto. Avevano ragione quei fascisti (così erano definiti) del *Giornale*, ma il conformismo di sinistra prevalse e l'Italia andò nella direzione opposta, per questo ancora oggi ne paghiamo le conseguenze.

Tuttavia *il Giornale* non fu solo un argine ai luoghi comuni del progressismo e dell'antifascismo nazionale. Fu molto di più: soprattutto nella seconda metà della sua storia fu anche uno straordinario esempio di giornalismo d'inchiesta. Come si fa a dimenticare gli articoli di Paolo Liguori sul terremoto in Irpinia? Allora l'ex direttore del *Giorno* era un giovane cronista della redazione romana del quotidiano di Montanelli e il 19 novembre del 1988, cioè otto anni dopo il sisma, iniziò a raccontare come fossero stati spesi i 63 mila miliardi della ricostruzione. Ripetiamo: 63 mila miliardi, cioè 31,5 miliardi di oggi. Altro che Expo, Mose e cricche varie. Lì c'era già tutto: la corruzione e lo spreco di denaro pubblico. L'inchiesta non era un collage di verbali delle procure, come accade oggi, era l'indagine di una redazione co-

raggiosa e non a caso quegli articoli oggi sono riportati negli annali di giornalismo («Professione reporter», edizioni Bur).

Si può poi dimenticare Affittopoli? Si trattò della prima vera inchiesta sulla Casta e anche quella nacque non dai verbali dei pm, ma dalla determinazione di un gruppo di ragazzi. Era estate e in redazione nessuno aveva idea di come riempire le pagine: fu così che il 16 agosto, con i Palazzi della politica deserti, si pensò di fare un'inchiesta sulle cause degli enti previdenziali. Quanto rendevano, chi le abitava, come le aveva ottenute in affitto. Ogni giorno c'era una scoperta: attici in centro dati in locazione al prezzo di un monolocale alla Magliana, appartamenti a piazza Navona ceduti in cambio di pignoni adatte a una stamberga. Nel mirino dell'inchiesta finì l'intera nomenclatura della sinistra e del sindacato: D'Alema, Veltroni, Nilde Jotti, D'Antoni, mogli di e figlie di. Non solo: a godere dei benefici del potere era anche un pezzo di centrodestra: Casini, Buttiglione... Alla fine l'allora segretario del Pds e futuro presidente del consiglio, Massimo D'Alema, fu costretto tra le polemiche a cambiare casa e a pagarsela.

Baffino di ferro non fu il solo a dover gettare la spugna per le inchieste del *Giornale*. Più tardi, gli articoli di Gianluigi Nuzzi costrinsero alle dimissioni Vincenzo Visco, potente vice ministro delle Finanze del governo Prodi, e sempre Nuzzi raccontò il bacio in fronte di

Gianpiero Fiorani al governatore Antonio Fazio, durante la scalata Antonveneta, e la telefonata di Piero Fassino («Abbiamo una banca?») a Giovanni Consorte mentre il potente amministratore delegato di Unipol era impegnato nella conquista della Bnl. E come non ricordare Gianmarco Chiocci, oggi direttore del *Tempo*, che prima trovò la foto del portavoce di Prodi fermo con un trans e poi scovò la casa di Montecarlo che Gianfranco Fini aveva ceduto al cognato.

Si può dimenticare tutto ciò? Si può scordare che *il Giornale* fu il primo, all'inizio degli anni duemila, a fare i conti in tasca al sindacato, denunciando lo spreco di denaro pubblico e chiedendo che venissero aboliti i permessi concessi a spese dello stato ai funzionari di Cgil, Cisl e Uil? Si può non rammentare che sin dall'inizio, dai tempi della P2 (un venerabile polverone) a quelli di Gladio (Montanelli definì il giudice titolare dell'inchiesta, Felice Casson, una testa di Casson e per questo venne condannato) la testata di via Negri fu un baluardo contro le inchieste spettacolo della magistratura?

Naturalmente potremmo continuare a raccontare altri articoli e altri episodi che hanno fatto la storia della politica, del giornalismo e, perché no, anche del centrodestra in Italia, ma servirebbe un supplemento. Ah, ecco, sì, un supplemento e soprattutto un po' di memoria. Quella che manca a qualcuno.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

**NELL'OBLO**

Sopra, Indro Montanelli in redazione con Enzo Bettiza (che beve il caffè). Sotto, dall'alto, alcune firme dimenticate nell'antologia del quotidiano: Fejtö, Liguori, Alain de Benoist [Ansa, web]



Flessibilità nei conti Ue? Trappola per impoverirci

di **FILIPPO MAZZOTTI**

a pagina 6



Intervento

Sta per scattare l'eurotrappolone degli «accordi negoziali»

■■■ FILIPPO MAZZOTTI

■■■ Possiamo anche continuare a girarci intorno ma alla fine, come una pallina dentro un imbuto, ci finiremo dentro: si chiamano «accordi negoziali», non si sa ancora di preciso come saranno fatti ma solo che è certo che prima o poi arriveranno. Se qualcuno ancora non avesse capito che cosa si staglia sullo sfondo del recente unanime entusiasmo per la flessibilità nei conti pubblici, è meglio che se ne faccia una ragione: non sarà gratis. E tanto meno sarà il frutto della constatazione di come l'approccio degli ultimi anni ci abbia portato in un vicolo cieco economico, politico e sociale. E neppure la reazione istintiva a quel calduccio che molti governanti in Europa iniziano ad avvertire sotto la seggiola dopo i risultati elettorali. Al contrario, quello è il pretesto che attendevano per procedere nella stessa direzione, e per andarci con maggiore velocità e decisione: si tratta di mettere in sicurezza le scelte, scolpendole in qualche capitolato immutabile, prima che gli elettori ci mettano qualcun altro a prenderle.

Ancora non sappiamo quale sarà la contropartita per gli sciagurati che li firmeranno - finanziamenti, prestiti agevolati, i famosi sfondamenti dei famosi parametri, possibilità di cui nel frattempo ci siamo di fatto privati in Italia per Costituzione, perché le riforme costituzionali non sono poi così difficili da fare, soprattutto quando sono assurde - ma possiamo essere relativamente certi di cosa sarà loro richiesto: un dettagliato elenco di quegli eufemismi che abbiano imparato a chiamare «riforme», variamente declinate ma con al centro un solo obiettivo, l'unico che si sia saputo finora concepire: esiste un solo modo nell'universo di uscire dalla crisi e si chiama svalutazione interna - ovvero autoimpoverirsi per essere più convenienti - e siccome è impossibile per seguirlo col consenso degli interessati bisogna trovare il modo di farlo senza. Nel frattempo la Spagna fa esattamente il contrario - taglia le tasse con la scure, non le copre, e di chiedere il permesso non se lo sogna nemmeno - il leggen-

dario *spread* invece di impennarsi, come vulgata vorrebbe, sta pareggianto quello degli Stati Uniti e meno se ne parla meglio è: hai visto mai che l'opinione pubblica italiana, intossicata da anni di retorica dei compiti a casa, se ne accorge?

Magari ci vorrà ancora un po' per arrivarci, ma non si può immaginare un terreno più propizio dei *contractual arrangements* per permettere ai rapporti di forza fra i paesi europei, e dentro di essi, di trovare una piena espressione. Sono perfetti, i *contractual arrangements*, per permettere alla classe dirigente tedesca di dare sfogo alla propria ansia di egemonia politica, nella sola maniera che conosce: sfruttare le fasi di forza per riempirsi le tasche il più, ed il più velocemente, possibile, finché dura perché prima o poi i rapporti di forza cambieranno e il conto arriverà. E sono perfetti anche per la classe dirigente nostrana perché sono l'occasione di formalizzare la sua indole servile, nel solo modo che, a sua volta, conosce: farsi legare le mani per fare finta che le scelte gliele imponga qualcun altro. Così, perché la benevolenza di qualche dignitario è più facile di quella degli elettori da ottenere. Finalmente lo potrà mettere nero su bianco da qualche parte, senza più dover dare di gomito a un ispettore del Fondo Monetario di passaggio per bisbigliargli all'orecchio cosa fingere di richiederci perentoriamente in qualche rapporto periodico. Da entrambi i lati è più materia per gli psicanalisti che per gli esperti di scienza delle finanze e proprio per questo è molto difficile che sia un vertice europeo in più o in meno a mutarne il corso.



Daniela Santanchè all'attacco

«Fi deve essere garantista o sputtano io gli indagati»

La deputata condanna le incertezze forziste sull'immunità: «Occhio ai giustizialisti nel nostro partito: guai a chi non sta con Galan per compiacere l'opinione pubblica»

■■■ BARBARA ROMANO

ROMA

■■■ «Se qualcuno in Forza Italia si azzarda ancora a chiedere a Galan di fare un passo indietro o, peggio, se il mio partito dovesse decidere di votare per il suo arresto, io faccio uscire l'elenco di tutti gli indagati forzisti e ne chiedo io le dimissioni. Perché le regole devono valere per tutti». E se a dirlo è Daniela Santanchè, potete giurarcì che lo fa. La sua non è una difesa d'ufficio dell'ex governatore del Veneto, ma un salvataggio *in extremis* dell'anima liberale di Fi, che la *pasdarān* berlusconiana in questi giorni ha sentito rinnegare più di una volta dai "paveri" azzurri. E ogni volta la Santanchè ha espresso pubblicamente il suo disappunto verso questo o quel dirigente forzista che strizzava l'occhio al giustizialismo. Ma adesso non ne può più: «Faccio la rivoluzione», giura la deputata più cazzuta di Fi, «perché non vorrei che il mio partito cambiasse pelle sul garantismo...».

In effetti, Fi aveva preso una china manettara, ma ultimamente si è riscoperta garantista. Come lo spiega?

«Si saranno guardati allo specchio e in loro è prevalso il buon senso. Il garantismo è sempre stato la nostra bandiera e sarebbe profondamente sbagliato ammainarla. È da vent'anni che facciamo questa battaglia contro l'uso politico della giustizia e denunciamo che una parte della magistratura è il braccio armato della sinistra, pronto a colpire

ogni volta che ci sono le elezioni».

Eppure in Fi nessuno si è schierato in difesa di Dell'Utri, Scajola, Galan.

«Perché oggi, purtroppo, anche nel mio partito si cerca sempre di piacere a tutti, di seguire l'onda dell'opinione pubblica. Ma ai miei colleghi voglio ricordare che il mostro dell'antipolitica non è mai sazio. Qualcuno pensa forse che per essere amati universalmente bisogna gridare "tutti in galera"? Allora, rinnega Fi e la sua storia».

Nemmeno il Cav ha speso una parola per i suoi amici di una vita.

«Perché oggi dai giudici gli viene negato di parlare con i condannati come Dell'Utri».

Ma non gli è vietato parlare di Dell'Utri. Eppure non si è esposto per lui, e neppure per Galan, che non è un condannato.

«Ho sentito con le mie orecchie il dolore tremendo e la vicinanza di Silvio ai suoi amici. Ho sentito altri prendere le distanze da queste persone, ma non il presidente».

Sarà, ma in altri tempi in Fi non si sarebbe neppure preso in considerazione di consegnare un proprio parlamentare alla giustizia.

Mentre la Gelmini e Romani hanno chiesto a Galan di dimettersi.

«Hanno sbagliato. Hanno letto tutte le carte? Hanno già deciso che è colpevole? Io no, perché sono garantista. Dopo Tangentopoli, la politica ha abdicato alla magistratura e non si è più ripresa. Anche se sono stati scritti libri su giudici

pazzi squilibrati, i magistrati si giudicano tra di loro e puntualmente si autoassolvono. E la politica non trova il coraggio di rispettare i padri costituenti che introdussero l'articolo 68 perché volevano garantire l'assoluta indipendenza tra i poteri dello Stato. È come se oggi ci vergognassimo di mettere al centro le regole fondamentali del nostro assetto istituzionale. Ancora una volta abdichiamo».

Perché Fi ha ammainato la bandiera garantista?

«No, Fi non ha ammainato questa bandiera. Ma il rischio c'è, perché oggi è più facile dire "tutti in galera". Quindi, meglio mettere un punto fermo subito: Fi è "il" partito garantista, noi abbiamo salvato dalla galera esponenti del Pd. Quello che dovremmo fare è darci delle regole interne».

Non è che, col Cav ai servizi sociali e in attesa di giudizio su Ruby, ora è meglio tenersi buoni i magistrati?

«Respingo questa logica. Anche perché quando i padri costituenti inserirono l'immunità nella Carta non sapevano che sarebbe apparso sulla scena Berlusconi».

Ma adesso anche Fi vuole cancellare l'articolo 68 dalla Costituzione.

«Io sono nel partito di Berlusconi e sto con lui in tutte le battaglie. Lui sta pagando un prezzo pazzesco per aver voluto una giustizia giusta. Rinunciare a questa battaglia significa consegnarci alla magistratura. Aspetto il premier al varco sulla riforma della giustizia e sulla responsabilità civile dei magistrati. Noi alla Came-



ra l'abbiamo votata. Ora capiremo se Renzi ha subito l'abbraccio mortale dei magistrati. Di sicuro è più facile, perché così l'immunità puoi ottenerla senza avere le palle di metterla per iscritto nella riforma del Senato. Io le palle per scriverla ce l'ho».

Romani si è dichiarato «ostile» all'immunità dei nuovi senatori. Quindi anche Fi non ha le palle?

«Non giudico. Chiedo a tutti, in primis a Renzi, ma anche al mio partito, che la politica non si vergogni di esigere l'indipendenza dalla magistratura. Non possiamo fare passi indietro. È pericolosissimo. Immunità non vuol dire impunità. Guardiamo alla Francia. Sarkozy è sotto processo e rischia parecchio, ma gli hanno fatto portare a termine il suo mandato da presidente della Repubblica. Stiamo attenti ad abdicare e a voler essere amati da tutti».

Come si comporterà in aula se Fi deciderà di votare per l'arresto di Galan?

«Lo escudo. Ma se dovesse succedere, faccio una rivoluzione. Vorrebbe dire che anch'io sono stata presa in giro e che Fi non è più il mio partito».

Un disastro annunciato

Crocetta, il presidente non pervenuto

Mentre il suo territorio è in emergenza, il governatore litiga sui blog e annuncia che presto sarà tutto sistemato

Prima di intervenire devono fare una riunione. Domani...

La Sicilia brucia, i 28mila forestali guardano

di **GIORDANO TEDOLDI**

Gli incendi inceneriscono i boschi sulle montagne attorno a Palermo, dove la situazione è gravissima, stringono d'assedio

Catania e Trapani, e il presidente della Regione, Rosario Crocetta, sente il bisogno di dichiarare che al Palermo Pride 2014 vuole che la bandiera della Sicilia sia portata dai forestali. Quei forestali che nella regione siciliana sono, sotto la direzione dell'assessorato all'agricoltura e quello al territorio, ventottomila (altrove in media non superano i 500) costano 480 milioni l'anno, e stanno a casa a litigare con Crocetta sui blog mentre le fiamme avanzano.

Da quando sono divampati gli incendi, martedì, gli unici interventi sono stati quelli dei Canadair della Protezione civile, poiché la Regione è sprovvista di mezzi propri, in particolare gli elicotteri di cui pure la scorsa settimana aveva parlato l'assessore al Territorio, Mariarita Sgarlata, con lo slogan sulla «campagna antincendio per l'estate del 2014». Imperturbabile, Crocetta ribadisce che gli elicotteri regionali arriveranno da venerdì, quando le fiamme avranno divorato il territorio per altri tre giorni, e ha convocato «in settimana» una conferenza di servizi con la Forestale e la Protezione civile per «esaminare le procedure».

Che magnifica «campagna antincendio 2014», governatore Crocetta e illustri assessori, davvero un successo. Andando a curiosare sul blog del forestale Michele Mogavero si scopre un'altra magagna sorprendente: la Regione ha assunto nella provincia di Palermo, quella attualmente nella situazione più critica, ulteriore personale forestale ma rendendolo operativo solo in due distretti su nove. Sette distretti restano, per motivi contrattuali e per mancanza di provvedimenti regionali, indifesi dai roghi, salvo che per l'intervento di supplenza della Protezione civile che, per bocca del suo responsabile Franco Gabrielli, aveva già dai primi di giugno stigmatizzato il fatto che la Sicilia fosse sprovvista di mezzi propri per contrastare il rischio degli incendi estivi spontanei o dolosi, puntualizzando che non ci si poteva affidare esclusiva-

mente al soccorso della Protezione civile, perché sarebbe stato insufficiente.

CLIENTELISMI E SPERPERI

Così tutti i nodi sono venuti al pettine: la mancanza di elicotteri, l'assurda situazione dell'esubero di forestali lasciati inoperosi per il solito intreccio di clientelismi, sperperi, mancanza di fondi e vertenze sindacali, e la faciloneria parolaia con cui Crocetta e i suoi assessori hanno prima rassicurato che la flotta antincendio sarebbe stata operativa, e poi, a disastro in corso, hanno penosamente minimizzato gettando altro fumo negli occhi con le loro conferenze dei servizi per «esaminare le procedure».

Né si può dire che Crocetta sia stato colto di sorpresa, perché a parte l'avviso del capo della protezione civile, Fabio Teresi del Pd, partito che sostiene la sua giunta, da gennaio chiedeva che alcune zone particolarmente a rischio attorno a Palermo, per via dell'accumulo di sterpaglie e altro legname secco altamente a rischio incendi, fossero ripulite, ma di nuovo lo squadrone di forestali non ha provveduto per la sprovvedutezza del governo nell'assegnarli ai distretti oppure per mancanza di fondi.

Bisogna dunque immaginare la Sicilia per quel che è, non per la rappresentazione vergognosamente consolatoria del governatore Crocetta. Una regione che non ha un elicottero, in estate, per spegnere gli incendi. Che ha 28mila operatori forestali, una quantità spropositata e destinata a approfondire la voragine del debito regionale, ma dislocati solo in alcune zone, oppure inspiegabilmente lasciati a casa in attesa che arrivi un accordo con la Regione per renderli operativi. Una regione in cui, di fronte al disastro, invece di rimboccarsi le maniche e scendere comunque in trincea, si strilla sui blog, si rassicura che tra tre giorni tutto sarà a posto. Certo, dopo che Troia avrà finito di bruciare, tutto sarà risolto.



Lo streaming

Beppe non c'è e Matteo si mangia i grillini

Nulla di fatto nell'incontro tra democratici e M5S: si rivedranno a breve. Ma il premier ne approfitta per fare uno show

■■■ BRUNELLA BOLLOLI

ROMA

■■■ A sorpresa è arrivato anche Matteo Renzi all'incontro in *streaming* tra Pd e Movimento Cinque-stelle sulla riforma elettorale. Ha cominciato il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio, a illustrare le proposte grilline, ma poi è stato quasi sempre il premier a condurre il gioco. Tra stoccate, battutine, finte aperture e sorrisi ad uso delle telecamere di Montecitorio. Un ping pong agonistico che ha riempito la Rete di commenti. Per la base stellata il giovane Di Maio ha la stoffa per diventare premier, ma guai a pensare di rottamare il capo Grillo. Beppe, tuttavia, ha perso un'occasione: assente, ha lasciato campo libero all'avversario Pd. Il quale si è mosso con la consueta scalzatezza, tentando i parlamentari M5S, scongelandoli dove non erano arrivati i suoi predecessori, ma anche lanciando frecciate velenosette agli interlocutori: «Con quante preferenze siete stati eletti voi al Nord? 182? Ecco, noi non eleggiamo neanche un consigliere comunale con questi numeri, ma è detto senza polemiche, sia chiaro....». E così, senza polemiche, Renzi ha ribattezzato il Democratellum di matrice grillina prima «Toninellum» (dal nome del primo firmatario M5S, Danilo Toninelli), poi «Complicatellum» e infine «Grandefratellum», per poi arrivare a sostenere che «ok il confronto con tutti sulla legge elettorale», ma la priorità è garantire la governabilità al Paese. Quindi, delle preferenze da inserire nell'Italicum si parlerà poi.

Nessuna chiusura netta alle

proposte avanzate dalla delegazione pentastellata (oltre a Di Maio e Toninelli c'erano anche i capigruppo di Camera e Senato, Giuseppe Brescia e Maurizio Buccarella), ma la riunione si è chiusa con un nulla di fatto, salvo la promessa delle parti di ritrovarsi a breve «e vi proporrei di arrivarci con le idee chiare», ha imposto il premier ai ragazzi di Grillo, neanche fosse un prof burbero che ordina agli scolaretti di studiarsi meglio la lezione. *One man show* dall'inizio alla fine, se si eccettua lo spiegone tecnico di Toninelli e qualche incursione di Di Maio contro il Pd. «Il nostro movimento non è mai stato interessato dalla compravendita di tessere», ha dichiarato il grillino alludendo al caos delle iscrizioni democratiche gonfiate dello scorso anno. Più avanti, in un passaggio rapidissimo, Di Maio ha tirato fuori anche il carteggio in Aula con il premier e da quel momento tra i due si è passati dal tu al lei. Insomma, poca confidenza. I grillini non gradiscono. Eppure, proprio da Di Maio è partito poi l'invito a rivedersi «tra tre o quattro giorni», accolto dalla delegazione *dem*. Renzi, che si è presentato con le «quote rosa» Alessandra Moretti e Debora Serracchiani, oltre che con il capogruppo alla Camera Roberto Speranza, ha messo sul tavolo cinque richieste. Cinque punti che ora il Movimento dovrà valutare in assemblea e in Rete per poi decidere se intende partecipare con gli altri partiti al dibattito sulle riforme, o se invece preferisce trincerarsi dietro ai soliti no come in passato. Primo punto: «Il M5S è disposto ad accettare un correttivo che

consenta a chi vince di governare? Il Toninellum non lo garantisce. Ci sta bene ragionare con voi nel merito», ha detto il leader Pd, «ma non saremo mai d'accordo se non possiamo dire che chi arriva primo vince». Secondo: «Per rispetto ai cittadini, noi diciamo mai più inciuci né larghe intese. Noi vogliamo dire prima con chi ci alleiamo, invece col Toninellum lo si dice dopo». E qui partono scintille con i pentastellati che replicano, citando Mastella e il governo Prodi, quando «il Pd vinse facendo un'ammucchiata». «Con gli accordi pre-elettorali, e lo ha dimostrato la storia, si crea una accozzaglia di partiti. Noi parliamo di accordi programmatici», da fare eventualmente dopo. Ma Renzi: «Io non so come sarebbe andata alle Europee se aveste detto prima che facevate un accordo con Nigel Farage. Dirlo prima è un fatto di etica». Replica di Di Maio: «Se è per questo, voi avevate anche detto che Bersani avrebbe fatto il presidente del Consiglio». E Renzi: «Siete stati voi a non farglielo fare». Poi i colleghi più piccoli e il tema delle riforme costituzionali su cui il M5S glissa chiedendo di spostare il termine per la presentazione degli emendamenti. Alla fine Grillo chiama i suoi: «Siete andati benissimo». Ma tra i parlamentari stellati non mancano i malumori.



Buonanno espulso per 12 sedute

Così la Boldrini ha processato il leghista con la spigola

■■■ FRANCO BECHIS

■■■ Il verbale è del 29 aprile scorso, ma con la tipica trasparenza del presidente della Camera, Laura Boldrini, è stato reso disponibile solo ora. Quel documento è destinato a restare nella storia di Montecitorio. I vertici della Camera hanno imbastito il dibattimento del secolo: il processo alla spigola. Presidente della giuria la stessa Boldrini. Pubblici ministeri i questori, e gran parte dei membri dell'ufficio di presidenza. Avvocato d'ufficio il segretario a cinque stelle, Riccardo Fraccaro. Imputato il pierino leghista Gianluca Buonanno. Ma soprattutto la spigola che aveva esposto dai banchi di Montecitorio il primo aprile. Ecco la sintesi del dibattimento. Accusa. La sostiene il questore Stefano Dambruoso: «Nella parte pomeridiana della seduta dell'Assemblea del 1° aprile 2014, mentre svolgeva un intervento per dichiarazione di voto, il deputato Gianluca Buonanno esponeva una spigola, definendola "la spigola del 1° aprile" (...) Il Presidente di turno lo espelleva e ne disponeva l'allontanamento dall'Aula». Poi il racconto dei precedenti: il 22 dicembre 2013 Buonanno portava in aula un «forcone di cartone». Il 15 gennaio

2014 si travestiva da negretto: «si tamponava il viso nel gesto di truccarsi con un colore scuro». Il 4 febbraio «mostrava un paio di manette». Il 6 marzo estraeva un megafono urlando «Vota Antonio, vota Antonio!» come Totò. Fino alla spigola. Proposta: espulsione per dieci sedute.

Imputato Buonanno, ha da dire qualcosa in sua difesa? «Avevo promesso che non avrei più violato il regolamento, vero. Ma davanti a dichiarazioni o comportamenti altrui mica posso astenermi dal manifestare il mio stato d'animo o le mie opinioni nel modo più confacente alla mia storia personale di umile servitore delle comunità. [...] La spigola serviva ad esprimere il grave disagio in cui versa una parte della popolazione, ridotta in una condizione di indigenza e ormai stanca di sopportare certe situazioni».

Giudice Boldrini: «Buonanno intende utilizzare l'Aula parlamentare come teatro in cui inscenare rappresentazioni in grado di suscitare l'attenzione o la curiosità della stampa e dell'opinione pubblica. Giudico molto disdicevole tale atteggiamento, e ritengo che esso debba essere contrastato con intransigenza. La comprensione finora dimostrata nei confronti del deputa-



Il lumbard Gianluca Buonanno [web]

to Buonanno non è valsa ad ottenere dallo stesso concrete dimostrazioni di ravvedimento». Avvocato difensore Fraccaro (M5s): «Buonanno quando ha affermato che ha necessità di ricorrere a forme di comunicazione eclatanti per veicolare i suoi messaggi attraverso il sistema dell'informazione, ha sostanzialmente sollevato la questione fondamentale della libertà dell'informazione. Pur considerando sanzionabile il comportamento del deputato Buonanno, chiedo se non sia più costruttivo, da parte dell'Ufficio di Presidenza, accompagnare l'irrogazione della sanzione con un invito ad adottare iniziative per migliorare la libertà di informazione in Italia». Risultato: espulsione per 12 sedute.



le interviste del Mattino

Malagò: servono leggi speciali contro gli ultrà

»

Il presidente Coni
Calcio da rifondare con proprietari senza problemi giudiziari

Francesco De Luca



«Ora basta con le parole, perché in Italia perrifondare il calcio serve una svolta vera. Ci vogliono leggi speciali, come quelle per gli hooligans». Giovanni Malagò, presidente del Con, parla della tragedia di Ciro che induce ad una riflessione profonda sul Sistema Calcio in Italia. «Per la gestione delle società servono imprenditori credibili che non hanno avuto problemi giudiziari. Altrimenti, che tipo di messaggio di legalità potrebbero far passare? Siamo vicini ad una famiglia ammirabile».

> A pag. 5

Il presidente del Coni

«Basta parole, serve una svolta vera leggi speciali come con gli hooligans»

Malagò: tutto da rifare, servono imprenditori credibili e senza problemi giudiziari

«Le società devono rompere ogni legame con le frange estremiste e ultrà del tifo»

«Non si può condannare un episodio e poi fare i distingui in altre occasioni»

La madre
Ammirato dalla sua reazione. Ora spero che non si aggiunga altro dolore

Ferlaino
«È un giorno doloroso ma anche lo spunto per riflettere sugli errori commessi dal prefetto alle istituzioni sportive»

Totti
«Il dolore per la perdita di un figlio è la cosa peggiore che possa accadere a un genitore: un forte abbraccio»

Lotito
«La morte di Ciro ci spezza il cuore. Adesso le forze politiche e sportive devono intervenire»

I presidenti
La loro condotta pubblica e privata deve essere sopra ogni sospetto

I ragazzi
«Ripartire da loro per creare una nuova cultura sportiva in Italia»

Francesco De Luca

Giovanni Malagò, il presidente del Coni, era nella tribuna d'onore dello stadio Olimpico quel 3 maggio, quando si diffusero le notizie della sparatoria a Tor di Quinto e un capo ultrà del Napoli, Genny 'a carogna, minacciò di non far giocare la

finale di Coppa Italia. «Momenti che non dimenticherò», ricorda cinquanta giorni dopo. Tono della voce bassissimo, il dolore è profondo. Ci sono pensieri intensi per quel ragazzo e per la sua morte straziante. Il capo dello sport italiano e il suo staff si sono attivati già ieri mattina per contattare la famiglia di Ciro Esposito e farle sentire l'affetto del mondo dello sport. «Siamo a loro disposizione, sono stati ammirabili in questi giorni: hanno sopportato il dolore e hanno trasmesso i messaggi giusti affinché non si aggiunga violenza a violenza».

Ma in un comunicato ci sono state parole dure nei confronti del prefetto e del questore di Roma.
«Ho sempre detto che io mi occupo dello sport italiano rispettando l'autonomia delle

singole federazioni: a noi spetta la gestione per quanto accade dentro le strutture, alle forze dell'ordine per ciò che si verifica fuori. Non entro nel merito, peraltro in un momento così doloroso».

Cosa prova in queste ore?

«La notizia della morte di Ciro è la più triste che potessimo ricevere. Mi colpisce, tutto il resto vale zero



davanti alla morte di un ragazzo che voleva recarsi ad assistere a una partita. È una vicenda che deve far pensare tutti gli italiani, non solo i tifosi di una squadra o dell'altra. E, soprattutto, quello della violenza è un problema tutto del calcio, non deve contaminare gli altri sport e non è giusto accomunare le cose».

È una pesante sconfitta per il calcio?

«Non mettiamo a confronto le situazioni, la drammatica vicenda di Ciro e quanto è accaduto in queste ore sotto l'aspetto calcistico, e cerchiamo di non fare di tutta l'erba un fascio: non sarebbe opportuno anche se sono vicende che riguardano uno stesso settore».

Il settore è questo calcio da rifondare.

«Si sono fatte tante riflessioni in queste ore, il mio punto di vista riguarda anzitutto le norme legislative perché è necessario che vi sia una certezza delle pene per chi commette reati negli stadi o in occasione di manifestazioni sportive. Io sono il presidente del Coni, non ho poteri legislativi e al massimo potrei fare moral suasion, ma è chiaro che è arrivato il momento per applicare leggi speciali. Le ho sollecitate già dopo i gravissimi fatti all'Olimpico, ora devono esserci una definitiva presa d'atto e un intervento deciso».

Il presidente del Napoli, De Laurentiis, dopo il lutto che ha colpito la sua tifoseria, ha proposto di applicare le rigide norme che hanno salvato il calcio inglese dalle violenze degli hooligan. E lei?

«È quello che dico anche io, fin dal primo giorno del mio mandato. Norme chiare e severe, tolleranza zero nei confronti di chi vuole attaccare il calcio. Bisognerà necessariamente arrivare a un punto di svolta: certi gruppi di violenti dovranno capire che negli stadi ci si deve comportare in un'altra maniera, altrimenti non vi si potrà accedere».

Lei reclama leggi rigide, ma il sistema calcio non deve interrogarsi e intervenire?

«Indicare un solo aspetto da affrontare, una sola strada da seguire, sarebbe riduttivo. Bisogna fare qualcosa, o comunque di più, rispetto a quanto è stato fatto finora, a cominciare da un punto che a me è stato sempre chiaro».

Quale, presidente Malagò?

«Non ci devono essere collusioni tra i club e frange estremiste e

pericolose delle tifoserie, coloro che sono interessati non allo sport ma ad altro. Nessuna complicità. Le società devono essere nette su questo punto: non si possono prendere le distanze in certe circostanze e in altre no».

Serve pulizia morale nel calcio?

«In questo settore devono esserci imprenditori irrepreensibili, figure inattaccabili: non possono parlare di cultura sportiva persone che hanno avuto problemi giudiziari, quale tipo di messaggio essi potrebbero far passare? Dobbiamo dare un esempio ed è un compito che non può essere più rinviaio, o disatteso».

La cultura sportiva quanto manca al nostro Paese?

«Proprio mentre Ciro si spegneva sono stato in provincia di Mantova, ospite della fondazione dei centri giovanili di Don Mazzi, e ho fatto alcune riflessioni con chi vive a stretto contatto con i ragazzi. Io ho sempre sostenuto che bisogna partire da qui, dalle scuole e da questi ambienti, al contrario del passato, quando si sono evidentemente privilegiati altri argomenti: devono arrivare da parte nostra continue sollecitazioni».

In un'intervista al Mattino pochi giorni dopo la finale di Coppa Italia lei, dichiarato sostenitore della Roma, auspicò un

rasserenamento

del clima tra le

tifoserie: la

signora Esposito

è intervenuta

anche in questo

senso.

«È stato molto bello quanto ha detto: sono dichiarazioni che le fanno onore. Mi auguro che vi sia buonsenso in queste ore e quando ripartirà il campionato di calcio. Sarebbe una follia, altrimenti: si aggiungerebbero errori ad errori, se questa gravissima vicenda creasse un terreno di scontro. Il discorso non riguarda soltanto le istituzioni calcistiche o le tifoserie, ma anche i giornalisti e gli altri addetti ai lavori: qui ognuno deve recitare un ruolo affinché si crei questo clima, altrimenti non si finirebbe mai».

Nel prossimo campionato cosa succederà quando si affronteranno la Roma e il Napoli?

«Deve vincere il buonsenso, perché altrimenti sarebbe la peggiore delle sconfitte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

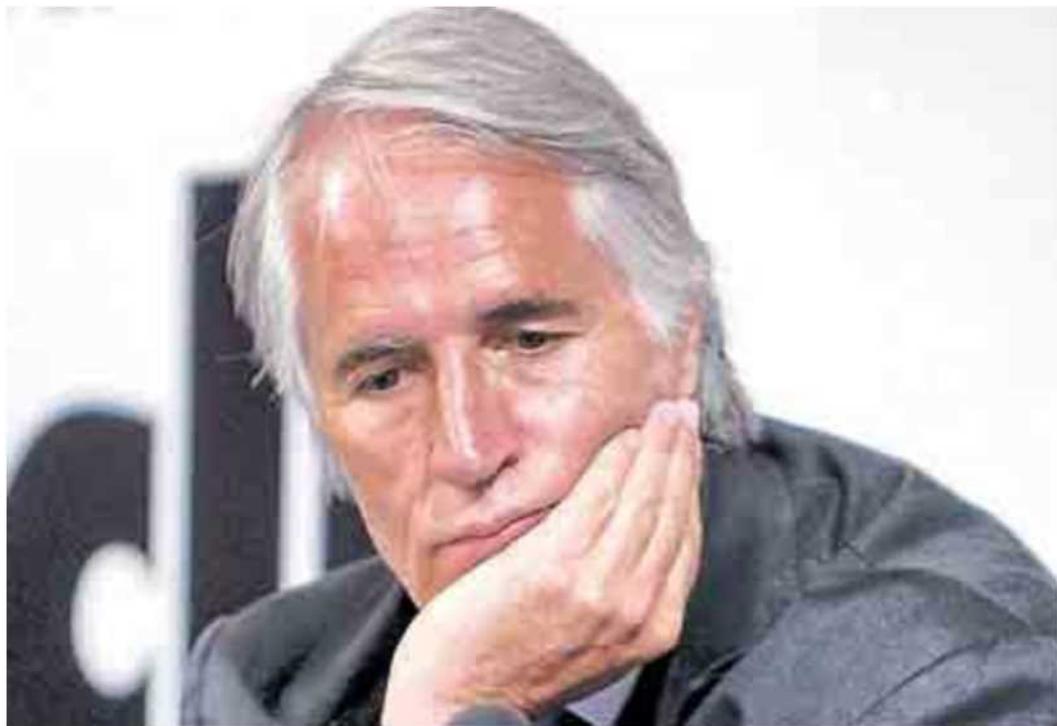
Lettori: 728.000

26-GIU-2014

Diffusione: 71.074

Dir. Resp.: Alessandro Barbano

da pag. 5



Giovanardi

«Una forzatura In aula arriverà un testo diverso»

Intervista

«Altro che regolare le convivenze: vogliono nozze gay con altro nome»

ROMA

Manca solo la parola matrimonio, per il resto c'è tutto». È netto Carlo Giovanardi, che in commissione Giustizia del Senato rappresenta il Ncd e aveva presentato il 20 marzo 2013 una sua proposta, la 239. «Non è questa la proposta della commissione, e non credo che sarà questo il testo, alla fine, che arriverà in aula».

Che cosa propone con il suo testo?

Propongo il riconoscimento dei diritti dei conviventi con l'introduzione nel codice civile del contratto di convivenza e solidarietà per tutti, anche per le coppie omosessuali. Nel testo della relatrice invece c'è un doppio intervento, uno relativo alle unioni fra persone dello stesso sesso, e uno per le coppie di fatto.

Perché questo sdoppiamento?

L'intento non può che essere uno solo: creare una figura di simil matrimonio. Ma allora sarebbe stato più corretto parlare di matrimoni

gay, la questione sarebbe stata più chiara, almeno.

Per la famiglia quali sarebbero le conseguenze più negative?

Al di là della confusione valoriale, e dell'aggravamento

del dettato costituzionale, è evidente che ogni previsione andrebbe allargata alla nuova tipologia, con conseguenti problemi per la tenuta complessiva del sistema, a partire dalla previdenza.

Sulla previdenza il testo non è chiaro.

Ma quando si dice chiaramente che gli effetti, tranne

che sulle adozioni, sono gli stessi del matrimonio, il discorso si chiude lì.

Per quanto anche sulle adozioni...

Si, c'è un punto in cui si parla di «eventuali figli minori dell'unione civile» che sembra preludere a ogni tipo di fuga in avanti giurisprudenziale, a partire da pratiche come l'utero in affitto. Vietate in Italia, ma non in altri Paesi.

Che cosa accadrà?

Il testo unificato non può essere questo, sbilanciato su una posizione sola, peraltro neanche condivisa all'interno del Pd. C'è la mia proposta, quella del capogruppo Sacconi, quella della Fattorini del Pd. Un testo che pretende di essere "unificato" non potrà che tenere conto anche di queste sensibilità diverse della maggioranza.

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Pur di non parlare della **catastrofe azzurra** in Brasile, Renzi ha preferito incontrare M5S. Purtroppo per lui, non è riuscito a far cambiare verso al pallone



INSTANT DRINKS

ristora

Giovedì 26 giugno 2014 - Anno 6 - n° 174
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230



NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT DRINKS

ristora

€ 1,30 - Arretrati: € 2,00

Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (convin L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

CIRO È MORTO, RISCHIO VENDETTA PRONTO IL BLOCCO TRASFERTE

Il tifoso del Napoli colpito a Roma due mesi fa non ce l'ha fatta. Daniele De Santis, l'ultrà giallorosso agli arresti ora per omicidio volontario, è stato trasferito nella struttura protetta dell'ospedale di Viterbo per il timore di una caccia all'uomo. Il governo valuta un decreto-sicurezza

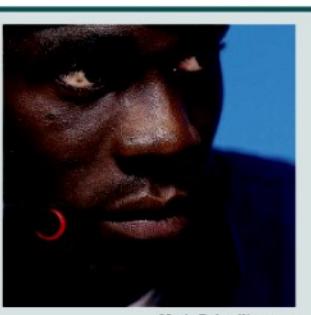
Marcis, Pacelli e Rodano ► pag. 2 - 3

MONDIALE BYE BYE

Balotelli la butta
sul colore
della pelle
Troppe facili

Messo sotto accusa dall'ormai ex ct e dai compagni, l'attaccante si difende:
"I negri non mi avrebbero scaricato così"
Ultimo tormentone della farsa Nazionale

Baha, d'Esposito, Paganini e Zilliari ► pag. da 4 a 7



Mario Balotelli LaPresse



Ansa

LA STRETTA

Torna il "sorvegliato speciale",
curve divise in minisettori

De Carolis ► pag. 2

SKY RIDOTTA AL DIGITALE

Diritti tv, regalo per Mediaset
1,1 miliardi l'anno alla Serie A

► pag. 9

► STREAMING ► Il premier si presenta a sorpresa al vertice

Renzi dialoga con M5S Meglio tardi che mai



Matteo attacca il progetto di legge elettorale del movimento: "Non garantisce la governabilità" Ma l'incontro termina con segnali di pace e l'impegno di rivedersi presto. Grillo: "Molto soddisfatto". Intanto Forza Italia si allarma

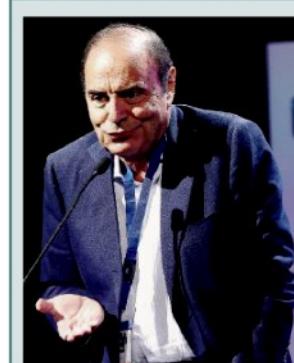
Morra ► pag. 10

CASTA ETERNA

Gli euro-furbetti di Strasburgo con la pensione in Lussemburgo

Schiesari e Vilei ► pag. 12

MINIMO SCHERMO



Bruno Vespa Ansa

Contratto d'oro in Rai, Vespa fa festa in casa di B.

Il giornalista strappa un accordo per oltre un milione più gli extra, si tiene il giovedì sera e officia da gran cerimoniere ai 40 anni del "Giornale" trasformati in un "Porta a Porta". Floris invece resta fuori dai palinsesti della televisione pubblica

Tecce ► pag. 8

GUERRA IN PROCURA

Interrogatori vietati, Robledo riporta Brutti davanti al Csm

Barbacetto ► pag. 11

di Marc Augé

MCDONALD'S,
IL NON LUOGO
DELLA LOTTA
DI CLASSE

► pag. 18



Alessandra Mussolini:
"Il Partito popolare europeo non mi vuole per via del mio cognome", 'sti froci

www.forum.spinoza.it

Colpa del caldo. "Scoperto il vero nemico: 'Il caldo complica le cose'" (La Stampa, 21-6). L'arguto Johnny Renzotta. "L'ufficialità del disastro è venuta alle 19:20 quando 'nomfup', nome twitter di Filippo Sensi, arguto portavoce del presidente del Consiglio Matteo Renzi, ammette sconsolato: 'Quei momenti in cui non ti senti neanche CT ma resti appeso lì a una sognata speranza'. Se il braccio destro del premier della sesta potenza industriale al mondo (saremmo l'ottava, ma fa lo stesso, ndr), presto capo dell'Unione europea, si sentiva così, figuratevi noi... Un'Italia viva è utile al look fresco, giovane, pimpante di Renzi, gli azzurri rottamati dalla Costa Rica non fanno bene all'immagine del Paese" (Gianni Riotta, La Stampa, 21-6).

Segue a pagina 4

Contratto d'oro in Rai, Vespa fa festa in casa di B.

Il giornalista strappa un accordo per oltre un milione più gli extra, si tiene il giovedì sera e officia da gran ceremoniere ai 40 anni del "Giornale" trasformati in un "Porta a Porta". Floris invece resta fuori dai palinsesti della televisione pubblica **Tecce pag. 8**

LA RAI NON CAMBIA: MILIONI PER VESPA E FLORIS IN BILICO

PORTA A PORTA È PER SEMPRE, IL GIORNALISTA CELEBRA I NUOVI PALINSESTI CON B.
LA PROSSIMA STAGIONE C'È BALLARÒ, MA NON È ANCORA CHIARO CHI LO FARÀ

di Carlo Tecce

Bruno Vespa non esiste. Ormai il giornalista è *Porta a Porta* e *Porta a Porta* è il giornalista. Se inviti Vespa, ti prendi *Porta a Porta*. E pure la famiglia Berlusconi l'ha invitato per celebrare i 40 anni del *Giornale*. Al teatro Manzoni di Milano, c'era Vespa. E c'era un *Porta a Porta* d'esportazione per allietare la festicciola di Silvio e Paolo Berlusconi e di Fedele Confalonieri. Vespa ha il contratto in scadenza. O per essere precisi: aveva il contratto in scadenza. I dirigenti Rai, di qualsiasi generazione professionale e di qualsiasi estrazione politica, sanno che devono invitare Vespa e devono spingere *Porta a Porta* verso la ventesima stagione, e poi avanti, avanti ancora.

NON È COMPLICATO trattare un rinnovo con Vespa, la prima regola è semplice: deve firmare, presto e bene. Il plico di documenti – la burocrazia è il profilo di viale Mazzini – sta per planare al settimo piano, stanza di Luigi Gubitosi, il direttore generale. Cose formali. Vespa

farà un sacrificio, stavolta non potrà sfondare il muro ultrasuono di 2 milioni di euro l'anno come in passato. Il collaboratore Bruno – da tempo è un esterno, un fornitore di servizi – dovrà faticare per mettere su 1,9 milioni. Il biennale di Vespa è un incastro sontuoso: minimo di partenza a 1,08 milioni di euro per 100 puntate (prima era 1,2), avanzano 40 serate e saranno pagate ciascuna un paio di decine di migliaia di euro, poi speciali, plasticci e ricette per un extra da oltre 700.000. Totale: 1,8/1,9 milione. Sta al potere di Vespa, sempre più trasversale, incrementare le presenze e gonfiare l'incasso finale. Ha sdoganato Beppe Grillo, viene difeso con spirito protettivo dai democratici (insuperabili i comunicati di Michele Anzaldi), non trascura l'amicizia con l'ex Cavaliere.

Ogni anno, ingenua, l'azienda prova a disturbare il dottor Vespa. Chiede: scusi, ma può rinunciare a un giorno a settimana? Quattro sono tanti, troppi, e l'ascolto va sempre giù. Quest'anno *Porta a Porta* stava per cedere il giovedì, il direttore Giancarlo Leone vuole sperimentare *Petrolio* di Duilio

Giammaria. Allora Vespa, tattico, propone di compensare le perdite autunnali e primaverili con un prolungamento a giugno. *Petrolio* andrà il lunedì. A Milano, ieri, l'azienda ha presentato i palinsesti per la prossima stagione. Vespa non c'era. Non ci va mai, e poi doveva allestire *Porta a Porta* per i Berlusconi. Neanche Giovanni Floris c'era. Neanche in fotografia nel catalogo ufficiale. Quasi, neanche come ipotesi. Floris non ha l'accordo con viale Mazzini. Negoziando, ma le parti sono lontane. Il conduttore di *Ballarò*, un appiglio prezioso per le sofferenze di Rai3, guadagna un quarto di Vespa. Per la Rai, Vespa vale quattro Floris. I cronisti, in versione scientifica, hanno cercato tracce di Floris nel salone colorato d'azzurro di Milano: niente.



Soltanto una risposta lapidaria, corale: *Ballarò* ci sarà, Floris speriamo. Questa è la filosofia in viale Mazzini: *Ballarò* non vuol dire Floris, ma *Porta a Porta* è sinonimo di Vespa, e viceversa. Andrea Vianello (Rai3) ha rassicurato la platea: l'azienda non ha individuato l'erede di Floris. Non ancora. Ma significa che Floris può avere un erede, e l'ambizione fa proseliti a Rai3.

IL DG LUIGI GUBITOSI non vuole mai commentare le mediations fra l'azienda e i conduttori. Dice che aspetta l'esito.

Altro che tagli: la paga a sei zeri del conduttore

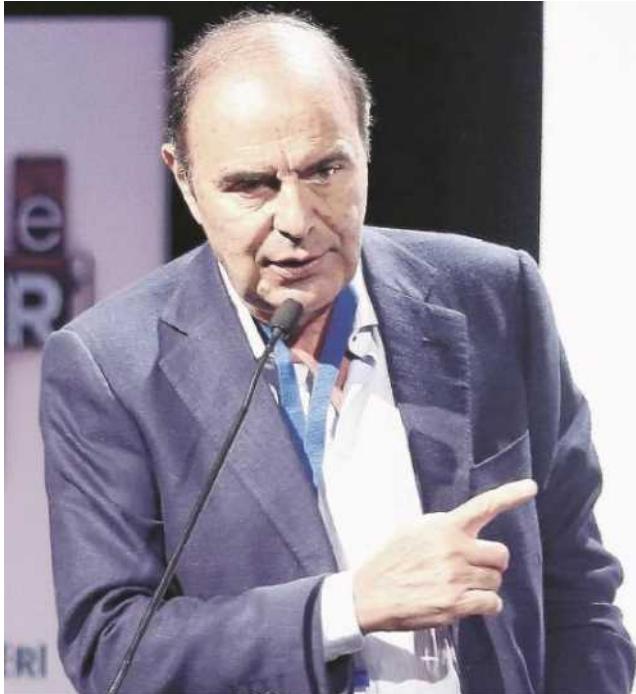
Le indiscrezioni lo danno secato per le richieste di Floris, che vuole più spazio, a Rai3 oppure a Rai1. Alt: Rai1 è di Vespa, dunque di *Porta a Porta*. Quando Vespa si glò il patto da 2,1 milioni di euro per cinque anni – era il 2009, governo di Berlusconi, Mauro Masi dg – in Consiglio d'amministrazione ci furono battaglie campali. C'era una mag-

gioranza e un'opposizione. C'era Nino Rizzo Nervo. Ora c'è grande affetto. E poi i contratti oltre i 2,5 milioni di euro dovevano passare in cda. I vertici di origine montiana (categoria che sta per Mario Monti, ndr) possono approfittare di una procura fino a 10 milioni di euro. In privato, in Rai borbottano su Vespa. In pubblico, lo ossequiano. Vespa esiste. Loro, un po' meno.

SPICCIOLI

Bruno Vespa dovrà accontentarsi di 1,9 milioni (dai 2,1). Floris ne chiede un quarto

1.9 MLN
LO STIPENDIO
DI VESPA



GUIDA TV 2014-2015 La presentazione dei palinsesti della Rai ieri a Milano: al momento è previsto Ballarò, ma senza alcun riferimento alla conduzione di Giovanni Floris. Bruno Vespa, invece, è stato accontentato: avrà tre serate, invece del giovedì avrà il lunedì. Tra le novità: Zoro con Gazebo avrà alcune prime serate. Roberto Benigni tornerà su Rai1 il 15 dicembre con I Dieci Comandamenti Ansa/LaPresse

SKY RIDOTTA AL DIGITALE

Diritti tv, regalo per Mediaset
1,1 miliardi l'anno alla Serie A

► pag. 9

Guerra per il calcio in tv: la Lega salva Mediaset

RINVIATA A OGGI LA DECISIONE FINALE, MA IL GRUPPO DI BERLUSCONI RIUSCIRÀ AD AVERE LE PARTITE SUL SATELLITE ANCHE SE SKY AVEVA FATTO L'OFFERTA MIGLIORE

A ROVESCIO

L'equilibrio individuato è assurdo: l'azienda di Murdoch dovrebbe orientarsi sul digitale lasciando la parabola al Biscione

IL CONTENZIOSO

Ancora non è finita la gara e già si annuncia l'appendice in tribunale, tra ricorsi e denunce per regole poco chiare che cambiano in corsa

Questa è la cifra da tenere a mente: 1,076 miliardi di euro a stagione, quasi 3,3 per un triennio di campionati (2015-2018). Il prezzo del calcio italiano per i diritti televisivi. I presidenti di Serie A, consumate un paio di assemblee in Lega, abbindolati dai pareri legali di Infront, il mediatore che arruola avvocati Fininvest, stanno per consegnare un regalo inatteso a Mediaset: l'esclusiva per il satellite, (il terreno abituale di Sky) il mucchio completo di partite, squadrone e comparse, metropoli e periferie. E Sky dovrà traslocare verso il digitale terrestre. Bizzarro scambio di piattaforme, non pochi fastidi per gli abbonati. Accadrà quest'oggi. Eppure le buste, ancora sorvegliate come reliquie di trasparenza, recitano la (vana) vittoria di Sky, che ha offerto 355 milioni per il pacchetto A (satellite) e 420 per il pacchetto B (digitale). Al Biscione restava il pacchetto D, i rimasugli che insieme fanno un centinaio di partite con pubblico inferiore. Mediaset trionfa, ma aveva perso ovunque. Il gruppo Murdoch viene punito, ma aveva battuto il prezzo migliore. Il canonico terzo tempo, non certo sportivo, non certo

abbracci e brindisi, avverrà in tribunale con ricorsi d'urgenza. Questa commedia, inaugurata quasi un mese, finisce a metà. E può finire peggio. Regole non chiare, manipolabili. Bandi di gara approssimativi, tattiche da fuorigioco a centrocampo: l'inganno è d'obbligo.

APPENA L'ASSALTO di Sky a Mediaset ha assunto evoluzioni drammatiche per il Biscione, Infront s'è sforzata di convincere i presidenti che un mercato egualmente monopolista non possa eleggere un padrone unico. Il messaggio: Sky non può ottenere il meglio per il digitale e il satellite. E questa era la tesi di Mediaset. A Sky fanno notare, subito, che ai concorrenti andava (comunque) il pacchetto D, scarti di valore. Quando una partita va storta, e gli arbitri gestiscono un potere illimitato, la partita può sempre ricominciare daccapo. Infront voleva rifare l'asta, ma non poteva, e qui c'entra l'avidità o l'esigenza (fate voi), garantire questi introiti ai presidenti. Così per una decina di ore, rinchiusi in Lega, spaventati per le manovre tattiche di Murdoch e Mediaset, Infront ha indottrinato le ventitré società (comprese le tre retrocesse).

Ecco la strategia: assegnare il digitale a Sky perché ha sbaragliato i rivali con 420 milioni di euro e poi premiare il secondo classificato per il satellite (Mediaset) e completare con il pacchetto D (sempre Mediaset). E la cifra, allora, fa esattamente 1,076 miliardi di euro. Il blocco Milan (versione calcistica di Mediaset) ha vacillato per qualche giorno. I presidenti non hanno sottovalutato la visita a Palazzo Chigi che Matteo Renzi ha concesso a James Murdoch (lo squalo junior) e Andrea Zappia. Il governo non voleva invadere il campo: Zappia l'hanno respinto, e prima di tornare a Palazzo Chigi è passato da Graziano Delrio, il sottosegretario. Il fallo tattico di Sky – e di un governo intero, le interferenze non sono molto eleganti – non ha funzionato. Neanche le dichiarazioni di Paolo Gentiloni, l'ex ministro, ha smantellato le



trame in Lega. Gentiloni consigliava ai presidenti di aspettare, a cose fatte, un intervento dell'Autorità di garanzia per valutare l'eventuale posizione dominante di Sky. Il significato: il gruppo Murdoch può avere tutto. Infront ha condiviso, da subito, i patemi di Mediaset, peraltro non eccessivi perché detiene l'esclusiva per la Champions League (2015-2018). Oltre all'inegabile vicinanza fra i vertici di Infront e il Milan di Adriano Galliani, il mediatore può condizionare i presidenti perché gestisce anche le attività commerciali di tante squadre: il Milan, ovvio, e poi Inter, Lazio, Genoa, Palermo, Sampdoria, Cagliari e Udinese. La Juventus, un po' titubante, s'è allineata a Infront. Scalpitano, ai margini, Roma, Napoli e Fiorentina. E le scorribande in Lega sembrano identiche da dieci anni. I presidenti potevano scegliere ieri, ma hanno preso una nottata per riflettere. Anzi, per far riflettere il gruppo Sky e Mediaset. La Lega vuole l'inciucio, ma rischia il tribunale. Un rischio da 1.076 miliardi di euro a stagione.

Car. Tec.

Twitter: @Teccecarlo

IL CAMPIONATO D'ORO



*MILIONI
DI EURO

SERIE A	2011 - 2012	2012 - 2013	2013 - 2014	TOTALE *
JUVENTUS	89,4	95,09	94	278,49
MILAN	77,9	79,91	77,9	235,71
INTER	79,2	79,82	80,4	239,42
NAPOLI	59,2	61,54	59,8	180,54
ROMA	58,4	59,82	61,4	179,62
LAZIO	47,9	48,08	49,8	145,78
FIorentina	41,4	43,59	44,4	129,39
UDINESE	37,4	37,67	34,9	109,97
PALERMO	39,1	34,85		73,95
SAMPDORIA		34,57	34,3	68,87
CAGLIARI	34,2	33,84	30,09	98,13
TORINO		33,5	35,5	69
GENOA	35,1	32,92	33,4	101,42
ATLANTA	32,4	31,29	29,1	92,79
BOLOGNA	31,2	30,8	30	92
CATANIA	32,6	30,14	29,4	92,14
PARMA	30,2	29,29	34,3	93,79
CHIEVO	26,4	25,13	26	77,53
SIENA	25,2	22,15		47,35
PESCARA		21,38		21,38
LECCE	26,7			26,7
CESENA	24,5			24,5
NOVARA	22,7			22,7
VERONA			23,2	23,2
LIVORNO			19,5	19,5
SASSUOLO			17,9	17,9



James Murdoch Ansa



Pier Silvio Berlusconi Ansa

Infront, il mediatore vicino a B che arruolò perfino la Began

di Giulia Merlo

Il ruolo di Infront non è mai stato così delicato. La società, che gestisce la partita da 1,1 miliardi di euro per la vendita dei diritti tv della Serie A per conto della Lega Calcio, si è trovata a fare da mediatore nella contesa tra Sky e Mediaset per l'aggiudicazione dell'esclusiva delle partite di calcio dal 2015 al 2018. Pecato però che Infront e la società della famiglia Berlusconi siano legate a doppio filo da interessi e soprattutto da persone. La multinazionale di marketing gestita da Philippe Blatter, nipote del presidente della Fifa Joseph, opera in tutto il mondo ed è diventata nota alle cronache italiane grazie alle dichiarazioni di Sabina Began, l'Ape Regina del giro berlusconiano.

A settembre 2013 la Began aveva fatto sapere di essere stata assunta proprio dalla Infront, una consulenza da 370mila euro, per occuparsi dei diritti televisivi in Italia. "Lavoro per una società sportiva estera che collabora con la Infront", aveva dichiarato l'Ape Regina, raccontando di essere entrata nel mondo del calcio proprio grazie alla sua amicizia intima con

Silvio Berlusconi. Prima del contratto a cinque zeri, la Began aveva lavorato anche per il Milan. Per il club rossonero si occupava di sponsor e, inaspettatamente, anche di calciomercato: "Sono stata io a far tornare Shevchenko, perché sono amica di Abramovich". La Infront Italia aveva subito smentito: "La signora Began non è stata, né è attualmente dipendente di alcuna società del Gruppo Infront e non ha mai avuto, né ha rapporti di collaborazione diretta o indiretta con Infront e le sue associate".

Con o senza la Began a libro paga, la Infront può vantare di aver assunto un gran numero di ex dipendenti della galassia berlusconiana. Marco Bogarelli, il manager che guida Infront Italia, è stato consigliere di Milan Channel, e il suo vice Andrea Locatelli ha lavorato per otto anni in Fininvest. Infront, un po' in conflitto di interessi, non si occupa solo di diritti tv, ma anche del marketing di alcuni club italiani, tra cui proprio il Milan. Una rete di rapporti, quella con Mediaset, che ponebbe far dubitare dell'imparzialità dei consigli di Bogarelli e dei suoi. Ma la Lega Calcio di Maurizio Beretta non ha obiezioni.



Sabina Began Ansa



NORDISTI

Maroni e Licia Ronzulli l'ultima delle precarie

PER LA CARRIERA

A Strasburgo dal 2009, famosa per gli scatti insieme alla figlioletta, non è stata rieletta

Urge ricollocazione in Regione Lombardia

di Gianni Barbacetto

■ **ROBERTO MARONI** ha un problema. Sì, il presidente leghista della Regione Lombardia non sa come risolvere la questione Ronzulli. Di che cosa si tratta? Licia Ronzulli è stata eletta nel 2009 nell'Europarlamento, per il Pdl. Nell'aula di Strasburgo le hanno scattato una foto che ha fatto il giro del mondo: lei che vota, il 22 settembre 2010, con in braccio la figlia Vittoria di appena 44 giorni. Alle scorse elezioni europee del 25 maggio 2014, però, non è stata rieletta.

Ecco il problema di Maroni: Licia, rimasta senza seggio, deve essere ricollocata; e **Silvio Berlusconi** spinge perché l'amico Maroni le trovi un posto. Per qualche tempo, la rinata Forza Italia ha sperato di insediarla su una poltrona di sottosegretario regionale, o di assessore alla Salute, o alla Famiglia. Maroni non è affatto entusiasta di queste soluzioni. Oggi alla Salute siede (ancora) Mario Mantovani, fedelissimo di **Berlusconi**, che ha un problemino: un insormontabi-

le conflitto d'interessi, visto che come assessore manovra i soldi della sanità pubblica, ma nello stesso tempo possiede undici strutture sanitarie private con 830 posti letto e 13 centri diurni per disabili pagati dalla Regione.

Maroni vorrebbe che si facesse da parte per mettere un tecnico sulla poltrona della Sanità, per dimostrare discontinuità con la precedente gestione formigoniana e ciellina. Invece non solo Mantovani non si muove, ma arrivano pure le pressioni per sistemare la povera Licia.

Ronzulli ha un altro problema: la sua storia. Intervistata dal settimanale *l'Espresso* nel giugno 2009, nega di essere mai stata a Villa Certosa, residenza sarda di **Berlusconi**, e nega di aver partecipato alle feste dell'estate 2008: "Sbaglia, non ci sono io", garantisce a Marco Lillo. "Ci sono tante ragazze more. Mai stata a villa Certosa. Cado dalle nuvole". La smentisce, ahimé, Barbara Montereale, una delle ragazze ingaggiate da Gianpaolo Tarantini per i festini a Villa Certosa, che dichiara di essere stata accolta nella villa di Berlusconi proprio da Licia, la quale - almeno secondo i racconti di Barbara - "organizzava la logistica dei viaggi delle ragazze. Era lei che decideva chi arrivava e chi partiva e smisava nelle varie stanze".

A questo punto, Licia ammette (al *Corriere*) che sì, è stata

ospite in Sardegna, ma sempre in compagnia del marito; e di aver dato solo un aiuto a **Berlusconi** nell'accogliere gli invitati, politici, imprenditori, amici...

■ **LA SUA VOCE** resta registrata anche in qualche intercettazione del caso Ruby, mentre parla al telefono con Nicole Minetti, intenta a organizzare le feste del 2010, quelle del bunga-bunga, non più in Sardegna ma ad Arcore. Licia viene così chiamata a testimoniare al processo Ruby. Dice sotto giuramento che quelle a casa **Berlusconi** erano cene eleganti. Le giudici non le credono e mandano il verbale della sua deposizione alla procura, perché valuti se esistono i presupposti per essere indagata per falsa testimonianza in quell'inchiesta che viene chiamata Ruby 3. In queste condizioni, pare che Maroni non abbia tanta voglia di dare un posto a Licia Ronzulli. Ma il suo principale alleato, **Silvio Berlusconi**, preme. Ronzulli, che di mestiere prima di incontrare la politica faceva l'infermiera, al Parlamento europeo ha presentato raffiche di interrogazioni sulla sanità, sull'epatite, la tubercolosi, il tumore ovarico, l'ipertensione, l'Alzheimer. La rivista francese *Madame Le Figaro* l'ha collocata al terzo posto nella classifica delle donne più influenti del 2010. Insomma, Maroni non riesce proprio a trovare un posto per una simile donna?

@gbarbacetto



Azzardo, Giorgetti resta alla Camera

"OGGI SONO UN PRIVATO cittadino libero di valutare le offerte di lavoro che mi verranno fatte", aveva risposto stizzito al *Fatto* la scorsa settimana Alberto Giorgetti commentando l'ipotesi di un suo approdo in Gtech, la ex Lottomatica, dopo le sue dimissioni da parlamentare annunciate l'11 giugno. Ipotesi contestata dal Movimento 5 Stelle perché l'ex sottosegretario del governo Letta in quota Forza Italia con delega al settore del gioco d'azzardo sarebbe inopportunamente passato dalla parte del leader mondiale nelle lotterie e scommesse. Martedì sera Giorgetti ha deciso che non si dimette più. Forse ha virato su un'altra proposta di lavoro, non incompatibile con il ruolo di deputato. I più maligni sostengono che Lottomatica - proprio per il polverone che si stava sollevando - abbia deciso di non perfezionare il contratto. Giorgetti a un giornale locale di Verona ieri ha invece spiegato che "il territorio non l'ha presa bene, non ha capito la mia scelta, si è trovato disorientato. La mia decisione vuole essere una risposta: resto, poi vedremo".



Camilla Conti



MOSE Entro l'11 luglio la Giunta vota su Galan

Entrano le 13 quando Giancarlo Galan, ex Governatore del Veneto, si è presentato davanti alla giunta per le Autorizzazioni per essere ascoltato sullo scandalo Mose. La quantità di carte arrivate tra le mani dei suoi colleghi è impressionante. A fare i conti è il relatore Mariano Rabino secondo il quale sono arrivate 160.000 pagine di documentazione riguardante l'inchiesta, 780 pagine di Ordinanza e 700 pagine della prima memoria, a cui si aggiungono altre 500 pagine derivate dall'audizione dello stesso Galan. Intanto ha parlato anche Ignazio La Russa, presidente dell'organo parlamentare che dovrà dare l'autorizzazione a procedere: "Nella seduta di oggi abbiamo deciso di chiudere i lavori il 4 luglio, ma in via precauzionale ci siamo dati un'altra settimana di tempo per ulteriori approfondimenti, ma non andremo oltre l'11 luglio". Galan invece si è fatto sentire tramite nota ufficiale: "Mi aspetto che i 22 componenti prendano una decisione da uomini e donne prima ancora che da parlamentari. Sono quasi tutti preparati e capaci di valutare e giudicare se c'è il *fumus persecutionis*, ed io ritengo che ci sia, perché come ho detto alla stampa e nelle memorie difensive, non c'è nessun motivo di chiedere una misura cautelare tale come l'arresto".



La Sacra Famiglia: «Berlusconi si comporta bene, si impegna e chiacchiera con tutti»

Redazione

Silvio Berlusconi «si sta impegnando molto, è davvero diligente e si sta comportando bene». A dirlo sono i responsabili di Sacra Famiglia, la Onlus dove il leader di Forza Italia ha scontato ormai quasi due dei dieci mesi di affidamento in prova ai servizi sociali, a cui è stato condannato per il caso Mediaset. Per la struttura di Cesano Boscone è stato un giorno di inaugurazione e taglio del nastro, con la presentazione alla stampa dei nuovi spazi della Residenza assistenziale per disabili San Riccardo, che ospita pazienti con disturbi comportamentali. La struttura si trova proprio a qualche metro da quella in cui l'ex premier si reca ogni venerdì dal nove maggio. «Ormai ci siamo abituati – spiega Paolo Pigni, direttore della struttura – e devo dire che magari avrà anche tutti i peccati del mondo, ma si sta comportando bene». Lo stesso ripetono anche i dipendenti che, settimanalmente, assistono alle quattro ore di permanenza di Berlusconi nella struttura. «Saluta, stringe mani e chiacchiera con tutti», spiegano sottolineando che «non è isolato come si è detto, ma partecipa davvero per tutta la mattina alle attività del suo nucleo». A dare fastidio è ancora la pressione mediatica, con i supporter dell'ex premier «che vanno tenuti a bada perché chiedono di entrare nella struttura» e che provocano settimanalmente qualche disturbo, secondo quanto si apprende.



LO DICE DI SALVO, EX VICEPRESIDENTE SEL ALLA CAMERA

Caro Vendola, le tue belle parole non servono più. Ce ne andiamo

Il Pd per molti ex Sel è ancora lontano. Eppure vicinissimo nel declinare a quelle politiche di sinistra su cui, dice Titti Di Salvo, ex vicepresidente del gruppo di Sinistra e libertà alla camera, oggi nel Misto, si è consumata la spaccatura del partito. A Nichi Vendola, che rivendica che la sinistra si fa in opposizione al governo, la Di Salvo replica: «Io sono convinta che i valori di sinistra debbano essere declinati nella realtà e non semplicemente declamati. La sinistra solo delle belle bandiere, delle belle parole oggi non serve. Serve invece stare in un campo largo di interlocutori per incidere sulla direzione delle politiche. Noi dicendo sì al decreto Irpef lo abbiamo fatto».

Ricciardi a pag. 7

Titti Di Salvo, ex vicepresidente Sel alla camera, risponde a Vendola. E su Renzi: un leader Nichi, le belle parole non bastano. La sinistra ha senso se incide sulla direzione della politica

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il Pd per molti ex Sel è ancora lontano. Eppure vicinissimo nel declinare quelle politiche di sinistra su cui, dice Titti Di Salvo, ex vicepresidente del gruppo di Sinistra e libertà alla camera, oggi nel Misto, si è consumata la spaccatura del partito. Ieri, nel giorno in cui la direzione confermava la fiducia al presidente **Nichi Vendola**, un altro pezzo da novanta di Sinistra, ecologia e libertà lasciava in dissenso, il deputato e tesoriere **Sergio Boccadutri**. A pochi giorni dall'uscita frigerosa di **Gennaro Migliore, Claudio Fava**, la stessa

Di Salvo e altri 4 deputati. A Vendola, che rivendica che la sinistra si fa in opposizione al governo, la Di Salvo replica: «Io sono convinta che i valori di sinistra debbano essere declinati nella realtà e non semplicemente declamati. La sinistra solo delle belle bandiere, delle belle

parole oggi non serve. Serve invece stare in un campo largo di interlocutori per incidere sulla direzione delle politiche».

Domanda. Vendola accusa il Pd di fare campagna acquisti. Fa riferimento a quanti stanno lasciando Sel...

Risposta. C'è chi ha un brutto carattere, chi è ambizioso, chi ha interessi occulti... Io capisco che, di fronte a un terremoto, chi rimane deve difendere il fortino, ma trovo un errore assolutorio liquidare quello che è successo come i compagni che sbagliano, senza interrogarsi sulle ragioni politiche della scelta.

D. Vendola è chiaro, il problema è stare o meno con Renzi.

R. La questione è più articolata. Alla base della divisione in Sel c'è una differente visione della realtà e del ruolo della sinistra nel parlamento e nel paese.

Io non sono stata pubblicamente d'accordo con la scelta di sostenere la Lista Tispris alle Europee, anche se poi ho accettato la decisione della maggioranza. Già in quella scelta c'era una forte contraddizione, avevamo da poco deciso di aderire al Partito socialista europeo, e alle elezioni sosteniamo un movimento che è alternativo...

D. Poi arriva il voto sul decreto Irpef.

R. Esatto. A maggioranza si è deciso che era giusto votare a favore, ma per questo siamo stati accusati di aver sabotato, sequestrato la linea del partito. Quel decreto invece è un provvedimento che, seppur fatto da un governo non di centrosinistra, va nella direzione di una politica di centronistra. Perché allora non votarlo, perché tirarci fuori? È la prima volta, salvo il precedente del governo di **Romano Prodi** con la 14esima per i pensionati, che si fa una misura di redistribuzione della ricchezza, che non è solo un atto di equità sociale ma anche una leva importante per la ripresa economica.

D. Per i vendoliani è poco.



R. Tra quanti dicono che le risorse andavano concentrate su altre misure, come il taglio Irap, e il governo che ridà ai lavoratori 80 euro, io sto con il secondo e lo sfido su questo terreno. Mi rifiuto di stare nell'area di chi dice no e basta, pur rispettandoli.

D. C'è la domanda a monte, che senso e ruolo ha oggi la sinistra.

R. Siamo l'unico paese che alle Europee ha visto vincere un partito progressista. Questo significa che in molti hanno creduto all'impegno di speranza e di futuro di Renzi. La sinistra ha senso se è in grado di far valere i propri valori in questo contesto. La parola sinistra da sola oggi non vuole dire nulla per i giovani, che chiedono risposte su diritti civili, merito, scuola pubblica di qualità, precariato. Io da sinistra ho bisogno di fare delle scelte e produrre cambiamenti. Del resto, Sel è nato con lo slogan «riaprire la partita», non un partito... la partita di un centrosinistra per il paese, non per creare un piccolo spazio, pur rispettabile, senza capacità di incidere sulle politiche di governo. Questo è il ragionamento che faceva Sel, una sinistra popolare, moderna, nazionale. Non siamo noi ad aver rotto quella linea.

D. Tutti si attendono un vostro passaggio di massa nel Pd.

R. Stiamo nel Misto e al momento non credo che si saranno i numeri per la creazione di un nostro gruppo, anche se ci saranno altri abbandoni di Sel. Ma questo non è importante. Conta quello che riusciamo a fare per rafforzare il centrosinistra.

D. Come definirebbe Renzi?

R. Fausto Bertinotti ha scritto, con tono non lusinghiero, che Renzi interpreta il senso comune. Io penso che interpretare il senso comune, riuscire a capire il proprio paese sia una grande qualità politica. Un leader deve essere in grado di ascoltare le domande del presente e Renzi lo fa. Poi penso anche che un leader da solo non basta: per esempio sulle riforme, serve il dialogo anche con altri, con le forze intermedie, con i sindacati. È un valore aggiunto importante per essere incisivi.

— ©Riproduzione riservata — ■